VITO GRAZIANO

Canti e leggende Usi e costumi di Ciminna



Comune di Ciminna Biblioteca Comunale

VITO GRAZIANO

Canti e leggende Usi e costumi di Ciminna

a cura di **Sergio Bonanzinga**

Comune di Ciminna Biblioteca Comunale 2001 - Riproduzione Anastatica

Sommario

ROSA MARIA BRANCATO Presentazione

SERGIO BONANZINGA

Un medico-etnografo a Ciminna
con una Nota bio-bibliografica
a cura di Maria Antonina Rubino

VITO GRAZIANO

Canti e leggende

Usi e costumi di Ciminna

Presentazione

Le moderne tecnologie, se da un lato aiutano l'uomo a progredire, dall'altro lo proiettano verso un futuro che inevitabilmente comporta l'oblio delle proprie radici. Le nuove generazioni sempre meno conoscono quelle che sono state le tradizioni e le usanze del popolo Ciminnese, tramandate gelosamente di generazione in generazione nel corso dei secoli e ancora pienamente vitalifino a pochi decenni addietro.

L'idea di ristampare questo libro nasce proprio dall'esigenza di riscoprire le tradizioni più significative, intimamente connesse al ciclo della vita umana (dalla nascita alla morte) e all'avvicendarsi delle stagioni. I canti sacri e profani, i rosari e le invocazioni devozionali che troviamo raccolti in questo volume sono oggi per noi quasi sconosciuti. Così come ormai dimenticati risultano molti mestieri e comportamenti rituali descritti da Vito Graziano. Queste testimonianzefolkloriche ribadiscono però l'operosità, la creatività e lafede dei Ciminnesi anche nei tempi che furono, e non sfigurano certo accanto a splendidi monumenti come la Chiesa Matrice - che attestano l'importante storia culturale del nostro Paese.

Spero che la riedizione di questo testo possa essere gradita a tutti e auguro pertanto una buona lettura.

Il Sindaco Dott.ssa Rosa Maria Brancato

SERGIO BONANZINGA

Un medico-etnografo a Ciminna

L'affermarsi degli studi demologici nella Sicilia post-unitaria comportò duraturi effetti nella storia culturale dell'Isola. L'impegno profuso dal medico palermitano Giuseppe Pitrè si tradusse nella progressiva estensione delle indagini al complesso delle manifestazioni della vita popolare tradizionale (dialetto, proverbi, indovinelli, fiabe, giochi, feste, mestieri, usi, credenze, pratiche magico-mediche, ecc.), superando la posizione romantico-risorgimentale che aveva sostanzialmente identificato il folklore con i prodotti poetico-musicali. I venticinque volumi della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, dati alle stampe da Pitrè tra il 1870 e il 1913, costituirono un punto di riferimento metodologico e una sollecitazione operativa per molti studiosi attivi nei centri di provincia. La creazione dell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, periodico che Pitrè fondò e diresse insieme a Salvatore Salomone Marino (anch'egli medicofolklorista) dal 1882 al 1909, costituì un ulteriore terreno di confronto e di stimolo, nell'ambito di un più ampio progetto culturale che intendeva porre gli studi siciliani a contatto con i progressi della scienza folklorica maturati in Italia e in Europa. Questa intensa attività documentaria e pubblicistica contribuì a gettare le basi per la consacrazione accademica di una nuova disciplina, la Demopsicologia, il cui insegnamento fu tenuto da Pitrè presso l'Università di Palermo a partire dal 1911.

Intorno alla figura di Pitrè ruotarono numerosi "corrispondenti". Si tratta perlopiù di insegnanti, sacerdoti, borghesi e aristocratici accomunati, al di là dei variabili atteggiamenti con cui osservavano i fatti popolari, da una profonda passione per la Sicilia. Molti di essi si rivelarono ricercatori puntuali, e furono a loro volta autori di apprezzabili monografie e articoli dedicati ai loro centri di provenienza, secondo l'esempio di studiosi come Corrado Avolio e Serafino Amabile Guastella che avevano rispettivamente concentrato le proprie indagini etnografiche a Noto e a Modica. Grazie all'opera diligente di questi "intellettuali di provincia" e dei loro numerosi epigoni si è venuto così formando un ampio repertorio folklorico di interesse locale che approfondisce e amplia i compendi delineati nelle opere di Pitrè e, in misura minore, di Salomone Marino. Tra gli autori più rappresentativi si possono ricordare Fortunato Mondello (Trapani), Raffaele Castelli (Mazara), Cristoforo Grisanti (Isnello), Francesco Minà Palumbo (Castelbuono), Salvatore Raccuglia (Villafrati), Gaetano Di Giovanni (Casteltermini), Giuseppe Bianca e Gaetano Gubernale Apollo (Avola), Michele Alesso e Francesco Pulci (Caltanissetta), Benedetto Rubino (San Fratello). Non meno importante è stato l'originale contributo di due musicisti-etnografi come Alberto Favara (Salemi) e Corrado Ferrara (Noto), ai quali dobbiamo la trascrizione su pentagramma di quasi 1200 tra canti e musiche popolari. Il crescente interesse suscitato dalle tradizioni popolari è d'altra parte attestato dalla creazione nel giro di due anni di ben tre periodici con identico programma: La Siciliana (fondata ad Avola nel 1912 da Gubernale Apollo), Akragas (fondata ad Agrigento nel 1912 da Raccuglia) e Sicania (fondata nel 1913 a Caltanissetta da Raccuglia e Alesso). L'idea di base, ereditata da Pitrè (che scomparirà, insieme a Salomone Marino, nel 1916), sarà quella di assumere il Folklore nell'ambito di un processo critico che includesse la Storia, l'Arte e l'Archeologia, quattro discipline volutamente accomunate nelle testate delle tre riviste.

In questo panorama intellettuale rientra senz'altro Vito Graziano, anch'egli un medico - come Pitrè e Salomone Marino - che seppe coniugare l'esercizio della professione all'indagine sto-

rico-etnografica. Una solida formazione in campo sia naturalistico sia medico-chirurgico, acquisita attraverso studi universitari che lo portarono al conseguimento di due lauree, e uno specifico interesse riguardo ai riflessi del clima e dell'ambiente fisico sull'indole e sulle condizioni materiali di vita degli esseri umani (cfr. 1890a, 1890b, 1891a, 1891b), costituiranno il fondamento della sua etnografia, quasi sempre priva di enfasi e assai puntuale nella descrizione di pratiche e comportamenti rilevati nel contesto popolare. Non è un caso che le indagini svolte a Ciminna si siano dapprima indirizzate verso aspetti igienico-sanitari (1892, 1901) e solo in un secondo tempo sia maturato l'interesse per la storia locale e, di conseguenza, per il folklore. Nel 1911, quando Graziano è già quarantasettenne, sarà infatti dato alle stampe il volume Ciminna. Memorie e documenti, che contiene capitoli dedicati alla "Demopsicologia Ciminnese" (parte II, cap. VI) e alle "Feste, tradizioni e costumanze sacre" (parte III, cap. IV). Il capitolo sulla demopsicologia è aperto dal paragrafo "Caratteri fisici e psicologici degli abitanti", esempio emblematico di intersezione fra competenze medico-fisiologiche e orgoglio municipalistico:

I Ciminnesi sono generalmente di statura regolare e di colorito bruno con capelli ed occhi castani. Le donne somigliano agli uomini per questi caratteri, e non sono rare fra esse quelle notevoli per bellezza; sono anche fisicamente ben conformate, onde son pochi gl'interventi ostetrici per vizi pelvici. Ma da qualche tempo la costituzione degli abitanti sembra un poco deteriorata, come mostrano i risultati delle visite fatte nei consigli di leva. [...] Le malattie dominanti sono le febbri malariche ed infettive, le malattie di petto e quelle intestinali, e fino a poco tempo addietro anche il gozzo, che ora è divenuto raro. [...] Sono di carattere espansivo e di mente svegliata ed aperta alle varie manifestazioni del bello e del buono. Perciò hanno spiccate tendenze alla musica, al canto, al ballo e a tutte le arti belle, ed amano le rappresentazioni teatrali, la compagnia e i divertimenti d'ogni genere. Gli uomini sono sobri e attivi, le donne accudiscono alle faccende domestiche, ma nel tempo dei maggiori lavori campestri aiutano l'opera dell'uomo.

Il sentimento religioso è molto profondo nel popolo, e alcune volte si rivela con manifestazioni eccessive. Le feste religiose sono molte di numero e se ne contano, per così dire, di primo, secondo e terzo ordine, che si fanno quasi tutte con elemosine ed offerte popolari. Questo appassionato ritratto degli abitanti di Ciminna, forse troppo ottimista nel delineare una comunità apparentemente perfetta, rivela quella tensione tra realtà e idealizzazione che ha in larga misura caratterizzato gli studi demologici, non solo siciliani. Graziano da un lato prende atto delle condizioni materiali della vita popolare, e lo fa con il professionale distacco palesato negli scritti a tema medico-sanitario (si vedano specialmente i testi del 1892 e del 1901), dall'altro tende a valorizzare quegli aspetti della cultura popolare ai suoi occhi meno "retrogradi" e più rappresentativi sul piano etico-morale. A tale riguardo è sicuramente interessante riportare per esteso le considerazioni relative alle pratiche magico-mediche, pure incluse nel capitolo sulla demopsicologia in *Ciminna. Memorie e documenti* (paragrafo 3, "Pregiudizi"):

Oltre alle dette leggende il popolino presta fede ad alcuni pregiudizi, che vanno diminuendo a misura che si estende l'istruzione elementare. Accenno quelli principali, per far meglio conoscere l'indole di questi abitanti.

La maggior parte di essi riguarda le cure mediche, i parti ecc. Chi ha malattie di pelle non deve fare altro che aspettare la mattina dell'Ascensione. In quel giorno le erbe acquistano virtù speciali, e chi ignudo s'avvoltola su di esse guarisce subito delle dette malattie. Vi sono quelli che tolgono *la punta* (pleurite), acconciano le ossa rotte o slogate, guariscono le insolazioni, i vermi e il cosiddetto *gruppo di latte* ai bambini, e tante altre cose, che tralascio per brevità, ma non posso tacere quello che si fa nei parti laboriosi.

Quando una donna non può partorire, quelle del vicinato accorrono e aiutano la partoriente con preghiere rivolte a S. Leonardo, e specialmente ad una Madonna, che si venera in una cappelletta fuori l'abitato ed è invocata con queste parole:

Bedda Matri di la Purtedda Scatinati sta puvuredda Pi lu figghiuchi aviti in brazza Cunciditici sta grazia.

Altre volte per favorire il parto le comari legano al ginocchio destro della partoriente, la cosiddetta pietra prena. Se il collo dell'utero tarda ad aprirsi e impedisce il parto, prendono una specie di spugna ramificata, chiamata la rosa del parto, l'immergono dentro un bicchiere d'acqua e vi accendono intorno tre candele di cera. Quando la spugna ha dilatato completamente le sue ramificazioni per l'azione dell'acqua, il collo dell'utero si trova aperto e il parto si compie facilmente.

Potrei ancora continuare in questa selva di pregiudizi ed errori popolari, ma me ne astengo, perché essi in gran parte sono simili a quelli di tutta la Sicilia, che illustri folkloristi hanno illustrato con competenza e genialità.

Il passo appena citato non compare nel testo del 1934 qui ristampato, e a ricordo dei "pregiudizi ed errori del popolino" viene solo fornita la trascrizione di alcune invocazioni da recitarsi nei casi di parti difficili (oltre quella rivolta alla Madonna della Portella, ve ne sono altre indirizzate alla Madonna di Montserrat, a san Vito, a sant'Antonio e a san Rocco). Di certo Graziano, impregnato di scientismo positivista, non poteva che provare disagio nel constatare la persistenza di un sistema di pensiero connotato come "arretrato" e "irrazionale". Diversamente da Pitrè, che recupera queste pratiche considerandole «un'abberrazione dello spirito umano» ma nel contempo «reliquie di civiltà e di popoli scomparsi», e vi dedica infatti il XIX volume della sua Biblioteca (Medicina popolare siciliana, Palermo 1896; le frasi citate sono a p. XXII), Graziano preferisce invece evitare di riprenderne la trattazione, combattendo così a suo modo la battaglia per il progresso e l'emancipazione dei ceti popolari.

Il contenuto del capitolo relativo alle feste è quasi interamente riconfluito nel presente volume, fatta eccezione per i riferimenti alle consuetudini celebrative per san Giuseppe, per l'Ascensione, per l'Assunta e per santa Lucia, che qui per completezza riproduciamo:

Ma l'usanza più bella e più caratteristica è la così detta tavolata di S. Giuseppe, che si fa il giorno della festa. Si scelgono tre poveri di buoni costumi e timorati di Dio, cioè un uomo in età avanzata, una donzella nubile e un bambino di tre o quattro anni, che rappresentano S. Giuseppe, Maria Vergine e il bambino Gesù, e sono vestiti secondo i costumi di questi. La mattina della festa si riuniscono nella casa ove si deve fare la tavolata e di là si recano insieme alla chiesa di S. Giuseppe, accompagnati da molte persone. Ivi assistono alle sacre funzioni e quindi nello stesso modo ritornano donde sono partiti. Qui avviene una cerimonia commovente. La porta si trova chiusa, S. Giuseppe bussa col bastone tre volte e di dentro gli si risponde: Cuè? - Un poviru passaggeri. - Itivinni a nautra banna, ccà nun è lucanna! Allora S. Giuseppe se ne va con Maria e Gesù e, dopo aver fatto tre passi, ritorna indietro, bussa altre volte e si

ripete lo stesso dialogo. Questa volta S. Giuseppe si allontana scoraggiato, ma il bambino Gesù gli dice: *Iamu ni chista divutedda, ci dicemu ca semu Gesù, Giuseppe e Maria e idda ni aprì*, e S. Giuseppe ritorna a bussare la terza volta. Alla domanda: *Cu è?* Il bambino Gesù risponde: *Gesù, Giuseppe e Maria!* Allora si spalanca subito la porta, e questi entrano e siedono attorno ad una tavola imbandita, che viene benedetta dal prete prima di cominciare il pranzo. Poi i sacri personaggi cominciano a mangiare le varie pietanze. Finito il pranzo, Gesù, Giuseppe e Maria girano pel paese e infine ritornano alle proprie case.

Nel giorno dell'Ascensione vi è da tempo remotissimo l'usanza che tutti gli animali, equini, bovini e ovini, sono condotti alla chiesa dei Cappuccini fuori l'abitato, ove si trova un prete in cotta e stola che li benedice. Anticamente, quando vi erano i monaci, questa usanza era pittoresca. I caprai vi andavano coi loro costumi di pelle, le pecore e le capre ornate di variopinti nastri e portavano al collo molte campane, che facevano un gran frastuono, i cavalli e gli animali da soma vi andavano elegantemente bardati e cavalcati dai loro padroni, vestiti anch'essi a festa. Le strade del paese e lo stradale dei Cappuccini, ove passavano i detti animali, erano gremiti di molto popolo che guardava quello spettacolo. Per antica consuetudine i caprai e i boari mungevano alcuni dei loro animali e il latte raccolto era tanto che veniva dai monaci trasformato in cacio.

Nella prima quindicina di agosto esiste ancora la cantata delle *Madonnuzze*, che precede la festa dell'Assunta. Fino a poco tempo addietro in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni cortile si raccoglievano le donne, specialmente giovani, del vicinato e cantavano su diversi toni delle canzoncine in onore dell'Assunta.

Accenno infine ad un'altra usanza di questo paese, che esiste anche in tanti altri. Ogni anno per la festa di S. Lucia il popolo si astiene dal mangiare pane e pasta per devozione alla Santa, che esso intende propiziarsi per essere liberato dalle malattie agli occhi, e si nutre ordinariamente della così detta *cuccia* [grano bollito e variamente condito], che per una credenza popolare era il cibo prediletto da S. Lucia quando era vivente.

Il generale plauso riscosso dal volume dedicato a Ciminna risultò di stimolo al proseguimento delle ricerchei storico-etnografiche. Tra il 1912 e il 1917 Graziano pubblica infatti ben dieci articoli su *La Siciliana* (1912a, 1912b, 1913a, 1913b, 1915b) e su *Sicania* (1914, 1915a, 1915c, 1917a, 1917b), poi destinati a costituire il nucleo di *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna*. Le due parti che compongono questo testo rispecchiano l'opposizione tra sacro e profano. Nella prima sezione si trattano le eti-

mologie toponomastiche, il blasone popolare (cioè il repertorio di motti e ingiurie che si scambiano gli abitanti di località diverse), i proverbi, gli usi collegati al ciclo della vita umana (dalla nascita alla morte) e a certe cadenze calendariali come il Natale e il Carnevale, i mestieri "di altri tempi" (coltivazione della vite e produzione del vino, lavorazione dell'argilla, concia delle pelli, raccolta del legno, conduzione dei muli, coltivazione e lavorazione del lino), le leggende (su "tesori nascosti" e "fiere incantate") e i canti profani. La seconda sezione riguarda invece le principali feste religiose, le sacre rappresentazioni del passato, la storia delle confraternite, le leggende e i canti sacri.

L'indagine etnografica di Graziano è condotta su tre piani: *a)* le testimonianze d'archivio; *b)* le memorie personali e della collettività; *c)* l'osservazione diretta di eventi e comportamenti. Sorprende tuttavia che da questa trama intessuta fra passato e presente risultino quasi totalmente escluse le tradizioni pastorali e contadine che hanno fortemente caratterizzato la realtà socioeconomica di Ciminna almeno fino agli Cinquanta del XX secolo. Sembra quasi che Graziano abbia inteso esorcizzare, rifugiandosi nel passato, una realtà inevitabilmente segnata dalla fatica e, spesso, dalla miseria, finendo così per ignorare il ricchissimo patrimonio di tradizioni orali (si pensi anche solo ai canti e alle preghiere che scandivano i cicli agrari) e di tecniche caratterizzanti l'ambiente agro-pastorale.

Se questo si può considerare un limite documentario dell'opera di Graziano, numerosi sono viceversa i meriti. Grazie alla sua ordinata ed efficace esposizione è infatti possibile recuperare innumerevoli attestazioni sulla vita popolare Ciminnese tra Ottocento e primo Novecento, spesso corredate da suggestive tavole fotografiche (e qui varrebbe la pena appurare l'esistenza di un più ampio repertorio di immagini ai fini di una eventuale edizione). In alcuni casi si tratta di testimonianze peculiari e importanti per una ricomposizione del quadro etnografico siciliano (le note elaborate da Graziano sono sempre finalizzate a un confronto con la letteratura demologica relativa alla Sicilia e specialmente con i testi di Pitrè). Così è a esempio per certi particolari rituali effet-

tuati per ricevere grazie o conoscere gli eventi futuri, come erano i viaggi alla chiesa dei Cappuccini: durante il percorso, ripetuto per nove giorni, si recitava il rosario delle anime dei "corpi decollati" e si interpretavano - in senso positivo o negativo - i suoni uditi lungo la strada (cfr. pp. 123-124). Molto interessante è anche la testimonianza relativa all'usanza della "Vecchia di Natale", già in declino quando scriveva Graziano: nei giorni della novena gruppi di bambini percorrevano le vie del paese provocando un gran frastuono con trombe di conchiglia, corni, contenitori di latta, campanacci e grida (cfr. pp. 28-29). Esemplari sono poi le descrizioni dei riti della Settimana Santa e della festa del SS. Crocifisso. In quest'ultima i Ciminnesi potranno riconoscere numerosi elementi tuttora vitali nella loro pratica festiva: dalla processione delle "torce" a quella della sacra immagine, dal vorticare della *rètina* dei muli davanti alla chiesa di San Giovanni Battista alle prolungate invocazioni gridate a voce spiegata dai fedeli (cfr. pp. 73-78).

Dopo la pubblicazione di Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna, Graziano volge il suo sguardo di folklorista esclusivamente ai proverbi, dando alle stampe nel 1938 il volume *Proverbi* siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia e lasciando due quaderni manoscritti comprendenti una raccolta inedita (anche questo materiale andrebbe individuato e ripresentato in forma unitaria). L'interesse per la paremiologia, specialmente secondo l'enunciata prospettiva comparativa (peraltro modellata sul lavoro di Pitrè), va inquadrata entro la propensione pedagogica dell'Autore, impegnato a dare una visione positiva del folklore, ovvero dell'apprezzabile stato culturale e spirituale del popolo siciliano in generale e Ciminnese in particolare. È qui soprattutto che emerge la tensione regionalistica o, se si preferisce, l'affermazione di una identità locale, come già compiutamente evidenziato nello scritto del 1934: «I proverbi sono la sapienza del popolo acquistata col decorso di tanti secoli e di tante generazioni, il codice comune a cui attingono tutti e tutti uniformano la propria condotta. Il popolo crede ai proverbi, come a verità infallibili: lu muttu anticu nun pò falliried egli non s'inganna, perché i suoi proverbi trovano riscontro in quelli della sacra scrittura, nella sapienza umana e nei detti degli uomini illustri. Ogni regione ha i suoi proverbi e la Sicilia ne possiede la raccolta più abbondante che abbia qualunque altra letteratura, poiché il Pitrè nei suoi quattro volumi dei proverbi siciliani ne raccolse ben quattordicimila, che meglio di tutte le altre testimonianze rilevano l'indole del popolo» (cfr. p. 19).

Il medico-etnografo Vito Graziano termina così il suo itinerario tra la polvere degli archivi e i volti dei paesani, lasciando in ogni caso una testimonianza preziosa e insostituibile per i Ciminnesi di oggi. In tempi di globalizzazione - culturale, sociale, economica - non è male ripercorrere i sentieri della memoria e tentare di comprendere la natura del filo che ci lega al passato, non per trovare rifugio in una rassicurante dimensione nostalgica ma per assumere una più critica consapevolezza della nostra identità di uomini di questo tempo.

Nota bio-bibliografica

Vito Graziano (1864-1942) nacque e trascorse la maggior parte della propria esistenza a Ciminna. Consegui la laurea in Scienze naturali nel 1889 presso l'Università di Palermo, interessandosi specialmente di meteorologia e geografia fisica. Dopo un anno d'insegnamento nella R. Scuola Tecnica di Agrigento, riprese gli studi, conseguendo nel 1891 anche la laurea in Medicina e Chirurgia. Rientrò quindi a Ciminna per esercitare l'ufficio di medico condotto, un'attività che svolse per quarantadue anni, ricoprendo pure le cariche di Ufficiale sanitario e di medico titolare dell'Ospedale Civico. Nel 1900, proprio in qualità di Ufficiale sanitario, inviò una relazione al Medico provinciale denunciando le deplorevoli condizioni del paese e la necessità di un provvedimento urgente per il risanamento: «A nulla giovano le provvide leggi, a nulla valgono le libere istituzioni d'un popolo, se poi questo deve restare schiavo delle malattie e della morte. Lo stato igienico d'una città è l'indice dello sviluppo civile ed economico d'un popolo» (1901: 3). Nel 1902 fu tra l'altro incaricato di inventariare i libri dell'ex Biblioteca dei Padri Cappuccini, depositati presso l'Ospedale Civico (fondo che andò poi a costituire il nucleo originario dell'attuale Biblioteca Comunale di Ciminna). Grazie alla sua fama di uomo colto ed equilibrato, ricevette diversi incarichi di notevole responsabilità sociale. Durante la prima guerra mondiale fu Presidente del Comitato per la Difesa Civile. In seguito, tra il 1930 e il 1936, ebbe la nomina di Giudice Conciliatore, riuscendo, con il suo straordinario senso della misura, a mediare positivamente quasi tutte le cause.

I suoi interessi di studioso e ricercatore spaziarono tra climatologia, clinica, storia e folklore (fu anche membro della Società Siciliana per la Storia Patria). A seguito di ampie e puntuali ricerche archivistiche, nel 1911 pubblicò il volume *Ciminna. Memorie e documenti*, principalmente incentrato sugli aspetti storico-politici, economici e geografici, ma in cui viene pure dedicato spazio alle feste religiose e agli usi popolari. Gli interessi per il folklore saranno quindi approfonditi in una serie di articoli pubblicati tra il 1912 e il 1917

sui periodici La Siciliana e Sicania. Questi scritti saranno successivamente riediti, insieme a nuovi contributi, nel volume Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna (1935). L'Autore intese così integrare la storia municipale edita nel 1911, come apertamente dichiara nell'Avvertenza al volume: «Lo scopo principale del presente lavoro è quello di completare sotto tutti gli aspetti la storia di Ciminna, poiché il folklore è anche storia, la quale abbraccia non solamente la narrazione degli avvenimenti più importanti, ma anche tutte le manifestazioni dell'uomo. Non esiste infatti alcuno storico che non parli anche degli usi e dei costumi, delle credenze e delle leggende d'un popolo, del quale narra la storia». Graziano coltivò inoltre uno specifico interesse per la paremiologia, pubblicando nel 1938 una raccolta di Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia, dove si pone in particolare evidenza il valore di questi testi ai fini dell'educazione morale e spirituale del popolo. Altri due quaderni di proverbi siciliani, insieme a un dramma storico in tre atti - La figlia del castellano (vicenda ambientata nella Ciminna del 1326) - sono invece rimasti inediti.

TESTI

- 1890a // clima e le razze umane, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1890b / climi d'Italia. Memoria popolare, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1891a // clima e le malattie, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1891b *Uso dell'acqua nella profilassi e nella cura delle malattie*, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1892 Osservazioni sull'epidemia d'influenza in Ciminna nel 1892, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1901 Relazione annuale (1900) sullo stato igienico-sanitario di Ciminna al Medico Provinciale di Palermo, Tip. Zappulla, Palermo.
- 1911 *Ciminna. Memorie e documenti*, Stab. Tip. Lao, Palermo (ried. a cura di F. Brancato, Amministrazione Comunale Biblioteca Comunale, Ciminna 1987).
- 1912a Lafesta di S. Antonio Abate in Ciminna, in "Siciliana", a. I, nn. 6-7.
- 1912b La leggenda del Crocifisso di Ciminna, in "La Siciliana", a. I, n. 11.
- 1913a *Di una sacra rappresentazione in Ciminna nel 1797*, in "La Siciliana", a. II, n. 1.
- 1913b Saggio d'etimologie popolari nell'agro Ciminnese, in "La Siciliana", a. II, n. 11.
- 1914 Motti e proverbi del popolo Ciminnese, in "Sicania", a. II, n. 9.
- 1915a Blasone popolare Ciminnese, in "Sicania", a. III, n. 1.
- 1915b La Settimana Santa in Ciminna, in "La Siciliana", a. IV, n. 5.
- 1915c La squadra di Santo Meli nel 1860, in "Sicania", a. III, nn. 7-8.
- 1917a Toponomastica urbana di Ciminna, in "Sicania", a. V, n. 2.
- 1917b Una sacra rappresentazione in Ciminna nel 1796, in "Sicania", a. V, n. 7.

- 1934a Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna, G. Travi Ed. Tip., Palermo.
- 1934b Antonino Canzoneri ultima vittima dell'inquisizione in Sicilia, Tip. Boccone del povero, Palermo (estratto da "Archivio Storico Siciliano").
- 1938 Proverbi siciliani illustrati e confrontati con quelli della Sacra Bibbia, R. Prampolini, Catania.
- 1939a // clima di Ciminna, in "La Meteorologia pratica", n. 6.
- 1939b Lafesta del SS. Crocifisso, in "L'Ora", 4 luglio, Palermo.
- 1940 Fra i grandi siciliani: Paolo Amato e Pasquale Sarullo, in "L'Ora", 12 gennaio, Palermo.
- 1941 *Medicina israelitica*, in "La Settimana Medica", vol. XXIX, n. s., nn. 27-28.

Per la stesura della presente *Nota* si è tenuto conto dei testi seguenti: / nostri collaboratori: Vito Graziano, rubrica redazionale in "La Siciliana", a. I (1912), n. 10; Francesco Brancato, Presentazione, in V. Graziano, Ciminna. Memorie e documenti, riedizione a cura di F. Brancato, Amministrazione Comunale - Biblioteca Comunale, Ciminna 1987; F. Brancato, Storia efolklore negli scritti di Vito Graziano, estratto da "Nuovi Quaderni del Meridione", n. 63, luglio-settembre 1978. Si segnala che nel profilo di Graziano pubblicato su "La Siciliana" vengono indicati altri due scritti che non è stato possibile reperire: Compendio di climatologia; Manuale del medico necroscopo.

Per un generale inquadramento riguardo alla storia degli studi demologici in Sicilia si vedano tra gli altri: AA.VV., Pitrè e Salomone-Marino, Atti del Convegno di studi per il 50° anniversario della morte di G. Pitrè e S. Salomone Marino (Palermo, 25-27 novembre 1966), Flaccovio, Palermo 1968; AA.VV., // tramonto della cultura siciliana, fascicolo monografico di "Nuove Effemeridi" (1995, n. 32), a cura di G. D'Agostino; S. Bonanzinga, Etnografia musicale in Sicilia, 1870-1941, Suoni e Culture - Biblioteca, 1, Centro per le Iniziative Musicali in Sicilia, Palermo 1995; G. Bonomo, Pitrè la Sicilia e i Siciliani, Sellerio, Palermo 1989; G. B. Bronzini, Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento, Sellerio, Palermo 1991; A. Buttitta, Introduzione, in C. Avolio, Canti popolari di Noto, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1974 (ed. or. 1875); A. M. Cirese, Giuseppe Pitrè tra storia locale e antropologia, in AA. VV., Pitrè e Salomone-Marino, cit., pp. 19-49; A. M. Cirese, Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale, Palumbo, Palermo 1973 (I ed. 1971); G. Cocchiara, Storia degli studi di tradizioni popolari in Italia, Palumbo, Palermo 1947 (ried. come Storia delfolklore in Italia, con una nota di A. Cusumano, Sellerio, Palermo 1981); G. Cocchiara, Pitrè la Sicilia e il folklore, D'Anna, Messina 1951.

Canti e leggende Usi e costumi di Ciminna



PALERMO GUSTAVO **TRAVI** - EDITORE TIPOGRAFO 1935 - XIII

AVVERTENZA

Nell'anno 1911 pubblicai un libro col seguente titolo: "Ciminna, Memorie e documenti ". In esso dedicai un capitolo al folklore Ciminnese, che per l'indole del lavoro non potei trattare in modo completo. Ma avendo nel detto campo continuato le mie ricerche, ho raccolto altre notizie che mi son determinalo a pubblicare in questo libro, che si può considerare un compimento del primo, col quale ha comune il soggetto.

Lo scopo principale del presente lavoro è quello di completare sotto tutti gli aspetti la storia di Ciminna, poiché il folklore è anche storia, la quale abbraccia non solamente la narrazione degli avvenimenti più importanti, ma anche tutte le manifestazioni dell'uomo. Non esiste infatti alcuno storico, che non parli anche degli usi e dei costumi, delle credenze e delle leggende d'un popolo, del quale narra la storia.

Il mio libro è una raccolta, la quale, essendo limitata a un solo paese, potrebbe parere superflua dopo tante altre fatte finora. **Ma** ogni paese, anche piccolo, può avere usi e costumi, che non si riscontrano in **altr**i e quindi possono **giovare** allo studio del **folklore**, il quale, coordinando il materiale raccolto, indagandone le origini e facendo dei confronti, diventa scienza.

Per l'incremento degli studi folklorici, che oggi hanno assunto una grande importanza, il Regime fascista ha creato il Comitato Nazionale Arti Popolari, il quale ha fuso in una unità di lavoro tutti gli studiosi del folklore con un organo di pubblicazione intitolato: "Lares". A rendere più efficace / azione del detto Comitato sono stati aggiunti i Comitati provinciali come organi periferici.

INDICE

PARTE PRIMA

CAP.	. I.	— Etimologie toponomastiche .			Pag.	3
CAP.	II.	— Blasone popolare			»	9
CAP.	III.	— Motti e proverbi			»	17
CAP.	IV.	— Usi di altri tempi		•	»	20
CAP.	V.	— Industrie di altri tempi			»	33
CAP.	VI.	 La coltivazione del lino . 			»	41
CAP.	VII.	— Leggende profane		•	»	46
CAP	. VIII	I.— Canti profani		•	>>	49
		DARTE GEGOVEA				
		PARTE SECONDA				
~						
	I.		•	٠	»	65
		— La festa del SS. Crocifisso.	•	•	»	73
		- La festa di S. Vito	•	•	>>	79
CAP	. IV.	— La Settimana Santa		•	>>	82
CAP	. V.	— Rappresentazione sacra del 1796			>>	87
CAP	. VI.	— Rappresentazione sacra del 1797			>>	93
CAP.	VII.	 Processione figurata del 1855 				95
CAP	. VIII	. — Le confraternite			>>	98
CAP	. IX.	— Leggende sacre			»	107
CAP	. X.	— Canti sacri			»	114
APP1	ENDIC	E		•	»	1 2 7
	Relazi	one della rappresentanza figurata di	tutta	la		
	Apoca	lisse di S. Giovanni per la solenne	festi	vità		
	del SS	S. Crocifisso celebrata in Ciminna ii	l pr	rimo		
	maggi	o 1797 e scritta dal P. Vincenzo F	Rranc	ato		

monaco domenicano da Ciminna.

PARTE PRIMA

C a p. I. Etimologie toponomastiche.

- I. Importanza storica dell'etimologie toponomastiche. 2. Etimologie derivate dai nomi di proprietari. 3. Etimologie derivate da chiese. 4. Etimologie derivate dalla configurazione o dai caratteri fisici delle contrade. 5. Etimologie derivate dai pfodotli del suolo. 6. Etimologie derivate da particolarità varie. 7. Etimologie di origine sraba.
- 1. La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che si fissarono ai luoghi attraverso ai tempi, e giova alle storie particolari, o piccole storie come le chiamò Carducci.

In Sicilia la toponomastica ha molta importanza, perché nei tempi passati la sua popolazione era composta di molti elementi eterogenei, che lasciarono tracce nei ricordi toponomastici dei suoi **territori**, nei **quali** a breve distanza fra loro si riscontrano nomi greci e latini, arabi e normanni e di altri popoli che abitarono **l'isola**.

- 2. La maggior parte dell' etimologie del territorio di Ciminna sono derivate dal nome di qualche proprietario della contrada. A questo gruppo appartengono: Tudisco (in pronunzia locale *Turiscu*), Cerami (durami), Villafranca (Bellafranca), Sutéra, Castelluzzo, Càrcaci, Veca (Beca), Lauro, Passo di Cuti, (Passulicuti), Bardàro, Pistolena, Salònia, Gnavita, Piano di Cataldo (Chianu di Cataviru), Fagiana (Fasciana), Scorsone, Maragliano, Valle di Pollicino, Isola di Agozzino.
- 3. Alcune contrade prendono il nome da qualche chiesa esistente in esse e sono le seguenti: Nunziata, Cozzoferrato (Cozzufirratu), S. Vito, S. Nicasio, Loreto, S. Filippello, S. Pantaleo, Santa Anama (Santalania), Santa Rosalia, S. Michele, S. Antonio e S. Nicolo.
 - 4. Altre prendono il nome dalla loro configurazione o dai loro

Cap. /. Etimologie toponomastiche.

- I. Importanza storica dell' etimologie toponomastiche. 2. Etimologie derivate dai nomi di proprietari. - 3. Etimologie derivate da chiese. 4. Etimologie derivate dalla configurazione o dai caratteri fisici delle contrade. 5. Etimologie derivate dai prodotti del suolo. 6. Etimologie derivate da particolarità varie. 7. Etimologie di origine sraba.
- 1. La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che si fissarono ai luoghi attraverso ai tempi, e giova alle storie particolari, o piccole storie come le chiamò Carducci.

In Sicilia la toponomastica ha molta importanza, perché nei tempi passati la sua popolazione era composta di molti elementi eterogenei, che lasciarono tracce nei ricordi toponomastici dei suoi **territo**ti, nei quali a breve distanza **fra** loro si riscontrano nomi greci e latini, arabi e normanni e di altri popoli che abitarono **l'isola**.

- 2. La maggior parte dell' etimologie del territorio di Ciminna sono derivate dal nome di qualche proprietario della contrada. A questo gruppo appartengono: Tudisco (in pronunzia locale Turiseli), Cerami (Ciurami), Villafranca (Bellafranca), Sutéra, Castelluzzo, Càrcaci, Veca (Beca), Lauro, Passo di Cuti, (Passulicuti), Bardàro, Pistolena, Salònia, Gnavita, Piano di Cataldo (Chiami di Cataviru), Fagiana (Fasciana), Scorsone, Maragliano, Valle di Pollicino, Isola di Agozzino.
- 3. Alcune contrade prendono il nome da qualche chiesa esistente in esse e sono le seguenti: Nunziata, Cozzoferrato (Cozzufirratu), S. Vito, S. Nicasio, Loreto, S. Filippello, S. Pantaleo, Santa Anania (Santalania), Santa Rosalia, S. Michele, S. Antonio e S. Nicolo.
 - 4. Altre prendono il nome dalla loro configurazione o dai loro

caratteri fisici (1) e fra queste sono da notarsi: Serre, Pizzo, Chiarchiaro (luogo petroso), Valle Grande, Fiume, Sotto le Timpe, Pianotta (Chianotta), Santa Caterina Soprana, Santa Caterina Sottana, Tenello (Tineddu) luogo avvallato a forma rotondeggiante, Timpa di Sant'Antonio, Le Rocche (luogo con molto rocce a base di solfato di calce), Roccazzo, Ficiligni (terre molto compatte e miste a ciottolini), Seggio (luogo elevato donde si gode il panorama del paese), Portella di Cernuta e Portella di Santa Caterina, Cemuta, (scirnuta da scinnuta o scendala).

- 5. Le contrade che prendono il nome dai prodotti del suolo sono: Ginestra, Pirato, Serra di pira, Pero Rosso (una varietà di pere), Piranii (peri selvatici), Mandorle Amare, Noce e a Apurchiarola, che nelle scritture più antiche è chiamata Aprocchiarola e abbonda di aprocchi (Centaurea Calcitarapa L.).
- 6. Vi sono poi delle contrade, che prendono il nome da particolarità varie. Così Ciaramitaro (Sciaramiraru) chiamasi in questo modo, perché anticamente vi erano forni di creta cotta, e poiché vicino ad essi restavano dei cocci (sciaramiti) il luogo prese tale nome. Benefizio, perché vi gravano dei canoni che formano il beneficio fondato nel 1625 nella cappella di Santa Rosalia dentro la Madrice. I nomi di Fontana del Re, Ruggeri e Contessa si devono, secondo la tradizione, al fatto che quando il Conte Ruggero prese d'assalto l'antica Ciminna, bevette alla detta fontana e assegnò un feudo alla moglie. Contessella fa parte della contrada Contessa, della quale è più piccola. Portella di Gallo deve il suo nome alla tradizione, la quale narra che nel secolo XV11 vi fu ucciso un individuo chiamato Gallo, onde per sua memoria vi fu edificata una cappelluccia, che esiste tuttora. Pizzo della Monica deve questo nome alla leggenda di una monaca, destinata a guardare un tesoro nascosto e comparsa, secondo la credenza del popolino, ad alcune persone. Chiusa, detta anticamente Chiusa di Cascino, era unico fondo e significava podere. Chiusidda, altro podere più piccolo e confinante con quello. Affumata, o Isola dell' Affumata, fa parte della contrada

⁽I) Conveniunt rebus nomina saepe suis. Questo verso si trova in un poemetto latino d'incerta data, dal titolo De Paolino et Polla del quale sarebbe autore un Riccardo di Venosa.

Fiume e prende questo nome perché spesso vi si formano nebbie a terra (muffurate) Ponte ha questo nome per l'esistenza di un ponte che serve al passaggio del torrente Marrana. Pozzillo deve certamente il nome all'esistenza di qualche antico pozzo, ora scomparso. Canalotto deve la sua denominazione alla sorgente omonima.

7. Esistono infine, come in tutta la Sicilia, nomi di origine araba. Dobbiamo a G. M. Calvaruso la loro spiegazione etimologica, che egli pubblicò in un articolo intitolato « Etimologie toponomastiche siciliane », inserito nel *Giornale di Sicilia* n. 218 del 1911. 1 nomi locali che a lui sembrano nati arabi sono, oltre il nome del paese, i seguenti: Monte Rotondo, Feudaraso, Capra, Gasena, Galia, Ballaronza, Margio, Cassone, Russomanno, Marrana, Annegasardi, Cannatello, o Cannitello, Faruzzi e Vallone.

Pur riconoscendo una certa competenza al Calvaruso, mi permetto fare qualche osservazione, tratta dalla natura dei luoghi e da notizie locali. Il Calvaruso fa derivare *Matritunnu* dall'arabo *madar* (« villaggio », « borgata », di cui esiste tuttora qualche avanzo) e dûm « basso », « inferiore »; quindi villaggio sottostante, che corrisponde alla posizione del luogo rispetto al vicino monte. Questa etimologia fu da me accettata e introdotta nel mio lavoro « Ciminna, memorie e documenti » pubblicato in Palermo nel 1911 presso lo Stab. Tip. Lao, ma io credo più probabile che il detto nome sia la lenta alterazione fonetica di Monte Rotondo, che negli atti pubblici più antichi, i quali rimontano al secolo XVI. è chiamato *Monteritundo*. La seconda parte « lunnu » è certo il cambiamento di tundo e la prima parte Matri potrebbe derivare dalla sincope dell' e e dell' n e dal cambiamento dell' o in a. La sincope dell' e tra le lettere t e r si riscontra anche nella denominazione Santa Caterina, che in pronunzia locale si dice Santicatrini, e il cambiamento dell'o in a è frequente nel linguaggio del Paese, come per es. aricchia, Araziu, aceddu, ecc. invece di oricchia, Oraziu, oceddu ecc.

Seguendo il citato articolo del Calvaruso si trova : Feudarasu sic. Quararasu dall' arabo «fadùàrah » « sorgente d' acqua » « o fadà » * pianura » « o Kûarah » « contrada » « e ras » « sommità ». Questa etimologia potrebbe esser vera, perché nella contrada esistono infatti Una sorgente di acqua, una pianura a una sommità ; ma io credo invece più verisimile che la parola siciliana Quararasu sia l'alterazione

lenta di *Feudarasu* che nel secolo XV era la voce usata dal popolo, mentre quella **delle** scritture locali era *Caldarasu*, *Faldaraso* e *Quadarasu*. Infatti G. Luca Barberi a pag. 293 del suo *Capibrevio*, accennando alla detta contrada, dice che essa volgarmente si chiamava *Feudarasu*. Per quanto poi riguarda l'etimologia di questa parola è chiaro che la prima parte *feudo* accenna al titolo della contrada e la seconda **parte** *raso* può derivare dall'arabo *ras* « sommità », e quindi feudo della sommità o nella sommità, dove si estende la maggior parte di esso.

Capra o Cabra, dall'arabo Quabr « tomba », « sepolcreto ». Ma la contrada non si è chiamata mai cabra, ma capra e in pronunzia locale Crapa e, per quanto si sappia, non vi si è mai trovato alcun avanzo di sepolcri, quindi credo più attendibile la derivazione etimologica da qualche soprannome dei proprietari antichi.

Gaséna, sic. Aséna, dall'arabo hasanah (h col suono di una c gutturale incipiente) « eccellente » o hâsen ('h gutturale) « stretto », « angusto » « malagevole » parlandosi di luogo. A me sembra più probabile l'origine della prima voce araba, perché la contrada è superiore alle altre per la fertilità del suolo. Essa oggi prende i nomi di Gaséna Rostagni e Gaséna Palmeri, perché il proprietario Barone Cupane comprò parte delle sue terre nel 1814 da certo Pietro Rostagni e parte nel 1840 dagli eredi di Vincenzo Palmeri (1).

Porrazzi, sic. Purrazzi, dall'arabo baràz «campo», « vasto campo», « pianura senza alberi». La contrada è invero pianeggiante, alquanto vasta e senza alberi. Però la detta etimologia è negata dal fatto che il nome è recente, poiché non si riscontra in atti anteriori al secolo XVIII, e la contrada faceva parte del feudo, chiamato anticamente Piani (Chiarii). La etimologia vera sembra quella derivata da una pianta che abbonda tuttora nella detta contrada e si chiama Purrazza (asfodèlo e in termine bot. aspohodelus L.). Di fatti in alcuni atti si legge: in contrada delli Purrazzi e in altre, più chiaramente, delle Purrazze.

Galla sic. Alla, dall'arabo 'haljà (h gutturale) « elevazione », « luogo alto ». La contrada, invece, è bassa, e contigua al fiume San Leonardo.

⁽I) Nel 1927 H feudo Gasena fu venduto a piccoli lotti agli abitanti di Ciminna.

Ballaronza sic. **Baddaronza**, contrada e torrente, dall'arabo uádi « fiume » e ronz invece di aroz o rozz « riso ». Fa parte di Gasena Rostagni e vi esiste il torrente, ma s' ignora se vi sia stato coltivato il riso.

Margio, sic. *Margiu*, dall'arabo *marg* « prato », « palude ». Questa etimologia risponde al vero, perché la contrada, fino a poco tempo addietro, era paludosa e restava spesso incolta per l'abbondanza delle acque.

Casu, antico casale, oggi Cassone, sic. Cassimi, dall' arabo Kâsî allontanato », « fuor di mano », « inabitato » parlandosi di paese. Questa etimologia mi sembra poco accettabile, perché l'antico Casale Casu, che corrisponde al casale Hasu, descritto nella geografia di Edrisi e poi tradotto nel latino Chasum in un diploma del I 182 non sorse mai, secondo ricerche più recenti, in quel luogo chiamato oggi Cassone. Quindi sembra a me probabile l'etimologia derivata da qualche nome di (amiglia oggi estinta, poiché negli atti pubblici antichi si legge sempre: in contrada di Cassone, mentre per gli altri si usava la preposizione articolata, come, per esempio, in contrada del Pirato.

Russumanno, sic. Russumannu, dall'arabo ruus « sommità », « alture » e ma/in « manna ». Questa etimologia è negata dal fatto che la contrada si trova in un luogo basso rispetto al monte Pizzo, col quale confina, nè vi è stata mai, per quanto si sappia, coltivata la manna. Anche questa contrada sembra derivata da un nome di persona, che secondo la tradizione fu un proprietario di essa.

Marràna, dall' arabo morrân « frassino ». Ammettendo il cambiamento dell' o ın a, questa etimologia diventa molto probabile, poichè nella detta contrada esistono ancora tracce dell'antica cultura dei frassini,

Annegasardo, dall'arabo 'hayn « sorgente » e hàsar « povero », « difficile », « pericoloso ». Con questo nome s' intende un mulino, vicino al quale scorre un torrente che nei casi di piogge abbondanti è pericoloso a chi vuol passarlo, ma non vi esiste alcuna sorgente.

Cannatello dall'arabo 'hayn « sorgente », « corso d'acqua » e athal « torbido », « verdastro », « grigio o tendente al nero ». Nella detta contrada esiste il torrente, ma le sue acque non presentano questi caratteri. Per tali ragioni io credo che sia vera l'etimologia, secondo la quale lungo il detto torrente crescono spontaneamente canne di piccola dimensione, che formano piccoli canneti, detti cannitelli.

Faruzzi, diminuitivo di Fari, dall'arabo faûâr « sorgente ». Questa esiste nella detta contrada e quindi può spiegare l'etimologia del nome. Ma Faruzzi potrebbe anche essere un diminuitivo di faura « falda », poiché la contrada è poca estesa e si trova alla base di una collina. La trasformazione del dittongo au in a è assai frequente nel dialetto siciliano.

Oltre ai detti nomi, gli arabi ne lasciarono altri, che non sono arrivati fino a noi, poiché le parole sono come le. monete, che col tempo si logorano e si consumano (1).

⁽I) La raccolta di tutte l'etimologie toponomastiche di (onte araba in Sicilia è stata fatta dal detto Calvaruso, insieme col P. Gabriele Maria Aleppo, nell'opera: Le fonti Arabiche nel dialetto siciltano.

Cap. II. — Blasone popolare.

- I. Origine dei blasoni popolari. 2. Blasone popolare ciminnese. 3. Motti e ingiurie di Ciminna contro i paesi vicini. Motti e ingiurie di questi contro Ciminna.
- 1. Il termine blasone trasportato dall'araldica e introdotto nel folklore dal Rollaid e poi con successo adoperato dal Gaidoz e dal Sébillot serve a designare i (rizzi, i motti, le ingiurie, le leggende e gli aneddoti fra un popolo e l'altro, fra una città e l'altra e talvolta fra Un quartiere e l'altro di una stessa città. Essi rimontano ai tempi più antichi, di cui ci restano numerosi esempi.

I Galilei e i Samaritani non godevano buona fama presso gli altri ebrei, benché fossero connazionali. Gli abitanti della Beozia erano considerati nell'antica Grecia come un popolo inferiore e tali passarono ai posteri. Ai tempi di Dante tutte le città di Toscana si ingiuriavano reciprocamente, e così in Sicilia le città di Palermo, Messina e Catania. Ma tali attributi ingiuriosi sono più frequenti nei piccoli paesi, specialmente se sono vicini e hanno una certa rivalità fra loro.

Le fonti del blasone popolare hanno origine **nell'** affetto esagerato verso il paese **nativo**, che fa disprezzare quelli degli altri, e traggono motivo da caratteri locali (prodotti, mestieri, abitudini, avvenimenti veri **o** presunti, spesso faceti).

2. Ciminna fonda il suo blasone nell'antica fama di avere l'aria salubre, il panorama incantevole, la terra fertile e abbondante di ogni prodotto. Infatti il padre Francesco Lanovio (1) così scrisse di Ciminna: « Commendatur praesertim ab aeris salubritate ac prospectu quo gaudet, nec deest a solo ubertas et copia rerum omnium ». Nelle antiche fedi parrocchiali si leggeva anche questo: « ac huius ubertosi

⁽I) Chronica generalis ordinis minimorum, Parigi 1635.

Communis Capitis Circumndarii Ciminnae, totiusque territorii Archipresbiter ». Ma la fama principale derivava dal vino, come ne fanno testimonianza il Fazzello, il Villabianca e Vito Amico (1), il quale disse : « Agri ciminnensis faecunditas Celebris habetur, sed vineis praecipue illius terrae consitae Baccho gratissimae evadunt. Vini idcirco quaestus apud incolas Panormum usque non levia parit illis commoda ». L'abate Francesco Sacco (2) disse : « 11 suo (di Ciminna) territorio produce grano, orzo, vino, olio, mandorle e pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste in vino ». Per questa ragione forse fu in antico adottata come stemma la mammella, che è simbolo di abbondanza e di nutrimento.

Un altro motivo del suo blasone il popolo Ciminnese lo trova nel tesoro del vicino Monte Rotondo. Esso crede che ivi siano nascoste tante monete d'oro quante in nessun altro luogo, e perciò lo chiama Montedoro, col quale nome ritiene che sia noto in tutto il mondo. Quando sarà disincantato il detto tesoro, Ciminna diventerà il paese più ricco del mondo.

Inclinato a vantare le sue cose, trova largo campo nelle feste religiose e nei santi, particolarmente S. Vito, che è il patrono principale di Ciminna. Lo ritiene il Santo più grande e più miracoloso, poiché ognuno si crede tanto più sicuro quanto più potente è il suo difensore. In un canto popolare di Ciminna, che sarà riportato per intero **in** seguito, si dice:

Nui 'nta Ciminna avemu un picciriddu Chi pi tuttu **lu** munnu è canusciutu, Di **nomu** si chiama S. Vitu **Ch'è** prutitturi di lu nostru Statu.

Nello stesso canto si racconta che, dopo aver pregato invano la Madonna, S. Michele ed altri santi, l'ira divina fu placata da S. Vito:

E S. Vitu cu so putistati Iu a prigari la divina maistati.

⁽¹⁾ Lexicon topographicum, Catania 1754.

⁽²⁾ Dizionario geografico, 1799.

Perciò in ogni calamità pubblica e privata il popolo ricorre al detto Santo, recitando il rosario di esso, che sarà pure riportato in seguito.

Egli può fare ottenere tutte le grazie possibili ed impossibili, tanto che in un altro canto popolare si dice :

Santu Vitu prutitturi Siti amatu di lu Signuri E si vui lu prighiriti Tutti li grazi ottiniti.

Ma la sua specialità è l'idrofobia per evitare la quale basta dire :

Santu Vitu nobili e pulitu, Anghi di cira e di ferru filatu Vattinni, cani, ca t'haiu ligatu.

Quest' invocazione si ripete, con qualche variante, anche in Palermo :

Santu Vitu beddu e pulitu, Anghi di cira e di ferru filatu; Pi lu nomu di Maria Liu stu cani ch'haiu avanti a mia. Fermati, cani ca t'haiu liato (1).

Ma se per disgrazia, qualcuno sia stato morso da un cane idrofobo, basta per guarire che beva un pò di acqua benedetta, che è nel fonte della chiesa di S. Vito (2).

⁽¹⁾ G. Fitrè, Canti popolari siciliani. Palermo, libreria internazionale Carlo Clausen, 1891, pag. 38.

⁽²⁾ L'uomo ha specializzato le protezioni fra i vari santi della chiesa cattolica, in modo che non esiste malattia la quale non abbia il suo protettore. La scelta trova la aua ragione nelle vicende alesse della vita dei santi, o dalla forma del martirio nei casi in cui questo si è verificalo, o dai miracoli attribuiti a un santo per una particolare malattia. La specialità di devozione attribuita a S. Vito contro l'idrofobia è estesa ed antica, tanto che viene rappresentato con due cam ai lati, ma essa non trova spiegazione nella vita e nel martirio del santo e quindi s'ignora dove sia nata e pervenuta a noi. Forse i miracoli attribuiti a S. Vito a guarire questa malattia hanno contribuito a diffondere questa speciale devozione.

Però questa specialità di devozione non è generalizzata in tutti i paesi del cristianesimo. Infatti in alcune contrade sono ritenuti protettori della rabbia altri santi, come S. Umberto e S. Tugeau.

Il nome più **diffuso** nel paese, per devozione al santo, è quello di Vito:

A Caccamu li Giorgi e li Nucasi, A Ciminna li Peppi e li Viti.

Il diminuitivo è Vituzzu, e il sincopato è Vì.

Il popolo Ciminnese ha un gran culto anche per il Crocifisso, che si venera nella chiesa di San Giovanni Battista, e lo ritiene il più miracoloso del mondo. Si narra infatti che esso fu scolpito da S. Luca il quale fece pure quelli di Caccamo e **Mezzoiuso**, ma diede tutte le grazie al Crocifisso di Ciminna.

Vanta pure le cinque statue di grandezza naturale, rappresentanti i misteri dolorosi, e crede che le uguali siano **solamente** a Roma e a Nicosia. Vanta infine, come ogni altro paese tutto ciò che ha di pregevole, esagerandone molto l'importanza.

- 1 Ciminnesi sono ospitali e dicono che Ciminna è minna, la quale serve di nutrimento a tutti. Sono anche amanti del lusso e per questa ragione Ciminna aveva anticamente l'epiteto di Palermo lu nicu.
- 3. Ma per viepiù innalzare se stessa, Ciminna ingiuria gli altri paesi. Le ingiurie più offensive sono lanciate contro Ventimiglia (Calamigna) per la sua vicinanza e per una certa rivalità esistente fra i due paesi. Infatti i Ventimigliesi son chiamati Calamignari affumati, perché sono generalmente di tipo bruno, prodotto, come crede il popolino, dal fumo che si alza dalle molte legna che essi bruciano; manciaficurini e ficuriniari, perché sono forti mangiatori d'opunzie, le quali abbondano nel loro territorio e si esportano in Palermo, dove sono rinomate per la loro squisitezza. Ma l'ingiuria più grave contro i Ventimigliesi è quella detta da un poeta popolare, che per maggiore offesa loda gli altri paesi:

Nobili Ciminniti e Bocinari, Principi e cavaleri Bellafratisi Appressu ci vanno li Menziusari, Li Vicarisi sunnu scorcia 'mprisi, Caccamu a tutti chi li fa pagarı, Citati antica chi porta banneri; Curnuti sunnu li Calamignari, Fannu li ruffiani a li mugghieri. I Baucinesi son chiamati purcara, perché esercitano l'allevamento dei maiali e li vendono in altri paesi, sicché è nato il motto: A Ciminna mulinarci, a Calamigna rimunnatura, a Bocina purcara, chiamati anche sangunazzara, perché sono ghiotti di sanguinaccio. I Ciminnesi se la prendono anche con S. Marco, un tempo patrono principale di Baucina, il quale, per istrano ricordo mitologico, è ritenuto il santo dei venti, che dirige a sua voglia, come l'antico Eolo, il quale tenevali incatenati nelle sue caverne. Perciò accade spesso che i contadini, quando hanno bisogno del vento o questo soma con molta forza, danno al detto santo gli epiteti più ingiuriosi. Qualche volta, invece, lo pregano per avere il vento propizio; ma ciò avviene di rado, perché esso non ha fama di gran taumaturgo. Si racconta, infatti, che la sua statua fu una volta condotta in processione, durante la quale piovve. Il popolo cominciò a pregarla, perchè facesse cessare la pioggia, ma, vedendo che questa continuava, la lasciò in mezzo alla via.

I Villafratesi son chiamati per ischerno issalòri, perchè esercitano a preferenza l'industria del gesso, che esportano m altri paesi. Per dimostrare la loro stupidezza si racconta di un tale che, guidando un certo numero di asini caricati di gesso, credette che gliene mancasse uno, perché non contava quello su cui era a cavallo.

Però sono ritenuti anche ladri, perché si dice: Li Ciminniti siminano e li Bellafratisi arricogghinu. Ciminna coma e Bella/rati mancia. Il motto nacque dal fatto che i Ciminnesi possiedono molte terre in quel di Villafrati e sono vittime di furti che attribuiscono ai Villafratesi

1 Vicaresi son chiamati *vicarioti*, forse per la somiglianzà delle due parole o per il fatto che avevano anticamente un famoso castello, che serviva di carcere, e *scorcia 'mpisi* come tutti i popoli coi nomi terminati in *isi*. Per ischernire i Vicaresi si racconta in Ciminna che casi una volta, avendo bisogno dell' organo per celebrare una festa in chiesa, portarono in essa una scrofa coi suoi porcellini.

I Caccamesi son chiamati arrozzulamatri, poichè si dice che una volta un caccamese fece cadere la propria madre, e nessuno li fida della loro amicizia essendo comunissimo il motto: Caccamisi, cacamici. Di essi si racconta il seguente aneddoto. Una volta i Terminesi in occasione di una festa volarono un pallone areostatico, e i Caccamesi,

volendo superarli ne fecero uno più grande (1); ma per l'ignoranza di coloro che lo costruirono o di quelli che dovevano innalzarlo, il pallone non potè volare. Allora i Ciminnesi, saputo il fatto, indirizzarono ai Caccamesi i seguenti versi:

Jetta di **lu culu** un certu sbrizzu Prima di fari volu lu gaddazzu, Ammola 'nta na petra lu so pizzu E si disponi poi pi lu sbulazzu. Facisti lu palluni a sirratizzu E lu 'ncuddasti poi cu farinazzu Ci dasti motu, ci dasti l'indrizzu; Vulà, ma chi vulà? Vulà stu ca... Tu ti vanti ca si Cartaginisi! Va vinnili a cui vuoi chisti to vasi. La cacca a tia lu nomu ti lu misi. Mentri cacava un certu mastru Brasi. L'omini dotti sunnu l'Imerisi. Dotti chi sannu a funnu S. Tummasi. Tu inveci di mittiriti a st' imprisi, Va sguazzatilla darreri li casi.

Ma i Caccamesi risposero, come suol dirsi, per le rime :

Giacchi tu cuminciasti di lu sbrizzu
Chi jetta di lu culu lu gadduzzu,
Signu è ca 'ddà ammulasti lu to pizzu
Prima di dari a la musa sbulazzu.
'Nta ssà tistazza fatta a sirratizzu
Nun c' è mirudda no, c' è farinazzu;
Si lu palluni miu persi l' indrizzu
Nun lu perdi pi tia però stu ca...
Si poi mi vantu iu Cartaginisi,
Dicu la virità, nun vinnu vasi;

⁽t) È esistito sempre un grande antagonismo fra queste due città. Per esprimere infetti che due individui sono nemici, si dice il motto: sunnu comu Caccamu cu Termini.

La minna a tia lu nomu ti lu misi Mentri chi dava minna mastru Masi. Nun mi parrari poi di l'Imerisi, Sannu lu libru ma no S. Tummasi, Si Caccamu ni pigghia giust' imprisi Lu sguazza in cu... a tia 'nta li to' casi.

I Terminisi sono chiamati *sciddicaculu*, ingiuria nota anche in altri paesi, *scorciampisi*, *vastasi* e *iurèi*, epiteto detto anche a quelli di Aragona per la loro rappresentazione del mortorio (1). Contro di loro e contro le donne di Palermo si dicono in Ciminna i seguenti versi, pubblicati con qualche variante dal nostro Pitrè (2):

A Caccamu ci sunnu li Nucasi, A Termini l'Austini e su vastasi; A Ciminna li Vituzzi graziusi, A Palemu li fimmini a tutt'usi.

Sono comuni i seguenti motti:

Tirminisi unu ogni paisi, quannu **'un** ci nnè megghiu è. Termini Imerisi porcu paisi, livannu li santi su tutti briganti. Amici di Termini e cumpari di Cefalù (3).

4. Ma se i Ciminnesi hanno così cattiva opinione degli abitanti di altri paesi, questi non ne hanno di loro una migliore. Infatti li chiamano Ciminniti allinchiati, vucchi moddi, cioè pigri, lenti nel parlare e uomini da nulla. Li chiamano anche, per antonomasia, Vitu, che e il nome del patrono di Ciminna, perciò dicono, per ischerno, motti di questo genere: Vitu, si sceccu o Ciminnitu? - Viva Ciminna ca i ancilu vola e santu Vitu porta la bannera. Altri infine, alludendo ai ratto che i Ciminnesi sono molto ghiotti di fichi, dicono:

⁽¹⁾ o. Raccuglia. Blasone popolare girgentino. Acircale 1913, pag. 27.

⁽²⁾ Canti popolari siciliani, vol. I, pag. 393.

⁽³⁾ Chiedo venia agli abitanti dei suddetti paesi, perché le ingiurie ad essi rivolte hanno scopi impersonali e obbiettivi, e pertanto m'illudo che non se l'abbiano a male, in specie che non l'ho creato io e non ho taciuto i motti e le ingiurie dette contro Ciminna.

Santu Vituzzu si 'nni iu a ficu, Tutta la notti fu bastuniatu; Nun mi 'nni dati cchiù ca vi lu dicu, Setti piruzzi mi n' haiu manciatu; Mi 'nni calau una sutta lu viddicu, Pi miraculu 'un mi avia sguaddaratu.

Ma nel medesimo tempo i Ciminnesi son detti ladri e traditori, come lo dimostrano i seguenti versi che si ripetono nei paesi vicini:

'Nmenzu di chisti tri petri di issu
Nun ci sia nuddu chi ci vegna a spassu,
Ca l'acqua chi nutrisci iddu stissu (il gesso)
È tossicu, vilenu, feli e tassu.
Ciminna addivintau vucca d'abissu,
Latri e traditura c'è ad ogni passu,
E Giuda lassau dittu iddu stissu:
A tia, Ciminna lu miu uffiziu lassù (1).

Queste ed altre ingiurie, che si omettono per brevità e decenze si danno vicendevolmente i detti paesi. Ma i blasoni popolari vanno scomparendo come tanti altri usi e costumi antichi. 1 motti, i frizzi gli epiteti e le ingiurie fra un paese e l'altro, fra un quartiere e l'altro dello stesso paese sono destinati a scomparire in breve tempo Alimentati da rivalità, da interesse e da lotte civili non hanno più ragione di esistere, perché tutti i paesi sono parti di un tutto che è la Patria, e tutti gl'individui figli di una sola madre, l'Italia.

⁽I) Una variante assai consimile e forse una vera imitazione esiste per Salemi nei Canti popolari siciliani di Giuseppe Pitrè, vol. i, pag. 95:

Supra sti quattru timpuna di issu Chistu. Salemi, passaci d'arrassu, Sunnu name di Erodi e Caif ssu, Ed amici d'Erodi e Caif ssu, O cari amici, nun ci viniti spissu, Ca sunnu chiui di vileau e tassu, E Guida lassau dittu iddu stissu: Salemi, lu me uffizziu iu ti lassu.

Cap. III. -- Motti e proverbi.

- ...1. Motti e proverbi nati da confronti con oggetti e coso materiali. 2. Da similitudini con individui storici o leggendari. 3, Da leggende e aneddoti. 4. Da mi e costumi locali. -- 5. Paremiologia siciliana.
- 1. Ogni paese, anche piccolo, ha i suoi motti e 1 suoi proverbi locali, che hanno origine da un fatto storico, da una leggenda, o da qualche uso e costume antico.

La maggior parte di essi son nati dalla tendenza naturale del popolo a fare confronti con oggetti e cose materiali, e questa tendenza, secondo l'esame fatto dal Pitrè, è maggiore in Sicilia che in altre regioni d'Italia. In Ciminna infatti per esprimere una grande estensione si dice: granni quantu lu chiami di la Pircalora, che è un piano limitrofo al paese e di proprietà comunale, ora assai più piccolo per le usurpazioni dei privati; per esprimere invece una grande altezza si dice: granni quantu lu Cozzu di Matritunnu o lu Vausu di lu Castidduzzu, che sono due monti del territorio di Ciminna.

2. Altri motti e proverbi son nati per similitudine con individui storici o leggendari. Tali sono i seguenti: Fici comu fra Currau ca iu tempu lu gabbau. Esso fu terziario del convento di S. Francesco d'Assisi e passò la vita nell' eremitaggio annesso alla chiesa di S. Vito. Si racconta di lui che, avendo molti denari, li donò all' Ospedale di Ciminna, e ritenendo per la sua vecchiaia che fosse vicino a morire, ne trattenne una piccola parte. Ma egli sopravvisse molto tempo e Perciò fu costretto a limosinare. Questo motto si applica a chi dona tutte le sue sostanze e poi rimane nella miseria.

Il motto *Papasuni carzaratu* ebbe origine da un servente comunale, il quale visse nel secolo scorso e aveva questo soprannome. In quel tempo gli amministratori del Comune avevano, contrariamente a quello attuale, la responsabilità dei loro atti e quando commettevano delle colpe erano anche condotti in carcere. Ma accadeva, non di

rado, che essi li addossavano al povero servente, il quale perciò ne pagava ingiustamente il fio; da ciò l'origine del motto per dire che gli stracci vanno sempre in aria.

- 3. Vi sono poi motti e proverbi nati da leggende, aneddoti etc. Megghiu radichi di Santalania ca ciscotta di batta. Questo proverbio ebbe origine dalla seguente favola, che va per le bocche di tutti ed è molto simile, per non dire identica, a quella dei due topi narrata in versi da Gaspare Gozzi. C' era una volta un topo, che viveva nell' ex monastero di S. Benedetto e si nutriva abbondantemente di cacio, biscotti e altri cibi gustosi. Un giorno andò a passeggio sul vicino colle di Sant' Anania e si incontrò con un topo, che viveva miseramente di radicette e di erbe selvatiche. Avutone compassione, l'invitò a seguirlo nel detto monastero, dove era in abbondanza ogni sorta di cibo. Il topo di campagna, allettato da queste promesse, non si fece ripetere 1* invito e si mise tosto dietro alle sue orme. Arrivati IVI, entrò prima quello che conosceva I luoghi, e condusse il compagno nella stanza, ove erano conservati dolci e altri cibi saporiti. Dopo essersi satollati tranquillamente per parecchi giorni, lasciarono quel luogo per rivedere la campagna. Ma giunti alla porta di uscita, trovarono sulla soglia il gatto e fuggirono subito, ma esso, più lesto di loro, ghermì il topo del monastero ch' era più vicino e in men che si dica ne fece un bel boccone. Allora l'altro topo fuggì e disse quel motto, il quale si ripete ogni volta che si presenta un negozio vantaggioso, ma pieno di pericoli. Iu diunu e tu a lu scuru è un altro motto nato dal seguente aneddoto. C' era una volta un eremita addetto alla chiesa di S. Vito e di lui si racconta che una sera ritornò nel suo eremitaggio senza aver raccolto nella giornata alcuna elemosina. Entrato nella chiesa si rivolse alla statua del santo, dicendole quelle parole.
- 4. Alcuni motti e proverbi sono nati da usi e costumi locali. Tali sono per esempio i seguenti: *Vuliti sapiri lu beni e lu mali?* iti a lu *Fuddettu e a lu Canali*. In queste località, vicinissime al paese sono due lavatoi pubblici, ove si recano a lavare tutte le serve, le quali, sciorinando i segreti dei loro padroni e ingiuriandosi a vicenda, fanno sapere a chi ascolta il **bene** e il male.

Un altro motto infine, caduto ora in disuso è questo : Si 'nni iu cu l' opra santa, e si diceva per indicare le persone morte nella estre-

ma miseria. Esso nacque da un uso antico della confraternita detta ia Solitudine, e comunemente il Sabato. Quando moriva un individuo povero, due confrati andavano questuando col coppo nel paese e dicendo a voce alta: opra santa! Col denaro raccolto si seppellivano i cadaveri dei poveri.

5. Oltre a quelli suddetti, il popolo Ciminnese ha moltissimi proverbi che sono comuni ad altri paesi della Sicilia. Il libro dei proverbi di Salomone nella versione dei Settanta porta il tilolo di paremie, che corrisponde assai bene a quello di proverbi, e la paremiologia è pertanto lo studio dei proverbi e forma un capitolo importante del folklore, perché giova molto allo studio psicologico degli abitanti di un paese o di una regione. Nel suddetto libro di Salomone sono riuniti gli insegnamenti e le massime per ogni genere di persone, vi sono le più sincere regole di morale, della sana e retta politica, e della buona economia (1).

I proverbi sono la sapienza del popolo acquistata col decorso di tanti secoli e di tante generazioni, il codice comune a cui attingono tutti e tutti uniformano la propria condotta. Il popolo crede ai proverbi, come a verità infallibili: lu muttu anticu nun pò falliti ed egli non s'inganna, perché i suoi proverbi trovano riscontro in quelli della sacra scrittura, nella sapienza umana e nei detti degli uomini illustri. Ogni regione ha i suoi proverbi e la Sicilia ne possiede ia raccolta più abbondante che abbia qualunque altra letteratura, poichè il Pitrè nei suoi quattro volumi dei proverbi siciliani ne raccolse ben quattordicimila, che meglio di tutte le altre testimonianze rilevano l'indole del popolo.

⁽I) La Saera Bibbia, tradotta da Mons. Antonio Martini, Firenze 1832, vol. II, Pag. 600.

Cap. IV. — Usi di altri tempi.

I. Fidanzamenti e matrimoni. 2. Nascite. Usanze familiari e sociali. — 4. Usanze funebri. — 5. Usanze vane.

Gli usi e i costumi dei popoli si trasformano e scompaiono con l'andar del tempo per dare vita ad altri usi portati dalla civiltà. In queste trasformazioni vi sono degli esseri che soffrono: sono i vecchi, affezionati alle usanze di altri tempi, che in ogni novità, fosse anche un progresso, vedono tramontare qualche cosa della loro giovinezza.

Ouando a Parigi fu tolto l'ultimo omnibus a cavalli e il pesante veicolo uscì per l'ultima volta dalla rimessa, la gente lo circondò subito e lo coperse di fiori. La vettura, che era già il passato, traverso le vie della città come un carro funebre con molta commozione del pubblico, perché qualche cosa finiva, tramontava per sempre. Recentemente, nella stessa Parigi, il progresso ha fatto scomparire una delle istituzioni più tradizionali e più tipiche nella cattedrale di Notre Dame: 1 campanai sono stati rimpiazzati da un impianto elettrico che mediante appositi bottoni mette in azione l'una o l'altra campana della torre. Da ora in poi l'ufficio del gobbo Quasimodo non ha più ragione di esistere. Otto campanai eserciteranno le loro funzioni ancora per un certo tempo, perché il nuovo impianto non comprende ancora la più grande delle campane, che si chiama Emmanuel e che pesa 13 tonnellate. I lavori d'impianto saranno prossimamente ultimati e allora anche questi superstiti di un mestiere che sta per scomparire dovranno andarsene in provincia a cercar lavoro. Un popolo, scrisse Montesquieu, difende sempre più i suoi costumi che le sue leggi.

1. Fidanzamenti e matrimoni. — Per procurarsi il manto alcune ragazze facevano i cosidetti viaggi al santuario di S. Vito nei sette martedì che precedono la festa celebrata ogni anno il 15 giugno in onore del detto santo; perciò quando una donna era arrivala all'età smodale senza sposarsi si diceva, per ischerzo, che essa non aveva fatto 1 viaggi

a S. Vito (1). Ma ciò accadeva raramente, perché i giovani facevano presto all'amore.

Il\ pretendente iniziava l'assalto con canzoni che cantava o faceva cantare vicino la casa della donna amata. Vi erano cantatori di mestiere, che cantavano a pagamento canzoni di amore e di sdegno a un tanto per una, con accompagnamento di chitarra e mandolino, che formavano il notturno.

Quando 1 parenti della donna non volevano saperne, seguivano risse e ferimenti, che non davano luogo a querela, perché allora si

(1) Le preghiere fatte aı santt dalle ragazze per trovare manto non sono un fatto nuovo nè isolato, perché la giovane qualunque sia la sua età, non osa mai palesare ai genitori il suo desiderio di andare a marito e perciò sì raccomanda ai santi.

Il Pitrè nei suoi Canti popolari siciliani, vol. II, pag 30 riporta la seguente invocazione da lui raccolta a Marsala: Sant' Antuninu, mittitilu in camminu (l'affare del matrimonio). San Pasquale facitilo fari (il matrimonio).

Santu Nofriu gluriusu

Beddu, picciottu e graziuso (il marito).

Nel libro *Usi e Costumi*, *Novelle e Poesie del popolo siciliano* pubblicato in Palermo nel 1924 da Benedetto Rubino e Giuseppe Cocchiara, pag. 26, è riportata la seguente preghiera rivolta a un maggior numero di santi, compresa anche la Madonna.

- S. Antuninu mittitiìu in caminu (è il santo generalmente più invocato)
- S. Giuvanni scriviti li banni,
- S. Nofriu gluriusu beddu picciottu graziusu;
- S. Gaetano a manu a manu,
- S. Pasquali facitilu fari,

Madunnuzza di Canicatti lu parintatu pozza diri su

In Ciminna le ragazze hanno maggior fiducia a S. Vito, perché ritenuto un santo molto miracoloso e perché fu m vita giovane e bello.

Nella città di Palermo le fidanzate quando *lu zifu* cerca allontanarsi da loro, ricorrono *all'Armi de' corpi dicullati* come ce ne attesta un canto raccolto dal Pitrè a Villabate:

Armi 'i corpi dicullati
Tri 'impisi, tri occisi e tri anneati
Tutti novi vi lunciti,
Ni 'u me zitu vi 'nni iti;
Tanti e tanti cci 'nni dati
Ca 'n terra lu lassati.
No pi fallu munii,
Ma pi fallu a mia viniri.

diceva: corna e bastonati cu / havi si li porta. Allora il pretendente faceva cantare un' altra canzone non più di amore, ma di sdegno e non se ne parlava più (1), ma quando fra le due anime vi era corrispondenza di amorosi sensi, i due colombi, stanchi di attendere, prendevano il volo, come succede con maggior frequenza anche oggi. A mali estremi, rimedi estremi.

Per solito il partito era accetto e alla canzone seguiva la richiesta di matrimonio che era naturalmente accettata, e **allora l'intermediario**, che era spesso una persona d'importanza, portava al pretendente anche **la** nota della dote (*la minuta*).

Dopo pochi giorni seguiva la così detta *pigghiata paci*, che oggi si dice appuntamento. Essa consisteva nella promessa scambievole di matrimonio, che, come si rileva da un atto pubblico del **1819**, si faceva con giuramento solenne.

Durante il fidanzamento *lu zitu* visitava spesso *la zita*, la quale lavorava attivamente per prepararsi il corredo.

Fino alla metà del secolo scorso le famiglie agiate si recavano a Palermo per comprare *li robbi* alla zita. 11 viaggio era allora pericoloso, e chi lo faceva per la prima volta restava spesso vittima dei mulattieri, degli osti, dei venditori e **perfino** dei **borsaioli di** città e dei ladri di campagna.

Dopo ciò si passava alla stima della biancheria, fatta da una o due donne di fiducia, le quali, come risulta dal citato atto del 1819, giuravano alla presenza dei parenti e degli amici di giudicare secondo la loro perizia e coscienza.

Finalmente arrivava quel benedetto giorno, e la promessa sposa, accompagnata dai parenti e dagli amici, andava in corteo alla chiesa e di là in casa dello sposo.

La mattina seguente i genitori dei nuovi sposi andavano a fare la ben livata, e nei primi giorni di matrimonio seguivano le visite degli amici, che gli sposi restituivano nella domenica seguente.

⁽I) A questo proposito il Pitrè (Canti popolari siciliani, vol. 1, pag. 33) narrò avere inteso dire di una fanciulla morta di lento malore dopo uno di siffatti notturni di sdegno e aver saputo di giovani cantatori uccisi di schioppo dai parenti della povera ragazza durante o poco appresso il notturno.

2. Nascite. — Prima di compiersi un anno, la nuova famiglia era allietata dalla nascita di un bambino. Allora andavano a congratularsi con la madre i parenti e gli amici, specialmente se il neonato era di sesso maschile, poiché i maschi valgono più delle femmine: una dogghia cchiù e fussi masculu. I masculi sunnu forti a veniri, forti a crisciri e forti a rinesciri, e viceversa: quannu nasci una fimminedda ci cadinu li vuredda ai genitori, che aspettavano un maschietto. Anche nei tempi remoti in Oriente le cure dei neonati erano considerevolmente maggiori per i maschi che non per le femmine considerate come molto meno interessanti. La maternità era lo scopo fondamentale del matrimonio, il quale in mancanza di figli poteva anche essere spezzato, e in ogni caso la sterilità della donna era considerata come una vera e propria sventura e si riteneva un castigo di Dio.

Prima che nascesse il bambino, si sceglieva il compare, che per lo più era una persona di nota moralità, perché si credeva che i figliocci portassero sempre le virtù ed i vizi dei padrini. Avvenuto il parto, il compare faceva dei regali al neonato: vesticciuole, collanette d'oro o d'argento, e se era femmina anche orecchine. Ma nei contadini le orecchiile si regalavano anche ai maschi dal nonno o dallo zio, di cui il neonato doveva portare il nome, avevano la forma a catenaccio o ad anello. Erano portate per la credenza del popolino, secondo la quale esse preservavano dalle malattie degli occhi, ma negli adulti erano segno di mafia e indicavano il fermo proponimento di conservare il silenzio nei delitti.

Venuto il giorno del battesimo, che per lo più era la domenica seguente al parto, il neonato era portato in chiesa da una donna accompagnata dalla levatrice e da una ragazzina che portava un boccale pieno d'acqua per far lavare le mani al prete, che aveva toccato l'olio santo.

Nei tempi passati, come si rileva da una fede di battesimo del 25 aprile 1556, i compari erano due uomini, dei quali uno portava il neonato alla chiesa e di là alla casa di esso e l'altro lo teneva al fonte battesimale. Ma dal 1588 in poi vi fu un solo compare, e in seguito un compare e una comare, finché nel secolo XVIII questo secondo uso divenne costante fino ai nostri giorni.

I primi accenni della levatrice nei battesimi si trovano nel detto anno 1588, e per molto tempo, fino al secolo XVIII, essa fece anche

da comare, col quale nome il popolo la **chiama** tuttora (1). Anche il prete che battezzava il bambino era compare rispetto ai genitori di questo.

Il compare rappresentava per il figlioccio un secondo padre (padrino), di cui faceva le veci, e quando occorreva aveva il diritto di correggerlo; ma m occasione di feste gli faceva dei regali. 11 figlioccio, in compenso, doveva al padrino il più grande rispetto e aveva il dovere di baciargli le mani.

Coi genitori il compare contraeva il vincolo del comparatico, chiamato S. Giovanni, perché fu questo santo che inventò il battesimo. I compari si trattavano come parenti, perciò si facevano dei regali e nel carnevale si invitavano a pranzo (lu iovi di li cummari), che precede il berlingaccio. Ma se per caso moriva il figlioccio, cessavano i regali e gl'inviti: mortu lu figghiozzu finisci lo cumpari.

11 comparatico era considerato come un vincolo sacro, sul quale si giurava solennemente; e perciò l'adulterio fra il compare e la comare era ritenuto un sacrilegio. Nè, rimasti entrambri vedovi, potevano contrarre matrimonio, perché questo era di cattivo augurio.

Qui la fantasia del popolino, per provare la santità del comparatico, inventò tanti aneddoti. Tuttavia gli adulteri nel comparatico non erano rari, e S. Giovanni, per tante offese fatte al suo nome, voleva vendicarsene; ma ad evitare questo il Signore lo faceva dormire ogni anno per tre giorni (23-25 giugno), passati i quali, il detto Santo non poteva più esercitare alcuna vendetta. Sulla santità del comparatico e sui castighi divini contro l'adulterio fra compari e comari corrono in tutta la Sicilia, anche da antico tempo, numerosi racconti in poesia e prosa (2).

3. Usanze familiari e sociali. — Finite le cerimonie del battesimo

⁽¹⁾ Presso gli Ebrei vi erano anche donne preposte all'assistenza delle partorienti, qualche cosa di simile alle nostre levatrici.

^{(2) /} compari di Comiso nella raccolta amplissima di Vigo, cap. 55 L. V. pag. 647; La Comare nella Biblioteca delle tradizioni popolari, vol. 11, pag. 114 di Pitrè; Lu Marinaru di Capu Fetu nelle Leggende popolari siciliane in poesia, pag. 74 di Salvatore Salomone-Marino, e una canzone sullo stesso argomento nel Canti popolari siciliani n. 535, pag. 219 del detto Salomone-Marino, e infine La moglie infedele di Monferrato (Ferraro, n. 5, pag. 6).

i bambini restavano affidate alle cure materne. Si lasciavano in fasce fino agli otto mesi, e compiuto l'anno erano divezzati, poiché si credeva che l'allattamento prolungato facesse ingrossare il cervello e quindi divenuti adulti fossero poco intelligenti. Ma presso gli ebrei sopra ricordati la madre nutriva al seno il fanciullo per molto tempo, e non pare esagerato far parola di uno allattamento medio di ventiquattro mesi e in alcuni casi 1* allattamento si trascinava di più. Anche presso gli Egiziani l'allattamento si potraeva a lungo, e alcuni hanno cercato in questo fatto il modesto sviluppo demografico del detto popolo, come avviene anche oggi presso i Negri africani, nei quali la scarsa natalità è in gran parte dovuta al fatto che l'allattamento al seno si trascina per oltre due anni.

The second of th

Fatti più grandicelli e acquistato l'uso della parola, 1 figli davano ai genitori il vossia, che estendevano ai fratelli e alle sorelle di età maggiore. Nell'entrare ed uscire di casa, essi salutavano 1 genitori e baciavano loro le mani. Nei giorni onomastici dei figliuoli, 1 genitori tiravano loro le orecchie, perchè si rammentassero d'imitare i santi, di cui portavano il nome e tale uso era anche fra gli adulti e fra i coniugi. In questo modo i figli crescevano col rispetto filiale, 1 vincoli e gli affetti della famiglia erano più intimi.

Le relazioni sociali e le usanze domestiche risentivano l'influenza di questa educazione. Infatti il don voce sincopata di donno (dominus), che in origine appartenne ai vescovi, agli abati e ai Re, poi si accomunò a tutti i monaci, era qui riservato ai preti, ai dottori, ai laureati e alle persone nobili e civili, il mastru agli esercenti un'arte, il su (signore) ai borgesi e zu (ziu) ai contadini poveri. Anche nel saluto erano conservate le distinzioni fra i vari ceti. Il saluto che si dava ai preti nelle vie era: assabinirica, seguito spesso dal bacio alle mani, alle persone civili si dava il voscenza (voscenza binirica), visuscava (vi sono schiavo), bonservu, servusò. Quando un contadino camminava con una persona civile, stava per rispetto un passu 'nnarreri.

Il lavoro era l'occupazione principale delle antiche famiglie. I contadini si recavano nei campi due ore prima di far giorno, svegliati dal suono della campana della chiesa e gli operai all' alba al suono della stessa campana, (campana di iornu). Le donne del popolo lavoravano tutto il giorno a tessere, filare, fare quasetti, puntina, ecc. La sera allavemaria, raramente a due ore di notte, gli uomini erano in casa e

andavano a letto per alzarsi presto il mattino e recarsi a lavoro. Voi gabbari lu vicinu? curcati prestu e susiti matinu.

Le pratiche religiose erano osservate scrupolosamente. Ogni sera in tutte le famiglie si recitava in comune *lu santu rusariu* e poi prima di addormentarsi e la mattina appena svegliati ognuno diceva *li cosi di Diu* e portava sempre addosso 1* *abiteddu cu li cosi santi* per **essere** liberato da ogni pericolo. Durante il lavoro dei campi si cantavano *all' antu* canzoni sacre. Per nessuna ragione si mancava alla messa nelle domeniche e nei giorni di precetto, anzi molti l'ascoltavano ogni giorno. La **confessione** e la comunione erano pratiche frequenti, e non vi era esempio che alcuno non si facesse a pasqua il santo precetto. Il popolo interveniva alle processioni, alle prediche e alle altre funzioni religiose, specialmente nella quaresima e nella settimana santa.

Perciò la bestemmia era rara e i bestemmiatori segnati a dito (1), molti odi cessavano e molte cose rubate si restituivano al tempo del precetto pasquale.

Nessuna discordia regnava nel popolo, i partiti amministrativi non erano ancora nati, e l'interesse generale era l'economia del Comune. Gli amministratori avevano la responsabilità civile dei loro atti e alcune volte anche quella penale. Perciò i sindaci, i decurioni, detti poi consiglieri comunali, cercavano tutti i mezzi di esserne esonerati. Nel 1827 un certo don Francesco Caeti fu con real decreto del 16 giugno eletto decurione del comune di Ciminna, e non volendo accettare tale elezione, fu dall'Intendente della Valle, il Duca di San Martino, invitato a mettersi in possesso nel termine di tre giorni, se non voleva sottostare ad una multa come prescriveva la legge. E fu costretto ad accettare. Anche in tempi più antichi, coloro che non volevano accettare la carica di amministratori di questo ospedale erano obbligati a pagare una multa di onze dieci (L. 127,50), che venivano esatte dai Giurati del Comune e andavano a favore del pio Istituto. O tempora, o mores! (2).

4. *Usanze funebri.* — L' uso di portare la comunione ai moribondi è una pratica di culto della religione cattolica, che nei tempi antichi

⁽¹⁾ Fino alla **seconda** metà del secolo XIX **sul** prospetto **della Madrice** era murato un collare di ferro, al quale erano legati i pubblici bestemmiatori.

⁽²⁾ V. Graziano, Ciminna, memorie e documenti, Palermo 1911, pag. 95.

era estesa a tutti gli **infermi.** Nello statuto di questo ospedale, approvato dal Viceré Marco Antonio Colonna il 27 aprile VIII indizione del **1579**, vi era **l'obbligo** di (ar confessare gli infermi, appena vi erano ammessi.

La morte **dell'** infermo era subito **annunziata** dal suono a morto delle campane, il quale consisteva in una serie di tocchi a breve intervalli e si chiamava, come anche oggi, *agonia*. Il suono per la morte dei bambini era a distesa e si chiamava *gloria*. Quando la morte avveniva di notte, l'agonia si suonava subito. Le campane non si limitavano ad annunziare la morte, ma continuavano a sonare ad intervalli e tale suono si chiamava *mortorio*. Esso consisteva in tre tocchi separati da intervalli uguali e divisi da un altro più lungo. Il mortorio per i preti e per le monache era diverso e prendeva il nome di esequie (*assequii*).

Nei tempi passati i cadaveri si trasportavano per **le** strade principali col viso e le mani scoperte. Però a togliere tale usanza fu anche stabilito che nel trasportare i cadaveri dei preti non si potessero cantare le litanie dei Santi e neppure fare il giro di tutto il paese, ma si doveva recitare il **Miserere** e percorrere la **via più** breve. Le dette disposizioni rimasero senza effetto per le usanze dei tempi, che volevano il lusso eccessivo nei funerali, talvolta frenato da leggi particolari.

Fino all' impianto del cimitero, avvenuto nel 1877, i cadaveri si seppellivano nelle chiese, dentro fosse comuni o private. Il trasporto dei cadaveri al luogo del seppellimento avveniva con maggior sentimento religioso dei tempi attuali, in cui predominano il fanatismo e il lusso. Il mesto corteo era formato dai confrati in divisa della congregazione, della quale aveva fatto parte in vita il defunto, dai preti che recitavano ad alta voce il Miserere e il De profundis, dal feretro (catalettu), contenente il cadavere e coperto da una coltre di velluto nero con frange e ricami d'oro e fiancheggiato da due facchini dei quali ognuno portava sulle spalle un cavalietto (cavallittu), sul quale erano infisse sei torce, e infine dal popolo.

Nel giorno sacro alla commemorazione dei defunti vi è l'uso di fare la cosidetta *cuccia*, che si dà in elemosina ai poveri che vanno in giro per le strade. Al detto giorno segue un ottavario che si celebra ogni anno nella chiesa del Purgatorio, durante il quale vi era un tempo l'usanza di esporre sulle pareti molti teschi dipinti. Ognuno di essi

portava scritto il nome di un confrate defunto della Pia Unione del Miseremini e se questi in vita si era distinto per menti o virtù cittadine vi era scritta anche qualche poesia in lode dell'estinto.

5. Oltre ai detti usi ve ne erano altri che ora tendono a scomparire. Fra quelli più notevoli e caratteristici erano il natale e carnevale. Una usanza antichissima e particolare a questo paese è la vecchia di Natale. « Quel che fanno per la Sicilia in generale i morti, fa per alcuni paesi particolari una vecchia quanto brutta altrettanto buona e cara ai bambini, vuol dire la vecchia di Alimena, la vecchia strina di Cefalù, di Vicari, di Roccapalumba, la vecchia natale di Ciminna, la vecchia di Capud'annu di Resuttana, la carravecchia di Corleone, la befana di altri luoghi » (1).

Ogni anno durante la novena di natale molti monelli percorrono la sera le vie del paese, suonando trombe di mare, corni da bue, campane di capre e vasi di latta vuoti, facendo un chiasso indiavolato. Ogni tanto gridano a voce forte in senso di scherno: vecchia natali mancia pira cotti. Ciò si dice per rammentare ad essa la sua bruttezza e la mancanza de' denti.

Durante i detti giorni si racconta ai fanciulli, che hanno generalmente l'età dai tre ai sei anni, che si avvicina la vecchia di natale, una fata benefica per quelli che stanno quieti e cattiva per i discoli. Ai primi si dice che essa è nascosta per preparare dolci e regali, ai secondi che essa viene a prenderli per condurli via. I padri raccontano ai bimbi che essi hanno parlato con la vecchia di natale, inventano dialoghi, fughe, colluttazioni di cui mostrano anche le tracce. Nelle sere quando passano per le vie le campane, i bimbi si stringono al petto delle mamme e dei babbi e ciò per timore della vecchia di natale, che essi credono sia in mezzo a quelli che suonano le campane e in quei giorni le tenere menti sono piene della vecchia di natale, e di essa parlano e sognano continuamente.

Venuta la sera che precede la festa, i bimbi sono mandati a letto presto, perché deve passare la vecchia di natale per lasciare i dolci, e poiché essa non vuol farsi vedere passa avanti se li trova svegli. In

^(!) Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano raccolti e descritti da G. Pitrè, vol. 4, pag. 63. Palermo 1889.

quella notte essa cammina per le strade suonando una tromba di mare e tirandosi dietro una retina di muli carichi di dolci e giocattoli per distribuirli nelle case ove sono bambini. Entra a porte chiuse, perché le basta una piccola fessura per introdursi e prima di far giorno ritorna nella sua abitazione, che naturalmente si trova in luoghi solitari.

La mattina seguente i bambini, che per tutta la notte hanno sognato la vecchia di natale, trovano negli angoli più reconditi della casa dolci, giocattoli e doni di ogni specie, che i genitori, secondo la loro condizione economica, hanno avuto cura di preparare ai loro figlioletti. Fra questi dolci non mancano mai un cavadduzzo fatto a base di miele (pasta di meli) ai bambini e una pupa (bambola) pure di miele alle bambine. La mattina di natale si vedono girare per le vie del paese gruppi di bambini per mostrare ai parenti e agli amici /(' cosi di la vecchia natali.

L'età dei bambini, ai quali la vecchia di natale lascia 1 suoi dolci vana, come ho detto, dai tre ai sei anni, ma nei tempi passati 1 parenti facevano trovare 1 dolci fino a quindici o sedici anni e qualche volta fino ai venti. Per due quindi che un giovane è uomo maturo si diceva: nun ci cridi cchiù alla vecchia di natali.

Nella detta festa non vi è famiglia, ricca o povera, che non manipoli dei dolci in casa, perché questa è l'usanza.

Le famiglie povere fanno il dolce tradizionale (purciddatu) con farina comune, olio, fichi secchi, mandorle, e noci pestate e uva passa. Ogni famiglia regala i dolci fatti da essa ai vicini, specialmente se sono poveri, e ciò si dice: fari la vecchia.

Le funzioni della notte di natale si fanno alla Madrice dopo le ore quattro di notte e là si va con le tasche piene di purciddati (buccellati) che si mangiano in chiesa e non è rato qualche sciaschiteddu di vino. Nella chiesa di S. Domenico si costruiva anticamente ogni anno il presepio sopra un tavolato, ove quattro o cinque capre artificiali mediante congegni manovrati da persone nascoste sotto il detto tavolalo si truzzavanu li testi. Esso era lasciato fino al giorno dell'Epifania nel quale si faceva la funzione dei re Magi. Tre personaggi venta a condo i; costume dell'epoca venivano da fuori il paese e si dirigevato alla chiesa di S. Domenico, ove una stella si muoveva verso il presepio a guida dei Re, i quali, giunti innanzi al Bambino Gesù, lo adorava o

Gli stessi usi esistono da antico tempo nei comuni di Baucina e Venlimiglia di Sicilia, ove a poca distanza e precisamente alle falde della vicina montagna esiste una grotta chiamata della vecchia di natale. Si crede che questa abiti sempre nella detta grotta, ma non si fa vedere mai da nessuno. Però nella notte di natale essa esce dalla sua grotta con muli carichi di dolci, che distribuisce poi ai bambini entrando per le fessure delle porte.

Nell' ultima sera della novena i monelli che suonano le trombe di mare, i corni, i vasi di latta dopo aver girato al solito le vie del paese, accompagnati da molto popolo con manipoli di bure accese si recano a tarda notte alla grotta per trovare la vecchia di natale e farsi dare i dolci.

Come e quando sia nata nel detto Comune l'usanza della vecchia di natale io non so. Ritengo che essa sia stata portata dai primi coloni Ciminnesi, che nella prima metà del secolo XVII andarono a popolare il feudo di Calamigna, dal quale ebbe origine l'attuale paese. Ciò proverebbe anche l'antichità di questa usanza in Ciminna.

Il carnevale cominciava la prima domenica dopo l'Epifania con una solenne mascherata, che rappresentava la tr asuta di lu nannu (I) e continuava con frequentissime feste da ballo. Nelle famiglie popolari si ballava a suono di zufolo (frisculettu)e di cembalo (tammureddu): in quelle civili si ballava a suono di banda musicale o di pianoforte con intervento di maschere vestite nei modi più vaghi e bizzarri e divise in gruppi accompagnati dal famoso lantirneri, che presentava le maschere e assumeva la responsabilità dei loro atti. Era obbligato a farle conoscere al padrone di casa, se questo lo esigeva. Negli ultimi tre giorni si faceva la cosidetta merca. Ad una estremità del paese, chiamata Folletto, e alla distanza di circa centocinquanta metri dal paese si appendeva ad un' asta verticale un coniglio, o una gallina o un capretto. Oltre a molto popolo vi accorrevano i migliori tiratori del paese, fra i quali vi era una specie di gara. Per ogni colpo dovevano pagare un soldo se si trattava di coniglio o gallina e due soldi se di capretto.

⁽¹⁾ Chi rappresentava lu nannu era ogni anno lo stesso individuo che perciò, era inteso comunemente lu nannu.

Ma l'usanza più caratteristica era la condanna a morte di lu nannu. Una comitiva di tre popolani rappresentava la coite di giustizia che doveva condannarlo. Uno di essi in giammerga e tuba alta sul capo, con baffi (atti di carbone, colletto di carta e un libro sotto una «scella rappresentava il giudice, un altro con finti baffi e tratti di carbone in viso rappresentava l'accusatore, e il terzo vestito da donna in veste e mantellina a lutto rappresentava la mugghieri di lu nannu. Procedevano a cavallo ad asini fra un codazzo di popolo, di monelli e di curiosi e si fermavano nei luoghi principali del paese, ove si faceva la causa di lu nannu.

Fra il silenzio generale della folla parlava l'accusatore, esponendo tutti i delitti commessi dal reo e chiedendo infine la condanna a morte. Allora il giudice, con un procedimento molto sommario, apriva il libro e in atteggiamento solenne condannava a morte lu nannu. Urli, schiamazzi, fischi e altri suoni inarticolati accoglievano la lettura della sentenza, mentre la moglie del condannato gridava: ah maritu meu!

L'ultima scena avveniva nella pubblica piazza, dove era preparato un gran pupazzu di cenci, che dopo la lettura della sentenza era dato subito alle fiamme, mentre la moglie di carnevale era allontanata a forza dal luogo del supplizio. Il carnevale costituiva un tempo una specie di follia collettiva, da giustificare il proverbio medievale riguardante le feste carnevalesche, semel in anno insanire licet.

In alcune feste di secondo e terzo ordine (festi nichi) si taceva la corsa con gli asini ('a cursa 'i scecchi), che richiamava molta gente nella via principale del paese ('a strata di la cursa). I premi consistevano in tre palii, formati ognuno da due metri di mussolina legata a una asta orizzontale portata a mano con una canna attaccata verticalmente alla detta asta. I palii erano condotti per le vie principali del paese, accompagnati dalla banda musicale, e finito il giro cominciavano le corse. Queste erano tre, quanti i palii, e gli asini concorrenti non più di due o tre cavalcati a dorso da individui che spronavano i poveri animali col così detto pinturu.

Chi arrivava primo *alla testa di la cursa* aveva diritto al palio, **che** il cavaliere avvolgeva **al** collo dell'asino, come un trofeo. Alcune **volte,** invece, il palio era dato a chi arrivava **l'** ultimo, ma in quesi casi i proprietari degli asini cavalcavano quello **dell'** altro concorrente, perciò

ogni cavalcatore spronava quanto più poteva l'asino che aveva sotto per fare arrivare ultimo il proprio asino (1).

Un' altra specie di corse, meno clamotose, ma pure divertenti erano quelli coi sacchi. I premi consistevano pure in tre palii, che non erano condotti per le strade, Alcuni giovani, messi in sacchi a fondo chiuso fino alla cintura, correvano saltellando e chi arrivava primo al punto stabilito aveva diritto al palio. Non di rado accadeva che qualche concorrente durante la corsa cadeva a terra fra le rise degli astanti.

⁽I) Perciò pigghiari 'u paliu significava vincere e si dice ancora a chi cammina con fretta havi a pigghiari 'u paliu.

Cap. V. — Industrie di altri tempi.

- !. Cultura della vite. 2. Industria dell'argilla. 3 Altre piccole industrie.
- 1, Nei tempi passati la vite era assai sparsa nel territorio di Ciminna, perché vi era il motto: cui havi bona vigna havi pani, virtù e ligna.

La sua cultura costava molto, perché la terra si doveva zappare otto volte l'anno (squasari, refunniri, ricunsari, ritirzari, riquarlari, zappari, passari e ripassari). Lo scalzamento era fatto da zappatori di mestieri(squasatura) che avevano il salario di due tarì al giorno (L. 0,85); ma per lo più i lavori della vite si davano a cottimo (a li consi). Da alcuni atti pubblici del 1704 e 1705 si rileva che la cultura di un migliaio di viti costava onze due (L. 25,50), somma allora considerevole, perciò in un proverbio la vigna era chiamata tigna (vigni tigni). La potatura si faceva in gennaio, perché la puta di innaru inchi lu vuttaru e si crede ancora che il tempo più opportuno alla potatura sia quello che passa dal novilunio al plenilunio del detto mese. Però non si dava grande importanza alla perizia del potatore, infatti si diceva: l'asinu puta e Diu fa racina.

Molta importanza si dava invece alla cultura della vigna : cui bonu zappa bonu vinnigna e alla ubicazione di essa : chianta la vigna unni sedi la vutti. Per avere un buon prodotto della vigna non si dovevano coltivare in mezzo ad essa altre piante, nè seminare cereali : cui simina tra la vigna nun meti nè vinnigna.

Non si doveva cogliere **l'** uva quando era immatura, **nè** quando vi era rugiada : **cogghi** appena matura la racina cu bonu **tempu** e **asciutta** d' acquazzina.

Tuttavia la cultura della vite era meno importante di quella del grano: casi quantu stai, vigni quantu vivi, terri quantu scopri.

Il tempo della vendemmia era stabilito con bando da cinque de-

putati di salute, **eletti dall'** autorità comunale, perché l'uva immatura produce vini acetosi e guasti.

In alcuni comuni è ancora in uso fissare con bando la data della vendemmia per tutto il **territorio**, come se la maturazione **dell'** uva coincidesse nello stesso tempo in tutte le località. La diversità di contrada, di ubicazione, di **esposizione**. di terreno del vigneto, il sistema di cultura, la varietà della vite, la costituzione dei ceppi, la sanità o meno dell' uva, le infezioni crittogamiche e quelle d'insetti, l'andamento climatico dell' annata, ecc., sono altrettanti fattori che influiscono sulla maturazione dell' uva e quindi sull'epoca della vendemmia.

Altre volte invece circostanze speciali costringono ad anticipare la vendemmia per evitare la perdita del prodotto, una grandmata o una forte pioggia sono sufficienti a guastare l'uva, una diffusione di marciume ne minaccia la qualità, una grave siccità, un insistente vento sciroccale affrettano la maturazione, causandone persino l'appassimento completo.

Perciò il bando pubblico, se poteva essere giustificato nel passato, in cui la scienza enologica non era **ancor** nata, non può esserlo più **oggi.**

L'abbondanza dei mosti era tanta che i proprietari li lasciavano in parte fermentare nei palmenti o li dividevano a metà con coloro che dalle contrade più lontane li trasportavano nel paese. Perciò il vino si vendeva a bassi prezzi (tre grani pari a L. 0.06 il quartuccio, antica misura siciliana, equivalente a poco meno di un litro), come si rileva dai seguenti versi, che allora erano popolari:

Ora **lu tempu** vinni
Di cogghiri 'a racina,
Lu viddanu si incammina
A la vigna si 'nni va
E la metti 'nta li vutti.
Amici miei, contenti tutti
Ca lu vinu a tri grana va.

Molta ricercata ed esportata in altri paesi era **un'** uva bianca con gli acini bislunghi, chiamata *prumesla*, che si conservava a lungo ed era conosciuta col nome di *ciminnila*.

Ma dopo le malattie prodotte dall'oidium albicans (I), dalla filostera e dalla peronospera il vino diventò in Ciminna un prodotto meno importante.

2. **L'industria** più antica e nei tempi passati la più importante era quella **dell'** argilla o creta cotta. Di essa esistono tracce nella contrada Pizzo, dove sono stati scoperti alcuni oggetti d* industria locale e qualche vestigio di forni. È certo che esisteva nel secolo XVII, poiché nel 1658, dovendosi ammattonare il pavimento della **Madrice**, i mattoni furono eseguiti in Ciminna. Un tempo la creta si estraeva dalla contrada Folletto, poi dalla contrada Stincone ed ora da **un'** altra località vicina alla chiesa di Nostradonna.

La detta industria fiorì nei tempi passati e i suoi prodotti si esportavano nei paesi vicini. L'industria della creta si esercitava nella via **Stazzone**, allora via di campagna. In essa lavoravano gli artefici della argilla, ivi era *lu stazzuni* con le casette a terreno, dove essi collocavano i prodotti della loro industria, con *li mauti* dove si travagliava la creta trasportata da una località chiamata Stincone, *lu bancu*, *li furmi*, *lu chianu* dove si asciugava la *robba*, e i forni.

Dal luogo ove essi lavoravano erano chiamati stazzunara e anche quartarara, perché facevano quartare. Vi erano t quartarara propriamente detti e i mastri di tornu, chiamati anticamente maestri torculai. / quartarara lavoravano mattoni di diverse dimensioni: i quadretti più piccoli usati per ammattonare camere e i parmarizzi più grandi usati per ammattonare pianterreni, balconi e scale, per le quali lavoravano anche mattoni rettangolari col lato maggiore lungo due palmi e quello minore un palmo. Costruivano anche pantofoli detti pure pantufulicchi

⁽¹⁾ Questa malattia apparve in Sicilia nel 1851, e poiché alloca non si conosceva il timedio fu un disastro per la produzione vinicola, onde nacque il motto:

A lu cinquanta Sicilia canta, 'O cinquantunu Pigghiala in culu.

Da una lettera del sindaco di Ciminna con la data dell'agosto 1652 si rileva che odium albicans era comparso in questo territorio nel luglio del detto anno, prima nelle contrade basse ed umide, poi in quelle mezzaline e infine in quelle di montagna, attaccando primieramente i moscadelli e le insolie.

usati per forni e cucine, tegoli distinti in curritura (scorritori) e coperchi (copritegoli), itmici (grondaie) per raccogliere le acque piovane scorrenti dai tegoli. Erano tegoli più stretti e più lunghi, da 60 a 80 cm. circa. 1 più lunghi formavano gli ultimi canali scorritori, i più corti poggiavano sopra muretti sporgenti dal muro esterno delle case. La lunghezza di questi, compresi gl'irmici, era di 50 cm. circa e formava la costdetta pignulata. Gl'umici ebbero lo sgambetto dai tubi di zinco ed ora se ne vedono pochissimi in tutto il paese. Costruivano pure calusa (tubi) per lo scolo di acque piovane.

/ mastri di tornu (tornio) lavoravano con un congegno primitivo, che si faceva girare per mezzo di una ruota che veniva spinta da un movimento del piede e facevano cosi di ruttami, cioè stoviglie e altri arnesi di uso domestico. Fatto l'oggetto, il maestro lo metteva ad asciugare un poco all'ombra, e poi vi aggiungeva i manichi, onde il motto: la quartararu metti lu manicu unni voli iddu, il quale in senso figurato significa, che ognuno fa quello che vuole.

I lavori dei nostri antichi *mastri di tornii* erano grossolani e assai inferiori a quelli eseguili in altri paesi, che acquistarono rinomanza in tutta la Sicilia, come Santo Stefano di Camastra, Caltagirone, Sciacca, Calatafimi, Collesano, ecc. I nostri artefici non usarono mai l'invetriatura, ignorando forse tale arte.

Per la fiera di S. Vito 1 quartarara esponevano 1 prodotti della loro industria per venderli anche ai forestieri.

Ora in Ciminna non esistono più mastri di tornu, dei quali l'ultimo fu un certo Vito La Paglia morto un trentennio addietro circa e come in altri paesi la loro arte è scomparsa per l'introduzione degli utensili di rame, di feiro smaltato o di alluminio. Qualche raro esemplare si trova ancora in alcune famiglie povere, come testimonio di una industria passata.

Accenno per curiosità storica ai prodotti di questa antica industria di Ciminna.

Quartara (brocca) con due manichi, equivalente in misura alla quarta parte di un barile e quindi da quarto si ebbero i nomi di quartara e quartararu.

Quartaredda (brocchetta) con due manichi.

Bummaru (bombola) con due manichi.

Bummareddu (bomboletta) con due manichi.

Giarra (orcio) per conservarvi acqua od olio. Pochi anni addietro ne vidi una della capacità di dieci e più biocche nella casa di un contadino. Essa portava la data del '500 e fu eseguita in Ciminna da certo Rubino.

Giarritteddi della capacità di mezzo ad un barile.

Ciascu (fiasco) con due manichi, della capacità da due a sei quartucci, di forma rotonda o schiacciata.

Ciaschiteddu (fiaschettino) con o senza manichi, della capacità da mezzo ad un quartuccio.

Lemmu (catino).

Limmiteddu (catinello).

Vivitureddu (beverino) per galline, colombi ecc. Eta di forma rotonda, che finiva nella parte superiore con un foro per mettervi l'acqua e nella parte centrale aveva tre fon quadrati per bere gli animali.

Ogghialoru (orciuolo) con o senza manichi per riporvi l'olio.

Grasti (vasi) per piante da fiori.

Grastuddi (vasettini) per pianti da fiori.

Mutu (imbuto).

Cufulareddudi forma rotonda e di creta cruda per uso della povera gente.

Mariteddi (scaldini), di forma rotonda col diametro di cm. 20 circa e alti cm. 30 senza manichi.

Vaiata (balata) per chiudere la bocca del forno.

Cuperchiu (coperchio) per pentole, con un manico nel centro delia faccia superiore.

Lumeri e lumireddi senza piedi e senza manichi che si usavano per l'illuminazione privata delle case e per quella pubblica delle strade nelle feste civili e religiose (piramiti).

Furnaceddi (fornacelli) per cuocere la minestra.

Caruseddi (salvadenai) con foro per riporvi le monete.

Dopo la costruzione della via rotabile, avvenuta nel 1874, li slazzunara furono obbligati a lasciare quel luogo che diede il nome alla via Stazzone e andarono ad esercitare la loro industria vicino alla chiesa di Nostradonna, dove esistono li pinnati, /(' mauti, li banchi e « fumi e dove si costruiscono gli oggetti più comuni e necessari al murare.

3. Vi erano altre piccole industrie che ora sono scomparse del

tutto. Fra queste vi era la concia delle pelli che serviva ai bisogni del paese e durò fino alla prima metà del secolo scorso. Si conoscono due località nelle quali si faceva la detta concia: l'una a S. Croce del Canale che conserva ancora il nome di Conceria e l'altra sul luogo stesso ove sorgeva il mulino chiamato del Canale. S' ignora quando ebbero origine le dette concerie, il cui impianto fu dovuto al largo consumo delle pelli, specialmente di bue, fatto dai contadini che usavano i calzari (scarpi di piiti).

Un' altra piccola industria durò sino alla metà del secolo scorso, esercitata da alcuni individui detti legnaiuoli, perché si recavano spesso nell' ex feudo Manchi (1) e in altre contrade incolte a tagliare legna per venderle. Ogni fascio (cuddata) si vendeva due tarì (L. 0,85), da cui i legnaiuoli toglievano una piccola elemosina pel SS. Crocifisso, che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista, raccogliendola in una cassetta di ferro chiamata trabbuccu e collocata appositamente dentro la detta chiesa. Col denaro da essi raccolto furono comprati due lampadari di argento, 1* uno nel 1656 e l'altro nel 1663, che esistono tuttora.

Più lucrosa era l'industria dei mulattieri, che portavano mercanzie e passeggieri da Ciminna a Palermo, e viceversa. Questo tipo curioso scomparso quasi da per tutto, era allora il solo mezzo di comunicazione con la capitale dell'isola. Quelli che non avevano mezzi usavano il bastone di S. Francesco.

I mulattieri camminando a passo facevano in media quattro chilometri all'ora, secondo la natura delle strade e le stagioni. 11 viaggio in inverno durava ordinariamente otto ore, ma in està non durava più di sei o sette. Il costo del viaggio era di tarì otto (L. 3,40) sia all'andata che al ritorno, sia che si portassero merci, sia passeggieri.

Facevano tre viaggi la settimana, e partivano due ore prima di fare giorno, ma si alzavano più presto, perché *lu viaggianti prima duna pruvenna e poi caccia*. Andavano incontro a molti pericoli, e perciò non erano mai dimenticati nelle preghiere pubbliche, nelle quali si re-

⁽¹⁾ Gli abitenti di Ciminna da tempi remoti avevano il diritto a far legna nell' ex feudo Manchi, e tale diritto durò sino alla prima metà del secolo scorso. Vedi deliberazione decurionale del 14 agosto 1842. Tale diritto fu perduto per mancanza di documenti distrutti forse nell'incendio dell'archivio comunale avvenuto nel 1820.

citava sempre un patrinostru pi li poviri viaggianti. Non portavano mai armi, ma avevano sempre addosso l'abitino cu li cosi santi (1), erano amici dei ladri di campagna, coi quali alcune volte dividevano le refurtive, ma altre volte erano vittime di essi. Quando portavano denari, aguzzavano la mente per trovar le maniere più ingegnose di nasconderli bene nel momento del sacramentale faccia a terra. Perciò quando viaggiava una persona ricca, specialmente se portava denari, si faceva accompagnare da servi fidati e armati sino ai denti.

Vittima di tutti era il povero passeggiero. Se voleva cavalcare a basto doveva pagare otto tarì (L. 3,40) all' andata e altrettanti al ritorno da Palermo, doveva soddisfare anche lo scotto del mulattiere e aveva l'obbligo di scendere da cavallo in tutte le discese, ciò che nell' andata a Palermo avveniva sette volte e nel ritorno quattro. Era peggio quando contro la sua volontà balzava da cavallo, perché l'animale ombrava o inciampava sul suolo, e quando in aperta campagna era colto da un temporale.

Il pericolo maggiore era l'essere rubato a lu passu. Dopo la solita intimazione faccia a terra, l'infelice passeggiero era sempre bastonato, spesso rubato e qualche volta anche ucciso. Quindi prima di mettersi in viaggio faceva il suo testamento, e da buon cristiano si confessava e si comunicava, come fino ai primordi del secolo scorso si costumava in tutta la Sicilia.

Ciò durò in Ciminna fino al 1874, quando fu costruita la strada rotabile. Questa fu inaugurata solennemente il primo maggio 1870, nel quale giorno coincideva la festa del SS. Crocifisso. L'avv. Giuseppe La Porta, fratello del senatore Luigi La Porta, compose una poesia di occasione, nella quale, inneggiando con entusiasmo alla nuova strada, scrisse, fra gli altri, i seguenti versi:

Più non urto in ogni sasso Quando l'acqua mi tempesta, Non sprofondo ad ogni passo Sino a rompermi la testa.

⁽I) În esso non mancava la bolla dei Luoghi Santi, che preservava da assalti di ladri e da infortuni di ogni genere nei viaggi per la Sicilia.

Non sonagli **lettighieri**, Fra le grida incoraggianti Di pedoni mulattieri, Dal cammino reso affranti.

Tutto tutto or muta aspetto, Il somiero che trasporta Con correggia nel suo petto Altra insegna sotto porta.

E più sotto:

Or le mura di Palermo Son vicine al mio paese, Anche **l'uomo** reso infermo Col morir non è alle prese.

Anco l'acqua di quel mare Ver Ciminna si dilata, Sembra qui sentir fischiare 11 vapor della ferrata.

Chi sa che cosa avrebbe detto oggi, in cui siamo arrivati alle corse automobilistiche a 150 km, all'ora e alla posta aerea? (I).

Ma l'industria più importante dei tempi passati era, come in molti altri paesi, quella del lino, di cui tratterò ne! capitolo seguente.

⁽¹⁾ Poesie di Giuseppe La Porta, Palermo, 1868, Edit. Benedetto Lima.

Cap. VI. — La coltivazione del lino.

- 1, Scelta e preparazione del terreno. 2. Semina del lino. 3. Malattie che colpivano la pianta. 4. Raccolta del lino. 5. Macerazione del lino. 6. Maccillazione del lino.
- 1. La cultura del lino (linum ustatissimum L.) era fino a mezzo secolo addietro molto diffusa nel territorio di Ciminna, ma ora essa non esiste più per la sostituzione di altri tessuti alla tela, per le macchine di nuova invenzione e per la legge del 22 dicembre 1888 e per altre leggi posteriori, che limitano la macerazione delle piante tessili. Parecchi scrittori, fra i quali Pitrè (1), Benedetto Rubino (2), Michele Alesso (3), F. Pulci (4) ed altri hanno trattato la filatura e la tessitura del lino, io accennerò invece alla coltivazione del lino, perché meno conosciuta.

Per ottenere una buona produzione il lino si seminava nei terreni fertili, preferibilmente calcarei (vuschigni), e mai in quelli argillosi (gritigni). Si seminava nei campi a maggese e raramente in quelli dove l'anno precedente era stato seminato lino o grano; per lo più si alternava con la cultura delle fave e d'altre leguminose.

La preparazione del terreno cominciava dopo la mietitura, liberandolo dalle erbe parassite e facendo in seguito due arature o zappature.

2. La semina si faceva in ottobre (faci, e linu quannu lu parmentu è chinu). In un tumulo di terra (mq. 1394) si seminava a spaglio un

⁽¹⁾ Biblioteca delle tradizioni popolari, vol. XXV, pagg. 127-160.

⁽²⁾ Varietas di Milano, febbraio 1913, anno X, n. 106, pagg. 137-142, e Folklore di San Fratello, A. Reber, Palermo, 1914, pagg. 37-50.

⁽³⁾ Sicania, an. IX, pag. 8.

⁽⁴⁾ Sicania, an. IV, pag, 14.

tumolo e quattro carozze di linseme (linusa), che doveva prima essere liberato dai semi di cattive erbe (loglio, trifoglio, giagiolo, ecc.). Quanto più folto (sirratu) era il lino, tanto più alto e sottile cresceva. Quando il grano spunta folto si dice ancora per somiglianzà affaccia comu lu linu. Se il lino si seminava rado cresceva con lo stelo grosso (frascusu), con una proporzione maggiore di materia legnosa (linazza) e produceva altri steli secondari ('mprucchi).

Chi non voleva occuparsi della coltivazione del lino dava il terreno a mezzadria coi seguenti patti. Il proprietario apprestava la metà della semente e il mezzadro l'altra metà con l'obbligo di fare tutte le coltivazioni necessarie fino alla maciullazione (magliatina), dopo la quale il prodotto era diviso in parti uguali fra l'uno e l'altro. Nei feudi vigevano altri patti. 11 contadino (burgisi) aveva il diritto di seminare a lino un tumolo di terreno, ricavandone l'intero prodotto, ma doveva pagare il terratico in frumento (due tumuli circa).

3. Verso la metà di aprile si estirpavano le erbe cattive (loglio, trifoglio, giagiolo, ecc.) per ottenere linseme netto, e questo lavoro si chiamava *ricurriri lu linu*. Passato quel tempo, ciò non poteva più farsi, poiché il lino 'ncacucciulava, cioè formava la capocchie (cacocciuli), le quali intrecciandosi tra loro impedivano il lavoro.

Il lino **era** sotto 1* influenza di alcune vicende atmosferiche, che ne diminuivano e guastavano il prodotto. Quando, infatti, pioveva molto nel mese di aprile, il lino era colpito da una malattia chiamata *pilagrima* e prodotta da **un'** erba cattiva (sinapis dissecta L.), che esercitava una sorta di falso parassitismo. Il lino restava più basso **dell' ordi**nario e il seme non poteva usarsi per la prossima raccolta. Ma se la malattia era grave il lino era inservibile e veniva bruciato.

L'abbondanza delle piogge apportava al lino altri danni, che ne distruggevano il prodotto. In tali casi la pianta, specialmente quella che era più alta, si piegava verso il terreno, come fa il grano nel tempo vicino alla mietitura e si allinazzava, cioè si putrefaceva e poi si bruciava per nettare il terreno.

Anche le brine (*ilàti*) nel detto mese danneggiavano il lino, e lo scirocco infine, quando colpiva il lino nel periodo della fioritura, danneggiava i semi che, restando piccoli e non essendo più atti alla semina, si vendevano la metà del prezzo ordinario. Ma vi erano danni dovuti alla cattiva coltivazione. Quando il lino si estirpava un pò tardi

rasiccu), nella scotulatura la parte esterna degli steli si mescolava capecchio (linazza) e le capocchie si aprivano spontaneamente per iscenza, lasciando cadere a terra il seme, che era raccolto dalle forche e dagli uccelli. 1 quali ne erano tanto ghiotti, che anche quando a collocato a rota e coperto con frasche dai contadini, lo beccavano He capocchie.

Ogni pianta di lino produceva da quattro a sei fiori di color ceite, i quali si chiamavano nevuli, e quando la fioritura era completa diceva: lu linu annivulau. Il periodo della fioritura durava 8-10 orni, dopo i quali i fiori alligavano trasformandosi in capocchie acocciuli), e quando ciò era avvenuto si diceva: lu linu 'ncacuculau).

4. Dopo altri otto giorni il lino *sburava*, cioè gettava tutte le foioline dello stelo e diventava di un color biondo come la cera ('*nci-tu*). Allora, verso la metà di maggio, il lino si estirpava, ma ciò non steva farsi quando il terreno, a causa di piogge, era bagnato, perché lino non *cutulava*, cioè, battendolo, non lasciava cadere la terra atccata alle radici, e quando il terreno era troppo asciutto, perché il no non poteva tirarsi dal suolo, e in questi casi si doveva mietere a pr di terra.

Per estirpare il lino, si prendevano con le mani alcuni steli, ti-**indoli** dal suolo. Quattro o cinque prese formavano *una manu*, che
i batteva coi piedi per separare la terra dalle radici e quando ciò
vveniva facilmente si diceva: *lu linu cotula*.

Quattro *manu* formavano una manna, che si legava coll' ampelolesmo (*ammannunari*). Le manne si mettevano con le radici rivolte al uolo, disposte a rota di 12 a 13 alternativamente, in modo che ogni juattro rote formavano una sàrcina, composta di 50 manne. Un tumolo li terra produceva, in media, cinque a sei sàrcine.

Dopo quindici giorni circa, il lino si assimintava. Si stendeva al uolo una tenda e vi si collocavano sopra una o più pietre, sulle quali il battevano con una mazza di legno le pannocchie per farne uscire il teme (linusa), che poi si ribatteva e si arieggiava (si spruvuliava).

Un tumulo di terra produceva, in media, 6 a 8 tumoli di linseme, che si vendeva a tarì otto il tumolo ai mulattieri, che l'esportavano in Palermo. Dal linseme si estraeva l'olio di lino, che serve agli usi dell'arte tintoria e giova ai pittori per le decorazioni di sale, gli impiantiti e i mobili di legno e di qualsiasi specie. In farmacopea il linseme è usato per cataplasmi in alcune malattie.

Dopo essere state *assimintati*, le manne si disponevano a rota con le radici rivolte all' infuori e terminanti in alto a cono, sulla cui sommità si mettevano grosse pietre per tenerle tutte a posto.

5. Verso la metà di agosto cominciava la macerazione del lino nelle acque fluviali, e precisamente in alcune gore, dette *nache*, le quali consistevano in certi avvallamenti **natural**i del letto del fiume che si accrescevano artificialmente con prese fatte di pietre, stoppia e altro materiale.

Le gore usate nel fiume del nostro territorio erano tre, la prima nell' ex feudo Pecorone, la seconda nella contrada Cannitello e la terza nella contrada Margi. In esse si macerava il lino di Ciminna e per tolleranza anche quello di Vicari, Roccapalumba, Regalgiofalo e Caccamo. Ad ogni gora erano addetti circa dieci operai, chiamati maragunàra, e si facevano varie nacate, delle quali ognuna durava in media 8-10 giorni, durante i quali l'acqua snervava e scomponeva i gambi del lino. Il periodo della macerazione durava in tutto circa due mesi (dal 15 agosto al 15 ottobre).

Per mettere il lino nella gora, gli operai, con la gambe scoperte, si collocavano a fila in mezzo alle acque, in modo che l'ultimo di essi che era sulla sponda dava un fascio di lino, composto di 8 a 10 manne, al più vicino e questo a quello che seguiva, finché l'operaio, che era all'altra estremità, metteva il fascio sul fondo della gora che calcava con un macigno per tenerlo a posto. A fianco di questo ne collocava un altro, legandolo al primo, e così faceva di seguito.

Ad ogni proprietario di lino si dava la metà più corta di una tacca, di cui la metà più lunga rimaneva infissa nel lino. Ogni tacca portava segnato il numero della sarcine e delle manne. Per togliere il lino dalle gore, gli operai si collocavano nel modo suddetto, procedendo però nel senso inverso, finché 1* ultimo operaio, che stava sulla sponda, lo consegnava al proprietario, il quale dopo averlo fatto asciuttare, lo trasportava al luogo, in cui doveva farlo maciullare.

I maragunàra percepivano per ogni sàrcina tre carrini, poi da due a tre tarì e dai proprietari di altri paesi quattro tarì, ma se avveniva una tempesta e scendeva la piena nel fiume travolgendo e portando via il lino non avevano diritto ad alcuna mercede. Oltre al detto

magamento essi ricevevano in regalo, dopo la consegna, una o due manne di lino.

Ma i maggiori guadagni li ritraevano nei suddetti casi di tempeta, nei quali prima che arrivasse la piena toglievano dal fiume parte del lino e dopo raccoglievano quello disperso lungo il fiume (1).

6. Finalmente il lino si maciullava (magliàva) per rompere la parte **Eesterna** degli steli, e ciò si eseguiva sopra una pietra detta ammazzaturi con una mazza di legno a due battenti col manico in forma di martello, chiamato magghiu. Vi erano i maciullatori di mestiere (magliatura), che lavoravano a giornata col salario di tarì quattro al giorno oltre il vitto, o a cottimo in ragione di tre o quattro tarì per ogni arcina, maciullandone in media due al giorno.

Dopo questa operazione il lino era diviso dalla frasca (cutulatina) e raccolto in fasci di venti manne. Quindi cominciavano i lavori donneschi della filatura e della tessitura, i quali erano uguali in tutti i
paesi della Sicilia, e ciò avveniva nel principio della primavera: quannu
'a mennula sciurisci, la fimmina impazzisci, perché vuole cominciare
a tessere. Le tele duravano molti anni, e alcune si tramandavano da
madre a figlia, di generazione in generazione.

⁽I) I proprietari del tino per scongiurare il pericolo delle tempeste nel periodo della macerazione e per ottenere altre grazie, promettevano a qualche santo una o più manne di lino scotolato, (spatuliatu), e alle chiese l'ammitto (ormato da tre palmi di tela, o di tessere il lino donato alle stesse. Da ciò nacque il modo proverbiale: dari • vultri V ammittu, cioè qualche piccolo regalo.

Cap. VII. - Leggende profane.

- 1. Leggende plutoniche. 2. Fiere incantate, 3. Altre leggende.
- 1. Le leggende sono memorie di fatti per lo più favolosi e talvolta inverosimili, creati dalla fantasia e dall'ignoranza del popolo.

Esse si trovano in tutti i paesi, e sono tanto più numerose quanto meno avanti sono questi nella civiltà. Corrispondono a un bisogno psicologico del popolo, che a guisa dei bambini vuole la spiegazione di tutto quello che vede. Perciò una chiesa, un edifizio, un monumento sono spesso l'origine di leggende, che, create dal popolo per appagare la sua curiosità, sono ritenute come storie. Si dividono in profane e sacre, secondo la materia che esse trattano.

Le leggende profane più diffuse sono quelle dette plutoniche, che si riferiscono a tesori incantati, a fiere notturne, ad apparizioni di persone e oggetti d'oro, ecc. Si crede dal popolino che i detti tesori ora sono guardati da spiriti maligni e ora sono incantati e in questi casi bisogna fare delle pratiche che pochi possono conoscere. Essi furono nascosti dai Saracini (1), i quali conobbero un'erba da cui estraevano l'oro per farne monete. Si crede anche che la detta erba esiste ancora, ma non è più conosciuta e viene mangiata dagli animali ovini, i quali perciò hanno talvolta i denti coperti da una patina giallastra creduta oro dai caprai.

In Ciminna esistono alcune di queste leggende, delle quali due furono raccontate dal Pitrè (2). Oltre a queste ve ne sono altre

⁽¹⁾ Dei detti **tesori** chiederebbe sempre conto, come crede il popolino, il Gran Sultano di **Costantinopoli**, che per discedenza si ritiene ancora il legittimo possessore.

⁽²⁾ Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, Palermo, 1889, **vol.** 4, pagg. 292 e 293.

di tesori incantali nelle contrade Pizzo della monaca e Cozzo della campana. In quest'ultimo luogo si crede che sia un orologio a campana, che è d'oro massiccio e suona ogni sette anni. C'è perfino chi assicura di averne sentito il suono. Vicino alle così dette Case vecchie dell'ex feudo Villafranca esiste un gran sasso con un buco, dentro il quale si crede essere un aratro con campane d'oro.

2. Altre leggende parlano di fiere incantate, che si ripetono ogni sette anni, a mezzanotte precisa, in diverse contrade di questo territorio, cioè Sant' Anania, Ruggeri, Chiarchiaro ed altre, e si narra di caprai, di contadini e di altri, arricchiti in questo modo per essere stati presenti alle dette fiere. Quella di Ruggeri comincia al suono di un orologio, che, secondo alcuni, ha dato il nome alla contrada, e dura un' ora sola. Comprato un oggetto, bisogna allontanarsi subito dal luogo poiché in caso diverso si rimarrebbe ivi incantato. Altra fiera notturna settennale avviene nella contrada denominata Fontana del Re vicino a quella precedente.

Queste e altre leggende meno popolari di tesori nascosti ed incantati in altri luoghi di questo territorio sono state create dalla fantasia del **popolo** Ciminnese, ma io mi limito a quelle riferite e tralascio le altre per brevità.

3. Accenno ora ad altre leggende di carattere diverso.

Vicino al piano del Castello era una sorgente d'acqua, che scomparve verso la fine del secolo XVIII. Essa sboccava in un abbeveratoio del detto piano rimpetto all' ex monastero S. Benedetto. Come in tutte le fonti d'acqua per uso pubblico, vi erano frequenti risse con bestemmie e parole oscene, che erano di scandalo alle monache e alle ragazze educande del monastero. Si narra che fra queste ultime vi era la figlia di un principe, la quale ne parlò al padre, e questi, per togliere la causa dello scandalo, fece gettare dell'argento vivo (mercurio) nella sorgente. Si dice che il detto metallo fece scomparire l'acqua, la quale poi fu causa di molte frane ed ora sorge in altri luoghi più bassi.

All' estremità inferiore del paese esiste un' altra sorgente denominata Canale con un lavatoio pubblico. Si dice che attraverso un condotto sotterraneo essa comunichi con un gran buco esistente nella contrada Cozzoferrato, distante un chilometro circa dall' abitato. Le

acque piovane si scaricano nel detto buco e quando sono abbondanti intorbidano quella della sorgente (1).

Ciò fece nascere un'antica leggenda. Infatti si crede che dentro la detta sorgente esiste un coccodrillo, il quale talvolta coi suoi movimenti intorbida le acque e quando ciò avviene nessuno ardisce avvicinarsi alla sorgente per timore del coccodrillo. Perciò non mancano quelli, di fantasia più esaltata, che assicurano di averlo visto, e favoleggiano di bambini presi e divorati nei tempi antichi.

A breve distanza della detta sorgente ne esiste un' altra denominata Folletto. Essa è alla base d'una collina, dalla quale in varie epoche si sono staccati dei macigni che hanno ucciso alcuni individui, dei quali gli ultimi tre il 2 ottobre 1869. 11 popolino crede che le anime dei detti individui, morti senza sacramenti, siano condannati per sempre a stare ivi. Perciò esiste la leggenda che in quel luogo compariscano spesso di notte degli spiriti o anime condannate, che si chiamano anche folletti. Forse per questo motivo il luogo prese da tempo antichissimo tale denominazione.

La fantasia fa dire pure al popolino che vi siano apparizioni • di fantasmi m altri luoghi come nel piano di Cataldo (Catavuru), nelle Case vecchie di Villarranca, alla fontana del Re, alla Nostradonna e altrove.

Esistono altre leggende, che furono da me narrate nel libro pubblicato in Palermo nel 1911 e intitolato: Ciminna, memorie e docu menti.

⁽¹⁾ Secondo altri ia sorgente comunica con un altra breve distanza delle case omonime.

Cap. VIII. - Canti profani.

- I. Poeti popolari ciminnesi. -- 2. Canzoni d'amoic. 3. Canzoni di adegno. -
- I. 11 popolo siciliano e un grande poeta e, le numerose raccolte del Vigo, del Pitrè, del Salomono Marino e di tanti altri ne provano l'indole poetica.

Il popolo ama le parti, per cui nei piccoli paesi non esiste avvenimento che esso non rimi, ma preferisce sopra tutto le canzoni, le arie e le poesie che trattano d'amore. Raramente il popolo fa poesia senza musica (1). Se si chiedono a un cantore le fole parole d'una canzonetta, esso si confonde e si ferma, ma se canta il motivo, le parole gli ritornano alla memoria e le ricorda tutte.

Frequentissime erano un tempo le serenate o notturni con canti popolari accompagnati dal suono di mandolino, chitarra e fischietto. L.o te scopo delle serenate era il divertimento di coloro che vi prendevano parte, le feste e i fidanzamenti con le relative canzoni di amore e di sdegno. Esse piacevano pel loro carattere sentimentale e per quell' aureola di pericoli e di avventure, che le accompagnavano. Erano gl'incerti del mestiere, assalti dei parenti della bella che si voleva serenare, e peggio poi l'incontro di gruppi capeggiati da amanti rivali, con relative busse e punti di sutura. Nel caso migliore erano abbaiamenti di cani,

ragli sonori di asini che facevano eco agli strumenti musicali, strilli di vecchi brontoloni, e qualche volta il getto di liquidi non desiderati dai cantatori nè dai musicanti.

Durante la guerra si cantò ben poco per quello scombussolamento, che è facile a comprendersi, e anche dopo non si cantò più quanto

⁽I) La musica segue il canto e si adatta ad esso. Infatti c'è il motto: Comu mi E: Canti li sonu.

prima **nè** come **prima**. Alle canzoni **prettamente** siciliane del popolo si sono mescolati i canti di guerra, le canzonette nazionali, le canzoni napoletane e le canzoni licenziose.

In Ciminna non sono mancati, come negli altri paesi, i poeti del popolo, che nascono e muoiono senza lasciare alcuna traccia della loro esistenza.

Il primo in ordine di tempo fu Giovanni Gallo vissuto nel secolo XVIII e morto in età di sessanta anni. Compose le canzoncine sacre che si cantano nei giovedì precedenti la festa del Corpus Domini e quelle dei venerdì di quaresima davanti la cappelletta dedicata al SS. Ecce Homo in Via Roma. Egli fu contemporaneo di altri due poeti popolari, *Minicu di Masi* da Villafrati, che fece la poesia del padre Malta monaco domenicano morto nel convento di S. Domenico in Ciminna, la quale sarà riportata in seguito, e un certo *Sciaveriu* da Baucina.

Si racconta che un giorno il Gallo andò a trovare quest'ultimo, il quale appena lo vide, gli disse in poesia:

Tu si 'ddu gaddu chi cu tanta boria Canti cu tonu di cantata seria, E chi cantannu ti duni la boria Di la puisia supra l'arteria? S'iddu ti canusciu timirariu Chistu chi parrà sai ch'è Sciaveriu. Nun ioca no, ca sta parrannu seriu.

Era una sfida poetica bella e buona, alla quale rispose il Gallo, come suol dirsi, per le rime, ma io non ricordo più i versi improvvisati da esso e dettimi da un tale, che ora è morto.

Un altro poeta popolare, che morì circa **sessanta** anni addietro fu Ciro Guagliardo. Faceva versi estemporanei e rispondeva spesso in poesia con grande facilità. A lui si attribuisce la risposta data a certa Rosa Baggillera, che gli propose **in** versi il seguente *dubbiu*:

Vitti na grasta cu ddu beddi rosi, Vitti un iardinu cu ddu beddi viti, Vitti un raloggiu cu ddu beddi roti, Vitti lu mari cupertu di riti.

Ad essa rispose il poeta:

La grasta siti vui, l'occhi su rosi Lu pettu è ortu e li minni su viti, La vucca è roggiu e li denti su roti, La testa è mari e li capiddi riti.

Più conosciuto **(u** Campanella Francesco inteso **Santuddia**, morto **solti** anni addietro. Fu poeta estemporaneo e fece molte canzoni e **poesie**, parlava spesse volte in versi e si vendicava contro i suoi nemici con poesie ingiuriose. Era anche valente cantatore ed era **chiamato** in altri paesi vicini, in occasione di feste, per cantare canzoni di **amore** e di sdegno.

Si attribuiscono a lui una canzone di sdegno e un' altra sopra // detti (debiti) che egli aveva.

Canzuna di sdegnu

Laria, brutta, facci di scursuni
Cu si curca cu tia subitu mori,
Trasisti 'nta la stadda cu li muli
Ti manci l'erva pi nun aviri pani.
Quannu ti metti ssu tintu ippuni
Mi sembra fa l'amuri cu li cani.

Canzuna di detti

Comu haiu a fari ca haiu li detti! Pagari nun li pozzu aguannu tutti, Avia na casuzza e ci la detti Iddi pi forza li vulianu tutti. E l'amaru di mia di notti sdetti Mi l'adduavi la casa a li grutti, E cui mi spia: pagastivu li detti? Pagavi lu cazzazzu chi vi futti.

Faceva il *maragunàru* (1) e morì annegato **in** una gora per salvare un **animale** ovino, che era **ivi caduto**. Si disse per qualche tempo dopo la sua morte che in quel luogo si vedeva **di** notte una specie di fiammella, che alcuni credevano fosse **l'** anima sua.

Lo Sciuto Salvatore morì pochi anni addietro e fece pure canioni di amore e di sdegno, che cantava in Ciminna e nei paesi vicini a pagamento. Faceva frequenti sfide poetiche col Santuddia.

Lo Sciuto Giosafat, nipote del sopra detto, è tuttora vivente m età avanzata. Nella sua gioventù fu un cantore rinomato. In ogni avvenimento pubblico triste o lieto, serio o burlesco egli faceva la sua poesia che cantava poi nei notturni per le strade. Ne riporterò una sola per esempio.

Nel maggio 1910 comparve una cometa, che presso il popolino è foriera di sventure e calamità pubbliche. Prima dell'apparizione, che avvenne nella notte dal 19 al 20 di detto mese, si diceva che doveva finire il mondo e tutta l'umanità doveva morire. Il poeta credette alia profezia e fu preso da una grande paura.

Quella notte rimase fuori di casa con tutta la sua famiglia e con molta gente per assistere allo spettacolo del finimondo. La mattina prima di fare giorno comparve la cometa, ma non produsse alcun danno. Il Lo Sciuto, preso coraggio, fece la seguente poesia :

Li gran sapienti cu li cannucchiali Guardaru l' universu cu li stiddi, Li vittiru giusti li signali Ma la purtaru grossa miatiddi.

Un scinziatu dissi: mi cunfunnu. Si detti in frunti na gran timpulata, Si la cumeta porta finimunnu Ma la minzogna è assai esagirata.

Poviru Reggiu, povira Missina Ca fu data in vucca a li liuna

⁽¹⁾ Operaio addetto con altri alla macerazione del lino nel fiume S. Leonardo nel tratto che divide il territorio di Ciminna da quello di Caccamo ed ivi mori annegato.

E si distrussi la città carina Trubbanisi lu celu suli e luna.

Mi pari ca la terra si scatina Si rumperu li fila e li curduna, Li scinziati cu la testa (ina Minzogni n' ammintaru miliuna.

Ni misiru l'infernu e la mina Ma la cantari! mala la canzuna, Giornali e gazzetti a bucca china Minzogni n'ammintaru miliuna.

La dissiru mala la palora
Tuttu lu munnu misitu a paura,
Li genti ssa nuttata durmeru fora
E n'accanzaru na rifriddatura.

2. Difficile è, invece, rintracciare gli autori di quelle innumerevoli canzoni che 1 contadini di Ciminna cantano « per amore » o per « sdegno » e di cui riporto soltanto qualche esempio :

Canzoni d'amore

1.

Lu iardinaru disia munnizza,
Lu vurdunaru na bona visazza,
Lu galantumu disia grannizza
Fari la so prisenza 'nta la chiazza,
Lu marinaru disia n' antinna
Pi appizzari li veli a bona banna,
lu l'amaru di mia disiu la minna
Chidda chi havi in pettu Maraanna.

2..

Tuttu lu tornu tallii viniri E cui aspettu iu non veni mai, Vacci suspiru miu ca ci sa iri Ci dici ca la mannu a salutari, Ci dici chi 'un si pigghia dispiaciri S'è vuluntà di Diu non pò mancari.

3.

Assira mi scuravi a lu sirenu
Li stiddi foru chi m' arripararu,
Pi lettu appi lu sulu tirreno
Pi ghiumazzeddu un carduneddu amaru,
Affaccia bedda viri comu tremu,
Viri comu mi trema 'u angularu.

4.

Martidduzzu d'amuri batti, batti,
Chi di cuntinuu senti li botti
Uno chi duna e n'atru chi cummatti
Chiovu di l'arma mia 'ngastatu forti.
Ad atru dasti lu meli e lu latti,
A mia mi dasti lu tossicu forti.
Avissi a stari ducentanni sparti
L'amuri l'haiu a tia finu a la morti.

5.

Quannu passu di ccà nun ti salutu Nun mi pigghiari pi malu 'mparatu, Tu chi ti cridi chi abbannunu amuri? Lu fazzu pi la genti nun parrari. lu t'haiu amatu e secutu ad amari, A tia ti nesci l'arma e a mia lu cori, Si voi sapiri quannu n'hamu a lassari Quannu l'arvulu siccu fa li scimi.

6.

Susiti beni miu, susi susiti Chista 'un è ura di stari curcati, A la me amanti chiusa la tiniti **Chidd**a cu li labbruzza 'nzuccarati **Cu** cento catinazzi la tiniti, Un iornu sarà mia, chi ci appurati?

7.

Sùsiti beni miu, susi susiti
Ni ssu lettu d'amuri unni riposi,
Pi tia su fatti li sonnura duci
Pi mia su (atti li mali riposi.
Grapìti ssi finestri chi su chiusi
Quantu sentii l'oduri di ssi rosi
Idda cu li so mori mi rispusi:
L'oduri lu fazzu iu, nun su li rosi.

8.

Vurria vulari e pigghiari na stidda Nun minni curu si mi (a stancari, Tuttu l'amuri miu lu detti ad idda Idda l'amuri miu si l'avi a sfarì, Vurria muriri 'nta li vrazza d'idda Tantu pi tantu na morti haiu a fari.

9.

Sacciu la porta e non ci pozzu iri,
La scala è lunga e non pozzu acchianari,
Vacci suspiru miu ca ci sa iri
Ci dici ca la mannu a salutari
La mannu a salutari cu lu suli
Pi nun aviri cu cui mi cunfidari.

10.

Vitti **affacciari** na lucenti stidda A mia mi parsi **ch'** era la cchiù bedda, Scocca **d'** aranci grossa e **minutidda** V

Cumpunuta di zuccaru e cannedda, Cu si curca cu vui gna Vitidda Comu manciassi carni di vitedda.

11.

Supra na rocca mi vurria assittari E notti e iurnu scriviri canzuni,
Tanti ni vurria scriviri e cantari
Finu chi affaccia Rusidda d'amuri.
Tutti li strati vaiu furriannu
Porti e finestri tutti chiusi sunnu,
Di quantu beddi su nta stu cuntornu
Tu sula mi fa iri spasimannu.

12.

L'appi rnannatu un cannistru di guai L'appi mannatu pi purtallu a vui. Vui pigghiati lu picca e iu l'assai Campamu angustiati tutti dui, Cara figghiuzza amamuni assai 'Nsemmula l'amu a fari st'anni nui.

13.

Oh Diu chi fussi gaddu di innaru Quantu cantassi na vota a l'uscuru Mi mettu a ripitari sulu sulu La bedda mi rispusi di luntanu: Chi hai gadduzzu, ca ripeti sulu? E ci rispunnu cu un cumpiantu amaru: Persi la puddastra e sugnu sulu.

14.

Nenti sapia di la tò vinuta, D'oru ti la facia na bona entrata Cu fasci d'oru e bannera di sita Pi passaricci tu figghiuzza amata. La **rosa** quannu è virdi è culurita Chi oduri chi vi fa chista iurnata. Vah! figghiuzza si **m'** hai a **dari** vita **Nsemmula amu** a dormiri na nuttata.

15.

Vitti passari na Catariota
In testa purtava dui fascia di sita
E di quantu era grossa e muddicuta
Ca di setti anni era maritata
Arrispunni lu zitu e ci dici:
Si ti sentu cantari n'atra vota
Tu ci appizzi l'amuri e iu la vita.

16.

Mi partu di Palermu e vaiu a Ugna Mi ni calu a lu voscu a la Susanna A la vinuta passu di la vigna, Trovu la bedda sutta la castagna, Iu ci spiavi quannu si vinnigna Cca' cu 1* ucchiuzzi soi m' ha fattu insinga : Ci hai di vinìri quann' un c'è mè mamma,

3. Canzoni di sdegno

1.

Ssa to' cammisa cui la strazza strazza
Lu primu fu io' n' appi na pezza
Di chissu meli to' n' appi na tazza
Cu veni appressu si vivi la fezza.
Ti maliricu a tia e a la to' razza
Cui t' ama, cui ti stima e cui ti prezza,
Si comu li cannola di la chiazza
Cui iunci prima la quartara appizza.

2.

Laria, brutta, facci di scursuni, Cu si curca cu tia subitu mori Trasisti 'nta la stadda cu li muli Ti manci l'erva pi 'un aviri pani, Quannu ti metti ssu tintu ippuni, Mi pari fa l'amuri cu li cani.

3.

Si facci d'ursa e frigi di cani Sempri cammina la to' opinioni, Sutta cappottu vai facennu tani Vai 'ncuitannu li pirsuni boni, Quantu n'hai fattu tu mali azioni Mancu c'è giuggiulena 'nta lu pani.

4.

Vogghiu cantari quannu sugnu schetta
Ca quannu mi maritu 'un cantu cchiù,
Cummattu cu me soggira la vecchia
Ca ogni parola lu cori m' attassa,
Ci dugnu cosi duci e nun l'accetta
La pigghiu cu lu bonu e m' amminazza,
Diu, comu haiu a fari cu sta vecchia,
Livatimilla vui sta mala razza.

5.

Talè chi fannu fari li dinari!
Fannu dividiri dui filici cori,
Canciasti li biddizzi pi dinari
Pi na facciazza trippa di valori,
Tu chi a la festa nun la pò purtari,
Vidi li beddi e ti spinna lu cori.

4. Canti della guerra 1915 - 18

Durante la guerra 1915 - 18 corsero in Ciminna vari canti. L'alipento principale del popolo è il pane e la pasta, che il governo cerava di economizzare, ma il popolo se la prendeva coi fornai:

'Nta stu paisi ci sunnu sei furnari Mattana, Ninu Sciuzzu e Cirinciuni, E tutti nun li pozzu ammuntuari. Pigghiamu a Liopòrdu cu Buttuni, A Campanedda lassamu stari, Affacciamu a lu barcuni Cugghiemu un filu 'i menta, Finiu di fari pani Tridicinu e Scignalenta.

E se la prendeva anche con i pastai:

Na matina minni ivi a Pircalora (1) Mi susivi apposta cu la matinata, E doppu chi stetti na **iurnata** fora Mi vitti dari la pasta vagnata.

11 popolo **sopportava** le privazioni, ma odiava quelli che volevano speculare a danno suo:

D'accordu sunnu misi Pastara cu furnata Pi farisi li casi, E lussu a li mugghierì Nun ci fari mancali, Cappeddi cu li piumi Scarpini a la pulacca, Aneddi nta li ita Nun ci fari mancari.

⁽¹⁾ Piano comunale, ove esisteva un pastificio.

Un altro canto simile era il seguente:

Na matina ivi a vucciria
E vitti na gran fudda nu furnaru,
Na fimminedda 'ncinta di sei misi
Mischina senza pani la lassaru
Ca n'atra fimminedda l'ammuttau.
Viditi fimmineddi
Schetti e maritati,
A schera sunnu misi
Ca parimi surdati.

11 popolo sente raccontare i pericoli e le sofferenze dei nostri soldati al fronte, e s'accende di odio contro le mogli che, dimenticando i loro doveri, menano vita allegra:

Stamatina ricivivi
Na littra 'i me mugghieri:
Un cappeddu a birsaglieri
Mi hai a mannari
A gran vilucità.
Carii spusu, c'è la mora,
Mi hai a mannari 'a vesta nova,
Li scarpini finu a casa
Mi ha) a mannari
A gran vilucità,
Si nun fai zòccu ti dicu
Ti rinuncili di maritu,
Minni vaiu cu don Vitu
Zòccu vogghiu iddii mi fa.

Ma le mogli non tradivano solamente l'onore dei mariti, ma facevano anche peggio :

> Sintiti chi misfattu Successi a ii frunteri, Na barbara muggmen

Un purciddatu tortu ci mannau.
Lu maritu nun sapennu
Dui surdati avvilinau.
Oh fimmina maliditta,
Vidi quanta minnitta,
Pri l'abitu e la birritta
Aviri fatti
Di l'amanti to'
Quantu vegnu 'nni parramu
Ca ti fazzu in quattru pezza,
Pirchì l'omu 'un si disprezza
Ca mi trovu sutta l'armi.

Perciò il popolo giunto al colmo dell'ira esclamava contro tali ogli:

Oh donni, donni assassini! Li spusi sunnu a li cunfini E vuatri abballarini Chi v' annacati Senza dignità.

11 popolo sfogava il suo odio anche con l'arma del ridicolo:

Centuvinti ni parteru
Surdateddi nichi nichi (1),
Comu chiancinu li ziti
Ca 'un si ponnu maritari.
Sfurtunati fimmini,
Ora comu aviti a fari,
La guerra c'è in Italia
Finiu di maritari.
Na pocu allustrascarpi

A la Guvernu preganu
merra s'avi a fari

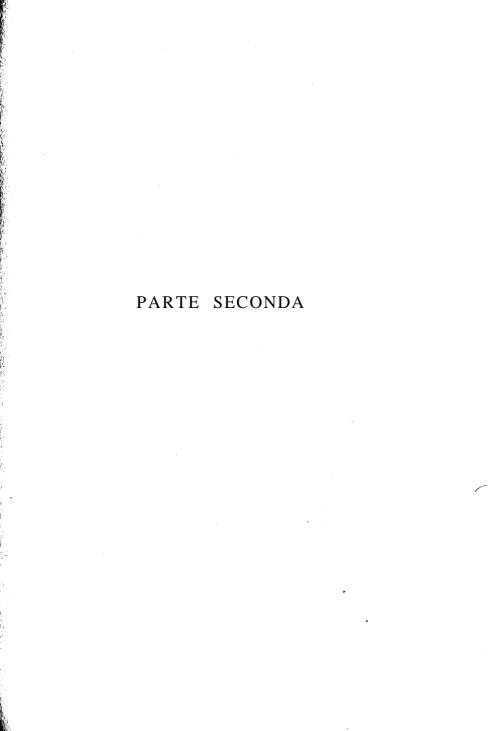
Rispunni donna Minica: Ci curpa l'accidenti, Ni lu pigghiamu vecchiu Ca è megghiu di nenti.

Na fimminedda chiancia sta matina
Ca avia persu 'u maritu a li frunteri.
E di lu chiantu facia mina
Ca si vulia maritati arreri.
Fimmineddi nun chianciti accussì forti,
Vi spusati cu un vicchiottu
Si nun c'è un picciottu.

Ma ia guerra volgeva al suo fine, la vittoria era sicura e ii popolo cantava inni giulivi, sfogandosi contro la Germania, che era stata la causa della guerra.

Lu giurnali lu portava,
Vi lu giuru privu di Diu,
Lu Sicilia (1) abbanniava
L'haiu liggiutu puru iu:
La Girmania voli 'a paci,
Di la fami 'un ni po' cchiù,
E la perdita è sicura,
Tutti i danni havi a pagari,
Di Gugghiermu chista è l'ura
Chi finiu d' arrignari.

⁽I) II Giornale di Sicilia.



Cap. /. — La festa di S. Antonio abate.

1. Antica testa di S. Antonio. — 2. Macellazione delle vacche. --- 3. *Panuzzi e divuzioni* di S. Antonio. — 4. Leggende di S. Antonio. — 5. Fine della **festa.**

1. A poca distanza da Ciminna esiste una chiesa dedicata a S. Antonio abate. Essa ha un'origine antica, che non si può precisare per mancanza di documenti; però esisteva con certezza nella prima metà del secolo XVI. È la più grande di tutte le chiese, che sono fuori l'abitato, ed è divisa in tre navate sulle cui pareti si vedono rozze pitture rappresentanti alcuni episodi della vita del santo, le quali, secondo la tradizione, furono eseguite da un latitante, quando le chiese erano asili impenetrabili alla giustizia. Ora le dette pitture sono in parte distrutte per lavori murari fatti dopo.

Nella detta chiesa vi era la confraternita di S. Antonio e vi si celebrava ogni anno, a 17 gennaio, la festa di S. Antonio abate, e ciò da tempo antichissimo, come risulta da un documento del 1584, nel quale si legge che la detta festa si celebrava da tempo immemorabile. Essa merita di essere conosciuta per alcune usanze e leggende caratteristiche.

Nei tempi antichi era la festa principale del paese con molto concorso di forestieri, che affluivano dai paesi vicini e perfino da Palermo. Fra essi vi erano i preti albanesi del comune di Mezzoiuso, i quali officiavano nel loro rito ed erano alloggiati in alcune casette appartenenti alla chiesa, delle quali si vede ancora qualche avanzo. Una di queste, ancora esistente all'estremità dello abitato, prese il nome di ospedale di S. Antonio, e quando, per la decadenza della festa, venne meno il concorso dei forestieri, la chiesa volle per molto tempo continuare la sua ospitalità, facendo l'elemosina di un tarì a ogni pellegrino che capitava nel paese.

Dai conti della festa, che rimontano al 1770, si rileva che anticamente essa era preceduta da un ottavario e dalla vigilia, vi era suono di trombe e di tamburi con pifferi per la terra, sparo di mortaretti, apparato in chiesa, primo e secondo vespro, messa solenne in musica e processione del santo.

Nella vigilia, a mezzogiorno, vi era la *masculiata*, la **quale** distruggeva la malerva, specie di erba tanto nociva agli animali che fece nascere il seguente motto: un *mazzu di malerva ammazza centu cavaddi*.

Nel giorno della festa il popolo accorreva numeroso alla chiesa di S. Antonio per ringraziare il santo delle grazie ricevute o per ottenere i suoi favori, e quando per le intemperie o per malattia qualcuno non poteva farlo, rivolgeva al santo la seguente invocazione:

S. Antoni, nun pozzu viniri
C'è la nivi e nun pozzu passari
Vui m'aviti a pirdunari
Si 'un vi vegnu a visitali.

La funzione più solenne della festa era la processione. La bara del santo, tutta m legno e di mediocre fattura, è molto pesante e per portarla occorrevano tre castagnuoli e diciotto persone. Essa è formata da un piedistallo quadrangolare e da due gradini alti cinquanta centimetri. Sopra di esso poggia una gran sedia a bracciuoli, ornata di dragoni e serpenti (1), sulla quale è seduta la statua del santo più grande del naturale e in abito di abate con l'aureola dietro la testa. Ha la faccia di color naturale e le mani nere, tiene la mano destra alzata in atto di benedire con le prime tre dita estese e le ultime due flesse e con la sinistra porta il bacolo o pastorale. Ai piedi del santo, sul piedistallo è poggiato a destra la mitra e a sinistra le fiamme e il porceliino nero. Dagli angoli del piedistallo s' innalzano quattro pilastri, formati ognuno da due colonnine tortili e al di sopra dei capitelli si intrecciano diagonalmente fra loro formando una specie di volta a cupola sopra la statua del santo. Al di sotto di detta cupola e ai lati dei

⁽¹⁾ Due dei tanti animali sotto le quali forme apparve il demonio al santo anacoreta nel deserto.

Dai conti della festa, che rimontano al 1770, si rileva che anticamente essa era preceduta da un ottavario e dalla vigilia, vi era suono
di trombe e di tamburi con pifferi per la terra, sparo di mortaretti, apparato in chiesa, primo e secondo vespro, messa solenne in musica e
processione del santo.

Nella **vigilia**, a mezzogiorno, vi era la *masculiata*, **la** quale distruggeva la malerva, specie di erba tanto nociva agli animali che fece nascere il seguente motto: un *mazzu di malerva ammazza centu cavaddi*.

Nel giorno della festa il popolo accorreva numeroso alla chiesa di S. Antonio per ringraziare il santo delle grazie ricevute o **per** ottenere i suoi favori, e quando per le intemperie o per malattia qualcuno non poteva farlo, rivolgeva al santo la seguente invocazione:

S. Antoni, nun pozzu viniri C'è la nivi e nun pozzu passari Vui m'aviti a pirdunari Si 'un vi vegnu a visitari.

La funzione più solenne della festa era la processione. La bara dei santo, tutta m legno e di mediocre fattura, è molto pesante e per portarla occorrevano tre castagnuoli e diciotto persone. Essa è formata da un piedistallo quadrangolare e da due gradini alti cinquanta centimetri. Sopra di esso poggia una gran sedia a bracciuoli, ornata di dragoni e serpenti (1), sulla quale è seduta la statua del santo più grande del naturale e in abito di abate con l'aureola dietro la testa. Ha la faccia di color naturale e le mani nere, tiene la mano destra alzata in atto di benedire con le prime tre dita estese e le ultime due flesse e con la sinistra porta il bacolo o pastorale. Ai piedi del santo, sul piedistallo è poggiato a destra la mitra e a sinistra le fiamme e il porceliino nero. Dagli angoli del piedistallo s' innalzano quattro pilastri, formati ognuno da due colonnine tortili e al di sopra dei capitelli si intrecciano diagonalmente fra loro formando una specie di volta a cupola sopra la statua del santo. Al di sotto di detta cupola e ai lati dei

⁽¹⁾ Due dei lanti animali sotto le quaii (orme apparve il demonio al santo anacoreta nel deserto.

detti pilastri vi sono quattro archi semicircolari. La bara misura l'altezza di m. 3,50, compreso il piedistallo, oltre il finimento della sommità.

La detta statua era portata in processione dentro il paese, attraversando un torrente sempre in piena al tempo della festa e una via di campagna. Negli anni in cui le piogge e le nevi erano più abbondanti del solito e quindi rendevano la via impraticabile, era condotta in processione un' altra statua del santo, che si conserva nella chiesa di S. Domenico ed è chiamata dal popolo S. Antoni lu nicu per distinguerla dall' altra detta S. Anioni lu granni.

La festa finiva il giorno seguente con una messa celebrata per le anime dei benefattori, che avevano lasciato le rendite alla chiesa.

2. La solennità della festa era accresciuta dalla macellazione di alcune vacche, la cui carne si distribuiva gratuitamente a tutti i cittadini e ai forestieri. Infatti nel 1579 i rettori della chiesa di S. Antonio ottennero dal viceré di Sicilia di poter macellare otto vacche di guasto (1). Nel 1584 i suddetti rettori, visto l'aumento della devozione e dell'affluenza dei forestieri pei miracoli del santo, chiesero al viceré di quel tempo Marco Antonio Colonna di poterne macellare almeno venti, o più se ve ne fosse bisogno. Ma il vicerè, con lettera del 9 gennaio, ne concesse solamente dodici. Nel 1629 l'affluenza dei forestieri era ancora tanta, che fu chiesto ed ottenuto di poterne macellare venti, e tale privilegio fu confermato il 15 gennaio 1640. Ma da qual tempo cominciò a diminuire il numero delle vacche macellate, finché nel 1845 si ridusse a tre e poco tempo dopo cessò del tutto (2).

⁽¹⁾ Le leggi in Sicilia infliggevano pene severissime a coloro che mandavano al macello i loro animali di specie bovina, onde per le provviste della carne si doveva spesso far venire il bestiame dall'Africa o da altro luogo. Leggi assurde, perché mentre riconoscevano l'importanza de* detti animali per l'agricoltura, facevano di tutto per farli mancare, impedendo il guadagno di coloro che ne producevano.

⁽²⁾ La macellazione dei buoi per la festa di S. Antonio era una usanza di origine forse pagana. Infatti Gregorio Magno scriveva il 22 giugno del 601 a Lorenzo prete e a Melito abate, che si recavano in Inghilterra: Si dice che gli uomini di questa Nazione usino sacrificare dei buoi. Bisogna che questa usanza sia da essi convertita in solennità cristiana, che essi li uccidano non più come offer'.a al diavolo, ma pei banchetti cristiani in nome ed onore di Dio, a cui, dopo di essersi satollati, renderanno grazie. Pitrè, Feste Patronali in Sicilia, Torino-Palermo, pag. LX.

Le vacche erano comprate a spese della chiesa e talvolta offerte dai devoti del santo. A questo proposito si racconta e si crede dal popolo, che una volta i rettori della chiesa, essendo andati in una masseria a chiedere l'elemosina di un animale bovino, ebbero concesso un toro furioso a condizione che avessero potuto legarlo con fune. Allora essi, in nome del santo, si avvicinarono ai detto toro che divenne subito quieto e si fece legare facilmente. Le vacche erano custodite da un boaro o date a fida, e la vigilia della festa macellate. La carne era benedetta solennemente e dopo cominciava la distribuzione, nella quale vi erano dei privilegi. Infatti un quarto di vacca toccava al barone del paese e un altro ai preti, fra i quali erano anche i privilegiati, perché all'arciprete spettava una testa di vacca, al cappellano notturno delia Madrice un'altra testa e una quartara di sangue, ed al sacrestano della chiesa *li cosi di dintra*. La distribuzione della carne al popolo si faceva in proporzione dell' elemosina fatta al santo, e in quel giorno era vietata ai macellai la vendita della carne. Per darle maggior fragranza la carne era ornata con rami di alloro e di arancio, e si racconta che una volta in mezzo ai detti rami fu dimenticato un quarto di vacca, che nell'anno seguente fu trovato per miracolo del santo sano e fresco

- 3. Oltre la carne, si davano al popolo dei panini (panuzzi), che erano grandi quanto un soldo di pane di quel tempo e distribuivansi alle confraternite, le quali intervenivano alla processione del santo. Il frumento era comprato a spese della chiesa; ma, cessata la macellazione delle vacche, i detti panini furono sostituiti da altri più piccoli senza lievito, detti divuzioni e fatti di varie forme, fra le quali quelle di maiali o di fiamme. Si facevano pure molti pani di S. Antonio e si distribuivano ai poveri. Ogni sacrestano che suonava le campane aveva diritto ad un pane, ma a quello di S. Antonio spettava anche un fiasco di vino, perché il giorno della festa, due ore prima di far giorno, sonava lu patrinostru, chiamato così perchè al suono di quella campana ogni persona doveva recitare un paternostro al santo della chiesa.
- 4. La distribuzione della carne e del pane fece nascere nel popolo una leggenda. S. Antonio era figlio di agiati e pii genitori, e sin dalla fanciullezza si esercitava negli atti di carità cristiana. Perciò aveva

l'abitudine di nascondere parte della carne destinata all'uso della famiglia, dividerla in fette e con un pezzo di pane darla ai poveri. Il padre si accorse del fatto e accusò i servi, ma questi erano innocenti e non tardarono a conoscerne l'autore. Infatti una mattina di gennaio essi chiamarono la madre di Antonio, mentre questi portava ai poveri la solita elemosina. Ella domandò al figlio che cosa avesse nelle mani, ed egli rispose: rosi e sduri, e così dicendo glieli mostrò. Allora la madre, meravigliata del fatto, disse al figlio: figghiu o si santu o si magaru, quannu rosi 'nta innaru'?

E da quel giorno in poi gli permise di fare quello che volesse. In segno di questa caritatevole abitudine del santo, si distribuivano carne e pane.

Anticamente **si** faceva nella festa *lu triunfu di li busi*, e nel 1768 furono pagati per compra di essi **tarì** 5.

Un' altra usanza caratteristica della festa era la benedizione degli animali bovini, equini e ovini condotti dinanzi la chiesa, i quali erano benedetti da un prete in cotta e stola con l'aspersorio d'acqua lustrale. Agli animali che non potevano andarvi per malattie o altre ragioni, si faceva mangiare un po' di fieno benedetto, e nelle loro stalle si metteva un'immagine del santo. Alcuni devoti piegavano la figura in otto o più parti, mettendola dentro un sacchettino cucito e appeso alla parte superiore della relina in forma di abitino, per difendere l'animale da qualsiasi disgrazia. La facoltà di benedire gli animali, che S. Antonio ha comune con altri santi, gli venne da Dio concessa, secondo la credenza popolare, pel merito di avere sempre resistito al demonio, che gli apparve tante volte sotto forme di animali diversi.

L'esistenza delle fiamme sulla bara sopra descritta e il **color** nero delle mani del santo fecero nascere nella mente del popolino **un'** altra leggenda, la quale merita pure di essere raccontata.

I genitori di S. Antonio erano sterili e pregavano sempre il Signore per avere una prole, ma le loro preghiere rimasero per molto tempo **inascoltate**. Allora la **madre**, che n'era più **desiderosa**, si rivolse al demonio, il quale le promise un figlio maschio con la condizione che **all'** età di dodici anni glielo dovesse consegnare. La donna accettò il patto e da quel momento rimase incinta. Per questa ragione i coniugi sterili si raccomandano al detto santo e si racconta di uno, il

quale lo pregò con Unto fervore che ottenne tre figli in un solo parto, e si dice pure che egli abbia esclamato: troppa grazia S. Antoni (1).

Però il figlio, ch' era frutto di un patto col demonio fu da Dio destinato alla santità, e perciò cresceva con gii anni nella preghiera e nel timore di Dio. Ma arrivato all'età stabilita fu dalia madre, suo malgrado, consegnato al demonio, che lo portò all'inferno. Ivi per la sua santità il giovanetto non potè entrare e però fu messo a sedere dinanzi la porta, dalla quale uscivano ed entravano i demoni carichi di legna per alimentare il fuoco dell'inferno. Allora Antonio, fattosi portare da essi un bastone nè diritto nè torto, dava legnate a tutti i demoni, che decisero di riportarlo alla casa paterna, ma vollero che egli, prima di partire, toccasse con tre dita la porta dell'inferno. Ritornato a casa, Antonio vi rimase poco tempo e, conoscendo le gravi pene che si soffrono in quel luogo, abbandonò le ricchezze paterne e se ne andò nel deserto, dove visse sempre da anacoreta. Ivi i demoni per vendetta di quello che avevano sofferto, lo tormentarono in tanti modi, apparendogli in forma di animali diversi, che alle preghiere del santo fuggivano gettando fiamme dietro a loro. E tale credenza è nata dal fatto che il porcellino esistente sopra la bara ai piedi del santo è di color nero.

Ma il popolo, che ragiona con una logica sua propria, ha fatto di questo immondo animale, rappresentante il demonio, un protetto del santo, e l'invoca nelle malattie di esso per ottenerne la guarigione. Perciò alcuni lo chiamano il santo dei porci, e 'Ntoni porcu si dice per offesa a chi porta questo nome. Ma il santo se ne offende e li punisce con legnate date nel sonno, con una terribile malattia detta fuoco di S. Antonio (erpes zoster) (2), e non li lascia in pace neppure dopo la morte, perché li punisce con le pene dell'inferno. Perciò è abitudine generale delle persone devote di aggiungere nelle preghiere un patrinostru a S. Antoni per la liberazione dalle pene dall'inferno.

⁽¹⁾ L'origine di questo motto è raccontata diversamente da alcuni scrittori, ma, comunque sia, »i ripete a proposito di qualcosa di eccessivo, che riesca dannoso appunto per questo.

⁽²⁾ Malattia infiammatoria della pelle, simile a una scottatura, che gli antichi chiamavano fuoco sacro (Ceiso), fuoco di S. Antonio. E focu di S. Antoni si dice per imprecazione (gastima) a chi \$i vuoi male.

Ma la credenza del popolo non è verisimile, poiché se il porco rappresenta una delle tante metamorfosi animalesche dei demonio, non poteva il santo elevarsi a protettore di questo animale e farsene un compagno inseparabile, che io segue in attitudine umile e quasi affettuosa. Nè poi è certo che il demonio sia apparso al santo in forma di porco, perché nelle Vite dei Santi Padri non troviamo alcuno accenno di cotesta diabolica metamorfosi (1). Perché dunque S. Antonio è il protettore dei suini, e per estensione, anche dei cavalli, dei muli, degli asini e delle vacche?

La spiegazione più **attendibile** data finora è riportata da Alessio Di Giovanni nel n. 1, anno IV del Bollettino del Provveditorato agli studi della **Sicilia** ed è ia seguente.

In un paese del Delfinato in Francia c'era un convento di monaci chiamati Antoniani. Avvenne un giorno che le mandre di porci dei dintorni e anche quella del convento furono invase da un male strano e così violento che le povere bestie ne morivano a vista d'occhio, e sarebbero tutte perite se gli Antoniani non avessero trovato un rimedio meraviglioso. Per riconoscenza ai monaci i loro porci godettero di particolari immunità e per riconoscerli facilmente dagli altri portavano, come contrassegno, una campanella appesa ad un collare di cuoio. Da ciò venne l'uso, che si sparse poi dovunque, di ritrarre ai piedi del santo un porcellino col collare di cuoio e la relativa campanella, che i pittori in seguito, ignari del fatto, attaccarono ai pastorale.

S. Antonio è anche il protettore del fuoco, e si invoca anche nei casi d'incendio, perchè egli vide e toccò con le dita il fuoco dello inferno.

La giornata in cui si celebrava la festa di S. Antonio soleva essere nè buona nè cattiva, e da ciò nacque il motto: Sant'Anturii menza tinta e menza bona.

La festa di S. Antonio **segnava** la fine della semina dei cereali : *finu a S. Antoni li simenti su boni*. Era creduta il periodo più freddo

⁽I) Infatti nelle dette Vite e precisamente in quella del detto tanto compilata da S. Atanasio vescovo d'Alessandria *i narra che il demonio apparve ad esso in forme di angeli, monaci, giganti, Satana in persona, in apparenza di uomo grandissimo, cavalieri armati e fiere varie e mostruose, non mai di porco.

dell'anno: 5. Lorenzu la gran calura, S. Anioni la gran friddura, l'una e /* atra poco dura. Le donne e le massaie aspettavano la festa di S. Antonio, perché le galline ricominciavano a fare le uova: pi S. Antoni li tinti e li boni (galline).

Essa segnava, come in tutti i paesi anche fuori di Sicilia, il principio del carnevale, a causa forse del protetto del santo, che è simbolo delle cose carnevalesche e del fatto che a 17 gennaio le feste natalizie sono chiuse.

Ora **la** festa è finita da molti anni, la chiesa è cadente e la statua del santo fu portata alla **Madrice**, dove si trova.



SS. Crocifisso

Cap. II. - La festa del SS. Crocifisso.

- I. Origine e attrattive principali della **festa.**—2. **Processione** delle torce. Processione della sacra immagine. 4. Antiche usanze della **festa.**
- 1. La festa del SS. Crocifisso, che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista, è stata sempre ìa più solenne. Essa fu celebrata la prima volta nel 1651 e da quell'anno in poi non è venuto mai meno il fervore del popolo; si celebrava il primo giorno di maggio, ma per attrarre maggior numero di forestieri da molti anni è stata trasferita alla prima domenica del detto mese. Però il popolo continua a festeggiare anche il primo maggio, astenendosi dal lavoro e ascoltando la messa.

La chiesa è illuminata a luce elettrica nella sera del **vespro** e la messa solenne del giorno seguente, alla quale assiste la rappresentanza municipale, è cantata a piena orchestra, formata da molti sonatori di strumenti musicali a corda e a fiato e da una schiera di cantori, e per accrescere la solennità delle funzioni sacre si è introdotta da alcuni la **usanza di** far predicare l'ottavario da un oratore rinomato.

Le strade sono animate dal suono della banda musicale, dei tamburi e dei pifferi, dal rimbombo di mortaretti e dalle corse di bàrberi, ora alquanto in ribasso, e sfoggio generale di abiti nuovi. Accrescono solennità alla festa e divertono il popolo trattenimenti musicali in apposito palco, illuminazione ad archi con lampade elettriche, palloni areostatici, e infine sparo di fuochi artificiali, consistenti in razzi, mortaretti, bombe e macchina pirotecnica, il cui disegno riproduce con gli sfolgoranti colori dell' iride il prospetto della chiesa di S. Giovanni Battista o qualche fatto allusivo alla festa del Crocifisso. Vi è pure fiera di bestiame introdotta con D. R. dell' 8 gennaio 1853.

Ma le maggiori attrattive sono la processione delle torce e quella della sacra immagine.

2. La processione delle torce è preceduta dallo stendardo e dalla banda musicale, i cui componenti procedevano un tempo a cavallo. Seguono in due file circa trecento animali elegantemente bardati e cavalcati dai loro padroni, dei quali ognuno porta una torcia parata con nastri di seta a vari colori, raccolti a cocche o a festoni, con fiori artificiali, con figure dei SS. Crocifisso e qualcuna anche con carte monete. Vengono infine altri animali ornati con sonagliera al capo e alla coda, coperti da panno a colore (curigghiuni) e carichi di frumento dato in elemosina al Crocifisso. Legati pel capestro l'uno dopo l'altro in numero di due o più 1 detti animali sono guidati dai padroni, i quali gettano per le strade ceci abbrustoliti, confetti ed altri dolci (1).

La processione comincia dalla via Umberto I, percorre ogni anno le medesime vie e finisce dinanzi la chiesa di S. Giovanni Battista. Ivi giunto ogni individuo a cavallo si scopre devotamente il capo dinanzi l'immagine del Crocifisso, collocata sulla bara nel centro della detta chiesa, e si allontana; ma chi guida animali carichi di frumento si scopre pure il capo, poi fa il segno della croce e recita a voce bassa alcune preghiere, dopo le quali si segna una seconda volta, si copre col berretto e fatti alcuni giri si allontana. Infine arriva quello che guida la retina composta di sette muli, e dopo aver fatta la solita preghiera comincia i giri che gli animali, già addestrati, compiono parecchie volte in mezzo al silenzio della folla. Ma l'inappuntabilità dei movimenti suscita l'ammirazione della folla, che infine scoppia in applausi e in battimani diretti al guidatore, il quale, ringraziando col berretto in mano e lanciando con 1* altra confetti e dolci, si allontana.

3. La processione della sacra immagine è la funzione più solenne della festa, e nel 1870, essendo proibite tutte le processioni, esclusa quella del santo patrono, il Consiglio comunale si riunì in seduta straordinaria il 30 aprile, dichiarando il SS. Crocifisso patrono principale del paese.

Presa devotamente dalla sua nicchia con tutti gli emblemi che l'adornano, cioè il diadema, la corona di spine, il cinto, e una

⁽I) L'offerts del grano ȓ fa in lanti attri paesi per ringraziare il santo del raccelto abbondanto • per grazie ricevute.

gioia d'oro con pietre rosse, la sacra immàgine è collocata sulla bara nel centro della chiesa. Allora alcuni devoti toccano la detta immagine con pannolini, che conservano per ottenere la guarigione di piaghe e di altre malattie.

La bara è di forma quadrangolare, il cui lato è lungo m. 1,65 ed è alta m. 1,82 oltre la croce. Essa è formata dalla zoccolo, dalla bara propriamente detta e dalla croce della sacra immagine.

Lo zoccolo fu eseguito nel 1902 dal maestro falegname Antonino Alesi ed è adorno da vari putti, da quattro angioletti in atto di suonare strumenti da fiato, da emblemi della passione e da altri segni della umana redenzione. La bara poggia sopra lo zoccolo e nella parte superiore porta nel centro un piedistallo, su cui è piantata la croce, e agli angoli quattro statuette di legno indorato, alte m. 0,90 circa e rappresentanti la Madonna, S. Giovanni, Santa Maria Maddalena e Maria Cleofe, che, secondo il vangelo di S. Giovanni, erano vicini alla croce, ove morì il Redentore. Agli angoli della bara e al disotto delle statuette sopra descritte esistono quattro piccoli angeli recanti rispettivamente nelle mani una lancia, una piccola colonna, un chiodo e una scaletta, e ai lati quattro scudi aventi nel centro un piccolo ovale, su cui un tempo era dipinto un mistero doloroso, e attorno ad esso dei piccoli angioli e festoni.

Così disposta la sacra immagine, comincia la processione. Precedono su due file bene ordinate parecchie centinaia di persone d'ambo i sessi con torce di cera accese, seguono le confraternite, la statua di S. Vito, il clero e infine la sacra immagine, portata a spalla da quaranta individui in mutande bianche con fascia rossa cinta ai lombi e scarpe bianche, e seguita dalla rappresentanza municipale, dalla banda musicale e da un popolo immenso, che alterna la musica ai canti sacri e specialmente al rosario del SS. Crocifisso.

Nel corso della processione i portatori della bara dicono ogni tanto a coro e ad alta voce i seguenti mottetti:

La grazia di l'arma, la saluti e la binidizioni di la campagna ci avemu a dumannari a stu patri amuruso dicennu: Viva lu patri di li grazii.

E cui nisciu chiddu chi guverna celu, terra e mari? e cui voli grazii ricurri a stu patri amurusu dicennu: Viva lu patri di li grazii.

E cui **nisciu lu medicu** di tutti li malati? **chiddu** chi guarisci cechi, **surdi** e muti e cui **voli** grazii ricurri a stu patri amurusu dicennu : Viva **lu patri** di li grazii.

Triunfa lu celu e la terra chiamannu stu patri amurusu dicennu • Viva.

E cui s' arricogghi lu patri di li peccaturà dicennu: Viva.

Cu **veru** cori e cu vera fidi **l'amu** a **chiamari** a stu patri di **mi**-siricordia dicennu: **Viva**,

La **processione** si ferma alla **Madrice** e continua il giorno seguente fino al luogo di partenza.

4. Nei tempi **passati** la processione si svolgeva in modo alquanto diverso. La bara era portata a **spalla** da ottanta individui in pedule e in mutande bianche con fascia rossa cinta ai **lombi**, e faceva due sole fermate: 1* una alla Madrice e l'altra a S. Croce del Canale, **ove**, secondo la tradizione, la sacra immagine operò il primo miracolo.

La processione si compiva in unica volta, e ad essa intervenivano tutte le confraternite con le loro statue, coi tamburi e coi gonfaloni, e fino alla legge di **soppressione** del 7 luglio 1866 intervenivano pure, dopo le confraternite, tutti i religiosi dei vari conventi col seguente ordine: Cappuccini, Paolini, Carmelitani, Francescani e Domenicani. Nella prima processione, avvenuta **nel 1651**, la sacra immagine operò molti prodigi, che furono narrati dal dottore in Sacra Teologia D. Santo Gigante nella sua *Historia della miraculosa immagine del SS. Crocifisso di Ciminna*, conservata **nell'** archivio della chiesa di S. Giovanni Battista.

5. Accenno **infine** ad altre antiche usanze della festa, le quali ora sono scomparse.

L'usanza più degna di ammirazione e nello stesso tempo più commovente era la processione di alcuni ceti popolari, particolarmente contadini, recanti doni promessi al SS. Crocifisso nel corso **dell'** anno: agnelli, capretti, piccioni, galline, lana, cacio, denaro, torce di cera ed altro. Tale usanza cessò nella prima metà del secolo scorso, trasformandosi a poco a poco nella processione delle torce, della quale si fa menzione per la prima volta nel 1842. Nel teatro, **ch'era** allora

quartiere della Fontanella, si davano rappresentazioni sacre per dilettare il popolo, che vi accorreva numeroso. Nel 1765, in cui fu celebrata una festa più solenne del solito, furono erogate dalla chiesa di S. Giovanni Battista onze 4 per pagamento ai comici, che rappresentarono un' opera di S. Rosalia. Le dette rappresentazioni durarono fino a primordi del secolo scorso, quando cessò di esistere il detto teatro.

Per fare risaltare agli occhi del popolo i misteri della croce e del Crocifisso si facevano le **così** dette processioni reali. Si sceglieva un fatto sacro per lo più allusivo alla festa, ogni personaggio era vestito in modo **bizzarro**, portando un motto analogo al suo significato, e tutti procedevano ordinati in mezzo a festosi **concerti**. Sono note le processioni degli anni 1762, 1765, 1796 e 1797, delle quali parleremo in seguito.

La mattina **della** festa, prima di far giorno si faceva il cosidetto *triunfu di li busi*, il quale consisteva in una processione di uomini recanti in mano un manipolo di bure (ampelodesmo) accese e percorrenti le medesime strade della sacra immagine.

I musicanti, chiamati allora trombettieri, il giorno della festa si dividevano in due gruppi, che percorrevano le strade del paese suonando davanti le porte delle case per avere dei regali in denaro. Ogni rettore della chiesa dava due tarì e ogni persona civile un carlino. Tale usanza fu continuata in seguito per parecchio tempo da violinisti da strapazzo di altri paesi, particolarmente di Caccamo, che strimpellavano di porta m porta pel regalo di qualche soldo.

Un'altra usanza, che durò fino a pochi **ann**i addietro, fu il giuoco dello stendardo. I tamburini e i pifferi si sbizzarrivano a suonare per le strade, accompagnati dallo stendardiere. In alcuni luoghi questo si fermava insieme coi suonatori e cominciava il giuoco, che consisteva in alcuni esercizi di equilibrio. Egli metteva successivamente lo stendardo sulla mano, sull'avambraccio, sulla spalla, sul petto, sul mento, e sulla fronte, e in tali posizioni si muoveva dinanzi alla folla, che assisteva allo spettacolo, mentre i suonatori seguivano con i loro suoni i movimenti di la stinnarderi. Questi era infine applaudito e riceveva, coi suonatori, il tradizionale bicchiere di vino.

Non vi era ceto popolare che nel giorno della festa non manifestasse la sua devozione al Crocifisso. Intatti i gessaioli nel corso della processione facevano sparare migliala di **mortaretti**, i caprai regalavano agnellini, caci e ricotte, **1** contadini offrivano altri regali e anche le donne più povere davano galline, pollastre e ammitti per fornire la chiesa di biancheria.

La devozione al Crocifisso si conserva **tuttora** viva nel popolo, anche **negl'** individui che sono emigrati **in** America, i quali fondarono nella città di Chicago una società di mutuo soccorso intitolata Gesù Crocifisso di Ciminna, composta da un migliaio circa di soci.

Per devozione al loro patrono i Ciminnesi residenti in America fondarono ivi molti anni addietro un' associazione intitolata S. Vito di Ciminna, che è una delle più benemerite e floride associazioni coloniali.

3. Nei **tempi** passati vi era un gran mercato, che durava **15** giorni e faceva accorrere dai paesi vicini molti forestieri.

Si vendevano merci di ogni genere: tessuti di lana, di cotone e di seta, lavori in oro ed argento, oggetti di vetro e di maiolica, utensili di rame e di ferro, cuoiami, calzature, stoviglie e inoltre gingilli e giocattoli d'ogni specie: trombette, tamburi e tamburelli a sonagli, zufoli e scacciapensieri, e vi erano pure pasticcieri e torronai che esponevano la loro mercé in bancati coperti da tendoni.

Nella settimana che precedeva la festa, accorrevano in Ciminna numerosi mercanti forestieri, particolarmente di Palermo e di Termini Imerese, i quali trasportavano le loro mercanzie su animali da soma e l'esponevano in baracche o logge costruite nella strada delle Vucce-rie, oggi via Umberto I.

Ogni baracca aveva la forma quadrata, col lato lungo una canna (m. 2,06). Lateralmente e di dietro era chiusa da tavole, e al davanti aveva un tendone che si alzava e si abbassava secondo il bisogno. Al di sopra era coperta da un graticolato di listoni e da tegoli che erano forniti gratuitamente da tutti *li stazzunara* del paese.

Le logge dei pannieri erano circa 12 disposte lungo il muro laterale della chiesa di S. Domenico, quelle degli orefici da 6 a 8, lungo il muro compreso fra la chiesa della Raccomandata e il principio della via Alvano e quelle dei macellai da 5 a 6, lungo il muro che fa angolo con la via Fontanella. Durante la notte le logge erano custodite da una guardia urbana.

Alla estremità della detta via era l'antico stazzone con le casette dei quartarara, dinanzi alle quali si vendevano i prodotti della loro industria, e infine fuori l'abitato, nel piano chiamato della Apurchiarola, vi era la fiera del bestiame.

Per le difficoltà del commercio e per la mancanza di vie rotabili si difettava allora in Ciminna di negozi, e quindi i cittadini e gli abitanti dei paesi vicini aspettavano i giorni del mercato per fare provvista del bisognevole. Però dopo il 1860 il commercio cominciò ad attivarsi, sorse qualche bottega più o meno fornita di ogni necessario,

e il mercato perde **d'importanza**, finché verso il **1870** cessò di esistere e ora nessuno lo ricorda più.

La festa aveva termine coi fuochi artificiali, dopo i quali cominciavano i cosi detti notturni composti da cantatori con suono di chitarre e mandolini, per cantare canzoni d'amore, per lo più a pagamento, davanti le porte delle donne amate. Il giorno dopo ricominciava la solita vita e bisognava fare i conti coi creditori, che per antica usanza aspettavano quella festa per essere pagati.

Cap. IV. — La Settimana Santa.

- La trasuta dell'uliva. 2. Domenica delle palme. 3. Giovedì Santo. —
 Venerdì Santo. 5. Sabato Santo.
- 1. Le funzioni della settimana santa in Ciminna cominciano il mercoledì che precede la domenica delle palme. Nel detto giorno, alle ore 19 italiane suonano a stormo tutte le campane e a quel suono si raccolgono davanti alla Madrice moltissimi ragazzi di ambo i sessi, e anticamente anche adulti, portanti rami di ulivo. Quindi percorrono le strade principali del paese e infine ritornano al luogo di partenza, gridando sempre a breve intervalli: Viva / uliva.

La detta funzione si chiama *la trasuta dell' uliva* e rappresenta, secondo il popolino, la fuga di Gesù **nell'orto** di Getsemani. Si crede che **nel** detto giorno e nella detta ora egli, essendo cercato a morte dai Giudei, si nascose sotto una pianta di ginestra, che **lo** tradì e allora si rifugiò sotto un albero di ulivo, il **quale**, abbassando i rami, lo sottrasse alla vista dei suoi nemici. Per tale ragione la ginestra fu **ma**ledetta da Dio e scoppietta quando arde, l'ulivo invece fu benedetto ed acclamato dal popolo.

2. **Domenica delle** palme. — In tale giorno si raccolgono di nuovo nella chiesa madre molti fanciulli con palme e ramoscelli d'ulivo adorni di nastri di vari colori. Avuta la benedizione del prete, ritornano a casa, dove mettono un ramoscello dell'ulivo benedetto dietro l'uscio per essere liberati da ogni male e ne portano qualche altro nelle campagne per evitare la mal'annata.

Lunedi, martedì e mercoledì santo. — In questi giorni non si celebra alcuna funzione religiosa, ma nei tempi passati si lavorava attivamente per la preparazione dei sepolcri.

3. Giovedì santo. — Le funzioni più importanti della settimana santa cominciano il giovedì. La mattina si legano le campane che si

sciolgono il sabato santo dopo *la calata di la tila* (1). Durante il detto periodo è vietato ogni altro rumore, e anche i caprai tolgono le campane ai loro animali.

Nei tempi passati, in cui il precetto del digiuno era osservato quasi da tutti, vi erano alcuni i quali facevano *lu trapassu*, che consisteva nel digiuno fatto in tutto il tempo che sono legate le **campane**. Chi faceva *lu trapassu* per **sette** anni era sicuro di ottenere il paradiso; ma se moriva durante il tempo del digiuno era condannato all'inferno, poiché è peccato di superbia il voler fare una penitenza superiore alle forze umane.

Le funzioni più solenni si fanno nella chiesa Madre, dove la mattina si recano tutte le confraternite per adempiere al precetto pasquale. Un tempo interveniva anche la rappresentanza comunale, i cui componenti si comunicavano anche essi, e il sindaco riceveva la chiave del sepolcro. Ma la cerimonia più bella era la lavanda dei piedi, che cessò un decennio addietro circa.

In mezzo alla navata centrale della chiesa si disponeva una mensa a tredici posti imbandita con pane, vino, frutta e un agnello di pasta reale. Dodici poveri vestiti **con** camice e stola violacea a tracolla sedevano alla detta mensa e rappresentavano gli apostoli. Il tredicesimo posto, che era quello del divino Maestro, era occupato **dall'** arciprete **pro** tempore, il quale benediceva la mensa e quindi assisteva alila cena. Alla fine di questa esso lavava i piedi agli apostoli, i quali dopo la funzione, ricevevano in regalo un **tarì** per ciascuno.

Nelle ore pomeridiane si fa la visita ai sepolcri, che ora consistono in poche candele e pochi fiori e non presentano più alcuna attrattiva. Ma nei tempi passati si facevano con molta magnificenza in **tutte** le chiese. Si sceglieva un fatto **dell'** antico o del nuovo testamento e si rappresentava con figure in rilievo di grandezza naturale, le quali piacevano assai al popolo. Dei fatti **dell'** antico testamento si ricordano i seguenti : **l' uccisione** di **Abele**, il sacrificio di Abramo, il sogno di Giacobbe, il passaggio del mare Rosso, la caduta della manna agli Ebrei nel deserto, il roveto ardente di Mosè, il sole fermato da **Giosuè**, ecc. Ma' per lo più si sceglievano fatti relativi alla vita e alla

⁽¹⁾ \tilde{E} un telone di colore turchino, su cui è dipinta a grande pennellate la «cena del calvario.

Cap. III. — La festa di S. Vito.

- 1. I sette martedi che precedono la festa. 2. La fetta attuale. 3. Il mercato antico.
- 1. Come tutti i santi patroni S. Vito ha due feste, l'una il 15 giugno e l'altra la prima domenica di settembre, l'una campestre e l'altra cittadina.

La **festa** del **15** giugno è preceduta ogni anno da sette martedì, che si celebrano nel **santuario** del santo fuori il paese. Vi si celebra la messa con intervento del popolo e della banda musicale e si porta in **processione** il simulacro fuori la chiesa.

I martedì sono celebrati a spese delle varie classi del popolo. Infatti il primo è fatto dai *vacceri*, il secondo dai *picurara*, il terzo dai *vardiddara*, il quarto dai *varveri*, il quinto dai *carritteri*, il sesto dai *muratura*, e il settimo da tutto il popolo. Fra le dette classi avvenivano un tempo delle gare per la celebrazione dei singoli martedì.

2. La festa della prima domenica di settembre è la più importante del paese dopo quella del Crocifisso, e vi è pure ogni anno grande affluenza di forestieri dei paesi vicini. È la festa patronale, la festa per eccellenza di Ciminna.

Essa rimonta al 1672 e ricorda la **traslazione** in Ciminna delle reliquie del santo, avvenuta nel detto anno.

Vi è fiera di bestiame, istituita da tempo immemorabile, suono di banda musicale, corse di bàrberi, illuminazione nelle strade con lampade elettriche, sparo di fuochi artificiali e processione del simulacro (1) e delle dette reliquie racchiuse in una urna d* argento, con intervento del clero e della confraternita del santo. Si dice per tradizione che verso il 1800 vi fu anche una processione figurata della vita del santo.

⁽I) Esso fu restaurato a cura dell'abate D. Vito La Porta nel 1828.

passione di Gesù Cristo: la samaritana al pozzo di **Sichem, l'** ultima cena, Gesù **nell'** orto di Getsemani, il bacio di Giuda, la morte di Giuda, la flagellazione, **l'incoronazione** di spine, la caduta di Gesù sotto la croce, **l'incontro** di Gesù con la Veronica, la crocifissione, ecc. Alcune **volte** il fatto era rappresentato con tappeti di sabbia mescolata con colori. Però vi erano sempre a profusione candele e fiori naturali e artificiali con ampolle a vari colori, piantine di grano cresciute al buio (*lavureddi*), rami di cipressi ed altro. I migliori sepolcri erano quelli delle chiese di S. Francesco, S. Domenico, Carmine, S. Benedetto e Cappuccini.

Anche la visita ai sepolcri nei tempi sopra accennati si faceva con maggiore devozione ed affluenza di popolo. Tutte le confraternite del paese facevano in processione la visita ai sepolcri, alcune delle quali procedevano in silenzio ed altre erano seguite da gruppi musicali, che suonavano marce funebri, alternate con mesti canti dei confrati nelle loro divise.

4. **Venerdì santo.** — Questo giorno è considerato come il più sacro della settimana santa ed è interamente dedicato alle sue meste funzioni. Gli operai si astengono dal lavoro e nessun fabbro ferraio osa fare chiodi e ferrare animali, nei circoli i soci **\$1** astengono dal giuoco alle carte, *e* il precetto del digiuno, se non da tutti come un tempo, è osservato generalmente e da taluni fatto con cibarsi solamente di pane ed acqua, poiché è **credenza** del popolino che nel detto giorno digiunino anche gli uccelli.

Di tutte le funzioni sopra accennate la più importante è la processione detta dei misteri, che rappresenta la passione e la morte di Gesù e fa accorrere molti forestieri dei paesi vicini.

Due ore prima di fare giorno, un individuo percorre le vie della processione, suonando una bàttola (tròccula), per darne il primo avviso. Un' ora dopo altri due individui, con alcuni ragazzi forniti di bàttole, fanno lo stesso giro per darne il secondo ed ultimo avviso. Si sente prima un lungo squillo di tromba, poi tre colpi di tamburo separati fra loro da un breve intervallo e infine il suono delle bàttole. Segue un lungo intervallo, dopo il quale si ricomincia da capo. Tali strumenti, nella fantasia dei popolino, rappresentano quelli dei soldati che condussero Gesù all' estremo supplizio. Finalmente all' alba comincia la processione che parte dalla chiesa del Purgatorio.

Precedono alcuni ragazzi con bàttole e uno stendardo nero. Viene dopo il primo mistero, tatto in grandezza naturale e rappresentante Gesù che prega nell'orto di Getsemani, seguito da una confraternita che prosegue su due file con corone di spine sul capo, recitando il rosario. Con lo stesso ordine vengono dopo gli altri misteri, cioè quelli rappresentanti la flagellazione, l'incoronazione di spine, la caduta sotto il peso della croce e la crocifissione con le rispettive confraternite. Dietro i detti misteri è portata un' urna di legno vuota, che rappresenta il sepolcro di Cristo, seguita da un' altra confraternita. A questa segue un gruppo della Pietà consistente nella Madonna col Signore morto sulle ginocchia. Vengono dietro un centinaio di ragazzine dai 4 agli 8 anni dette li munacheddi, vestite con veste e manto neri, fazzoletto e grembiule bianchi, portando ognuna un emblema delle passione (calice, crocifisso, umetta, scaletta di legno, ritratto della Veronica, ciocca di capelli, fiori, lancia, ecc.). Una di esse porta il diadema sul capo e una spada di argento sul petto e rappresenta 1* Addolorata, e infine il Cristo morto sopra una barella di tela chiamata littirinu. La processione è chiusa dalla banda musicale, che suona marce funebri alternate coi versetti del Miserere e il Popule meus, e dopo aver visitato i sepolcri finisce nella detta chiesa del Purgatorio.

Alle ore 18 italiane comincia la predica detta dell'agonia nella chiesa di S. Giovanni Battista. Ivi il vapore acqueo emesso coi fiati si condensa sulle colonne calcaree della chiesa in forma di sudore, che il popolino crede di origine miracolosa. Alle ore 21 la campana della chiesa suona cinque tocchi seguiti dallo sparo di altrettanti mortaretti, e a quel segno le persone devote, ovunque si trovino, si scoprono il capo e recitano delle preghiere.

La sera ha luogo la processione chiamata **della** Sulità. Alle ore 22 italiane è dato il primo avviso da due confrati della confraternita del Sabato, dei quali ognuno porta un tamburo parato a lutto, suonando ad intervalli per le vie principali alcuni colpi *bum !... bum !... bum !...* seguiti da rulli. Fino ad alcuni anni addietro i **detti** confrati portavano sul capo una berretta nera. **Un'** ora dopo è dato il secondo avviso dalla banda musicale, che percorre le medesime strade suonando marce funebri. **All'** avemaria comincia la processione, che esce dalla chiesa del Purgatorio.

Precedono due tamburi, quindi seguono due lunghe file di persone

portanti candele di cera con cartocci di carta briglia bianca o a colore (coppu). Vengono dopo un' urna di legno contenente il Cristo morto, le confraternite e infine il simulacro di Maria Addolorata seguito dalla banda musicale che suona marce funebri e dal popolo.

Finita la processione il detto simulacro è collocato in mezzo alla piazza Umberto I, dove un oratore sacro fa la predica dei dolori di Maria, e quindi è ricondotto nella chiesa del Purgatorio. Allora comincia la sacra veglia, che anticamente durava tutta la notte e il giorno seguente fino all'ora in cui si scioglievano // campani. Un confrate della congregazione del Sabato leggeva qualche brano di libro sacro e il confrate bidello girava per le vie del paese suonando la bàttola e dicendo a voce alta: Fratelli, la bedda matri sula è!

5. Sabato santo. — **In** questo giorno si fa, come è noto, la benedizione **del** cero (*ciliu*), e si crede dal popolino che se durante la detta funzione **c'** è vento, questo viene battezzato e nel corso **dell'** anno **sofherà** con frequenza. Appena si sciolgono le **campane**, le persone devote baciano tre volle il suolo e ringraziano il Signore.

Nei tempi passati la **rappresentanza** municipale interveniva anche alle funzioni del detto giorno, e vi era **l'** uso che il sindaco teneva al sacro fonte il primo neonato che si battezzava dopo *la calata di la tila*.

Nella chiesa di S. Francesco si faceva un tempo la cascata di li linei, che consisteva in questo. Nella tribuna maggiore della detta chiesa si metteva un'urna circondata da sei statue rappresentanti i Giudei. Al momento del Gloria, mediante appositi congegni di fili, s' apriva l' urna e ne usciva il Cristo risorto. Nel medesimo tempo le dette statue cadevano a terra con tutte le loro armature.



Venerdì Santo - Processione dei Misteri

Cap. V. - Rappresentazione sacra Bel 1796.

- 1. Rappresentazioni sacre nei tempi passati. 2. Rappresentazioni sacre eseguite in Ciminna. 3. Relazione della rappresentanzione sacra del 1796. 4. Personaggi formanti la detta rappresentazione.
- 1. Le rappresentazioni sacre, chiamate dimostranze o maestranze, processioni figurate, simboliche, ideali e anche reali per la grandezza e la magnificenza della messa in iscena, furono nel passato frequenti nelle grandi città e nei piccoli paesi.

Rispondevano ai sentimenti religiosi del tempo e alla tendenza al meraviglioso, sempre viva nel popolo, e scomparvero col cadere dello spirito religioso dei tempi nuovi. Riproducevano con atti e gesti un fatto dell'antico o del nuovo testamento, qualche episodio della vita di Gesù, le leggende e le vite dei santi. Esse erano formate da centinaia d'individui, vestiti secondo il costume del personaggio che dovevano raffigurare e portanti scritto sopra un cartello un motto o un nome, che serviva a chiarirne il significato, e percorrevano le vie principali, procedendo ordinati a due, a quattro, a gruppi, in mezzo a festosi concerti.

2. Di tali rappresentazioni in Ciminna se ne fecero parecchie, delle quali son note quelle eseguite nel 1762, 1765, 1796 e 1797 per la festa del Crocifisso, quella fatta verso il 1800 per **la** festa di S. Vito patrono principale del paese, e **infine** quella del 1855 per la proclamazione **dell'Immacolato** Concepimento.

Della rappresentazione eseguita nel maggio 1796 esiste ancora la seguente relazione scritta dal sac. dott. Don Giuseppe Anzaldi e ricavata da un antico opuscolo del formato di cm. 22 X cm. 15.

3. Relazione succinta della processione **sacro-allegorico-ideale** da rappresentarsi nella città di Ciminna, in occasione della festiva solennità di Gesù Crocifisso nel primo giorno del mese di maggio dell'anno **1796**.

Processione

L'Istoria, della quale si è cavata l'idea di questa sacro-allegoricoideale processione, si legge nel lib. IV dei Re, al cap. III.

I principali allegorici personaggi sono:

Primo, II Popolo di Moab.

Secondo, Mesa loro Re.

Terzo, Michèa suo figlio, nome però arbitrario.

Quarto, i tre Re d'Israello, di Giuda e degli Edomiti.

Nel primo si **raffigura** il genere umano, che per la colpa dei nostri **Protoparenti**, ritrovandosi assediato da **que**i tre potenti nemici, Mondo, Carne e Demonio, ne desidera per bocca dei Profeti, e ne ottiene mediante la Morte del Redentore la liberazione. Vien fondato questo sentimento sopra il detto di S. Agostino in **Psal.** 59 e 82, di Origine in Genes. **hom.** 5 e di S. **Girolamo** in Psal. 82.

Nel secondo viene simboleggiata la Giustizia del Dio Padre, che condanna alla morte il figlio eterno per la salute immortale **dell'** uomo, ad Rom. **c**. 8, v. 32 Euseb Emissen hom. I de Nat. Domini.

Nel terzo si appalesa la Persona del Verbo eterno, che mosso dall'infinito suo amore verso il genere Umano, si offre Vittima, per riparare la colpa. Ad Hebr. C. 9, v. 14 e lo stesso Euseb loc. cit.

Nel quarto si allude agli anzidetti tre nemici **dell'** Uomo, vinti con la morte dell'Agnello Immacolato, Gesù Crocifisso. Il P. Tobia **Lohner** tom. I, pag. 221, P. **Orazio** Palma in Apoc. 5 sopra il verso Vicit Leo de Tribù **luda.** Ed altri pii oratori.

- 4. Procederanno pertanto in mezzo a festosi concerti :
- 1. Discorso col motto: Tacete paulisper, ut loquar. lob. c. 13, v. 13.
- 2. Predicazione evangelica con tromba e il m.: Nos autem praedicamus Christum, 1. Cor. c. 1, v. 23.
- 3. Religione cattolica col m.: Et hunc Crucifium. 1. Cor. c. 2, v. 2.
- 4. Europa con tamburo e il m.: Annuntiate hoc in universa terra. Isai., c. 12, v. 5.
- 5. *Asia* con tamburo e il m.: Mortem Domini annuntiabitis 1. Cor. c. 11, v, 26.
- 6. Africa con tamburo e il m.: Annuntiatum est. Hebr. c. 4, v. 6.
- 7. America con tamburo e il m.: Ex tunc annuntiavi. Isai. c. 48, v. 3.
- 8. Manifesto dell'idea collo standardo e il m.: Ob praevaricatum a

- Rege Moab foedus, quod cum Rege Israel habebat, Rex Israel, Rex Iuda et Rex Edom, ascendunt adversus illum, qui, suo Primogenito immolato, Urbis excidium arcet. 4. Reg. c. 3, v. 5.
- 9. Tributo col m.: Solvebat Regi Israel centum millia. 4. Reg. c. 3, v. 4.
- 10. Ribellione col. m.: Praevaricatum est foedus, 4. Reg. c. 3, v. 5.
- 11. Invito alla guerra col m.: Veni mecum contra eum ad proelium.
 4. Reg. c. 3, v. 7.
- 12. *loram* Re *d'Israel* col m.: Disperent de terra memoria eorum. Psal. 108, v. 14.
- 13. losafat Re di Giuda col m.: Deleatur nomen eius. Psal. 108, v. 12.
- 14. Re di Edom col m.: Eiciantur de habitationibus. Psal. 108, v. 9.
- 15. Guerra col m.: Percutiam. I. Reg. c. 17, v. 46.
- 16. Esercito col m.: Auferam opprobrium. 1. Reg. c. 17, v. 36.
- 17. Assedio col m.: Circumdata est civitas. 4. Reg. c. 3, v. 25.
- 18. Confusione col m.: Conturbati sunt omnes. Psal. 63, v. 9.
- 19. Grido supplichevole dei Moabiti col m.: Salva nos, perimus. Matth. c. 8, v. 25.
- Camos Idolo dei Moabiti col m.: Expedi! ut unus moriatur. Ioan.
 c. 18, v. 14.
- 21. Michèa, figlio di Mesa, col m.: Animam meam pono. loan. c. 10, v. 15.
- 22. Mesa, Re dei Moabiti, col m.: Interficiam filium primogenitum. Exod. c. 4. v. 23.
- 23. Sacrifizio col m.: Et obtulit holocaustum, 4. Reg. c. 3, v. 27.
- 24. Liberazione col m.: Stalimque recesserunt. 4. Reg. c. 3, v. 27.
- 25. *Stupore* col m.: Non est factum tale opus in universis regnis. 3. Reg. c. 10, v. 20.
- 26. Tripudio col m.: Agite dies laetitiae. Tob. c. 13, v. 10.
- 27. Senso allegorico col m.: Quoniam Christus mortuus est **pro** peccatis nostris. 1. **Cor. c. 15,** v. 3.
- 28. Senso mistico col. m.: Et liberati sumus. 1. Machab. c. 12, v. 15.
- 29. Senso letterale col m.: Et humiliati sunt inimici nostri. 1. Machab. c. 12 v. 15.
- 30. Comando divino col m.: De ligno scientiae boni et mali ne comedas. Gen, c. 2, v. 17.
- 31. Curiosità col. m.: Vidit igitur mulier quod bonum etset lignum. Gen. c, 3, v. 6.

- 32. Suggestione col m.: Pulchrum oculis. Gen. c. 3, v. 6.
- 33. Diletto col m.: Aspectuque delectabile. Gen. c. 3, v. 6.
- 34. Consenso col m.: Et tulit de fructu illius. Gen. c. 3, v. 6.
- 35. Disubbidienza col m.: Et comedit. Gen. c. 3, v. 6.
- 36. Peccato col m.: Et obvolutus est in peccatis. Eccles. c. 12, v. 13.
- 37. Maledizione col m.: Propter hoc maledictio. Isai. c. 24, v. 6.
- 38. Umanità svestita col m.: Verecundia mea contra me. Psal. 43. v. 15.
- 39. Cherubino fulminatore col m.: Emisit de paradiso. Gen. c. 3, v. 23.
- 40. Castigo col m.: In labore comedes. Gen. c. 3, v. 17.
- 41. Pena col m.: In dolore paries. Gen. c, 3, v. 16.
- 42. Adamo vestito di pelle col m.: Digna factis recipimus. Luc. c. 23, v. 41.
- 43. Eva vestita di pelle col m.: Serpens decepit me. Gen. c. 3, v. I 3.
- 44. Tentazione d'ogni concupiscenza col m.: Tentatur a concupiscentia. lacob. c. 1, v. 14.
- 45. *Memoria della morte* col m.: Ante (aciem eius ibit **mors.** Habac. c. 3, v. 5.
- 46. Insidia del demonio col m.: Diabolus ante pedes eius. Habac. c. 3, v. 5.
- 47. Frode del mondo col m. : Ad perpetrandam fraudem. Exod. c. 22 v. .9.
- 48. Contesa col m.: Consurget gens in gentem. Matth. c. 24, v. 7.
- 49. Peste col m.: Et erunt pestilentiae. Matth. c. 24, v. 7.
- 50. Fame col m.: Et fames. Matth. c. 24, v. 7.
- 51. Terremoto col m.: Et terraemotus per loca. Matth. c. 24, v. 7.
- 52. Abramo col m.: Domine, miserere nostri. Isai. c. 33, v. 2.
- 53. Isacco col m.: Te enim expectavimus. Isai. c. 33, v. 2.
- 54. Giacobbe col m.: Ut liberentur dilecti tui. Psal. 59, v. 5.
- 55. Tobia col m.: Ne vindictam sumas de peccali* meis. Tob. c. 3, v. 3.
- 56. *Giobbe* col m. Clamo ad te. *lob*. c. 30, v. 20.
- 57. Davide Re col m.: inclina coelos, et descende. Psal. c. 143, v. 5 (I).

⁽I) L'individuo che rappresentò questo personaggio ebbe in seguito ii soprannome di Re Davide, che si estese ai suoi discendenti e col tempo diventò per alterazione Riddàbisi. Tale famiglia si estinse poco tempo addietro.

- 58. Isaia Profeta col m.: Emitte agnum dominatorem terrae. Isai. c. 16, v. I.
- 59. Geremia Profeta col m.: Salva, Domine, populum tuum. ler. c. 32, v. 7.
- 60. Misericordia divina col m.: Miserans miserabor. Ier. c. 31, v. 20.
- 61. Giustizia divina col m.: Sine sanguinis effusione non fit remissio. Hebr. c. 9, v. 22.
- 62. Sapienza divina col. m.: Vadam, et auferam opprobrium popoli. 1. Reg. c. 17, v. 36.
- 63. Decreto divino col m.: Sicque moriatur. 3. Reg. c. 21, v. 10.
- 64. **Verità** Evangelica col m.: **Mortuus** est iustus pro iniustis. 1. Petr. c. 3, v. 18.
- 65. *Erudizione apostolica* col m.: Christus nos redemit de malidicto legis, factus pro nobis maledictum. Galat. c. 3, v. 13.
- 66. Speranza col m.: Omnes enim filii Dei estis. Galat. c. 3, v. 26.
- 67. Fede col m.: Per fidem in Christo Jesu. Galat. c. 3, v. 26.
- 68. Carità col m.: Ergo diligamus Deum. 1. Ioann. c. 4, v. 19.
- 69. Vittoria col m.: Qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum. 1. Cor. e. 15, v. 57. Essa porta incatenata la
- 70. Morte col m.: Absorta est mors in victoria. 1. Cor. c. 15, v. 54.
- 71. Trionfo col m.: Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem. Apoc. c. 5, v. 12. Esso porta legato da schiavo il
- 72. Demonio col m.: Vicit Leo de tribù luda. Apoc. c. 5, v. 5.
- 73. Umiltà col m.: Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem. Phil. c. 2, v. 8. Essa porta annodato fra le catene il
- 74. Mondo col m.: Humiliatus sum. Psal. 87, v. 16.
- 75. Pace interna dell' uomo col m.: Reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius. Rom. c. 5, v. 10. Essa porta allacciata la
- 76. Carne col m.: Ecce pereo tristizia magna. 1. Machab. c. 6, v. 13.
- 77: Cratitudine col m.: Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? Psal. 115, v. 3.
- 78. Genere umano col m.: Laudans invocabo Dominum: et ab inimimicis meis salvus ero. Psal. 17, v. 3.
- 79. Giubilo col m.: Anima mea exultabit in Domino. Psal. 34, v. 9.
- 80. Voto col m.: Introibo in domum tuam in olocaustis: reddam tibi vota mea. Psal. 65, v. 12.
- 81. Fervore di Ciminna che istituisce il primo di maggio in ossequio

- di Gesù Crocifisso col m.: Constituite diem solemnem. Psal. 117, v. 26.
- 82. Costanza di Ciminna nella devozione di Gesù Crocifisso col m.: Misericordias Domini in aeternum cantabo. Psal. 88, v. 1.
- 83. Ciminna che porta sollevata in trionfo l'immagine di Gesù Crocifisso sotto un ombrello col m.: Exultabo in Deo Jesu meo. Habac. c. 3, v. 18. Il detto ombrello è sostenuto dallo
- 84. Ossequio col m.: Dominum Deum meum adoro. Dan. c. 14, v. 24. Dal
- 85. Culto col m.: Cultu. Levit. c. 24, v. 3. Dal
- 86. *Rito* col m.: Rituque perpetuo in generationibus. Levit. **c.** 24, v. 3. Dal
- 87. Consenso del popolo col m.: Amen. Apoc. c. 5, v. 14.
- 88. S. Rosalia col m.: Deo autem gratias. i. Cor. c. 15, v. 57.
- 89. S. Vito (1) col m.: Qui dilexit nos. Apoc. c. 1, v. 5.
- 90. S. *Maria Maddalena* col m.: Et lavit nos a peccatis nostris. Apoc. c. 1, v. 5.
- 91. S. Rocco col m.: In sanguine suo. Apoc. c. 1, v. 5.
- 92. Prudenza col m.: Laudate Dominum omnes gentes. Psal. I 16, v. 1.
- 93. Umanità giustificata col. m.: Laudate eum omnes populi. Psal. 116, v. 1.
- 94. *Temperanza* col m.: Quoniam confirmata est super nos misericordia eius. Psal. 116, v. 2.
- 95 Fortezza col m.: Et veritas Domini manet in aeternum. Psal. 116, v. 2.

^{(1) 5.} Vito è patrono principale di Ciminna, S. Rosalia, S. Maria Maddalena e S. Rocco sono compatroni.

La più importante di tutte le rappresentazioni sacre eseguite in Ciminna per la vastità del terna scelto ad essere raffigurato, pel numero e la natura dei personaggi e per la magnificenza della messa m iscena fu quella del 1797, e perciò merita essere conosciuta per la storia del paese, che nel censimento dell'anno seguente 1798 risultò di 6150 abitanti, e per dimostrare indirettamente quali dovevano essere quelle dei grandi centri, che disponevano di mezzi maggiori.

L'autore della detta rappresentazione fu un prete domenicano nativo di Ciminna, che nel suo ordine ottenne il grado di baccelliere ed ebbe fama di dotto, P. Fr. Vincenzo Brancato. Egli ne scrisse la relazione e ne diresse l'esecuzione artistica.

La rappresentazione cominciava con un gruppo di tre personaggi coi relativi motti : // Genio di Ciminna, fiancheggiato dalla Religione e dal Desiderio di onorare il Crocifisso; quindi seguiva l'Angelo tutelare di Ciminna portante uno stendardo, in cui da una parte era rappresentata la croce e dall'altra si leggeva a caratteri d'oro il motto: Apocalypsis lesu Christi. Dietro il suddetto angelo seguiva la rappresentazione dell'altissima profezia, secondo l'ordine del sacro testo, dal primo all'ultimo capitolo, dei quali era riassunto e raffigurato con personaggi il significato. Chiudeva la rappresentazione un luminoso carro, formato da nuvole, sulla cui cima si ergeva l'augusto Trono di Dio e dell' Agnello Divino, e da sotto il trono sgorgava un limpido fiume, che scendeva vagamente quinci e quindi a bagnar le riviere sparse da alberi onusti di frutta d'ogni specie. Nel mezzo sorgeva una palma carica di datteri, sopra le cui fronde sfolgorava luminosissima croce col motto: Lignum vilae, dinanzi alla quale stava genuflessa Ciminna in atto di adorarla col seguente motto: Protege, salva, benedic, sanctifica.

Il numero dei personaggi, a piedi e a cavallo, non può dirsi con **precisione,** perché alcuni gruppi sono indicati nella relazione coi nomi collettivi di popolo, esercito, turbe, ecc. Però da un esame fatto sulla

detta relazione risulta che essi furono più di cinquecento. Ma le cose degne di maggior rilievo erano la varietà e la natura dei personaggi. Infatti in essi erano raffigurati enti soprannaturali, come il Dio Padre, Gesù Cristo, angeli, santi, anime, demoni, ecc.; antichissimi storici, profeti, sacerdoti dell'antica legge, ebrei, vescovi, eresiarchi e conquistatori coi loro seguaci, re, guerrieri, eserciti e turbe di popolo; enti naturali, come il cielo, l'oriente, il giorno, la terra, il mare, montagne, fiumi, città, animali, ecc., e, quel ch'è più, molti enti allegorici, come le virtù, i vizi, la morte, il paradiso, l'inferno e tante altre idee astratte. Nè meno importante era il vestiario, poiché, leggendone la descrizione, non si può dire se allora fosse più ammirevole la forma appropriata all'idea rappresentata dal personaggio o la sua magnificenza.

Questa rappresentazione, di cui si conserva ancora nel popolo la tradizione, era preceduta da un coro di sonatori di timpani ed altri strumenti da fiato, vagamente vestiti e percorse le vie principali del paese, fermandosi nei luoghi più importanti. In questi avvenivano le scene più caratteristiche: ora due cori di angeli e di seniori cantavano somme lodi all' Agnello Divino, parafrasando in versi italiani i versetti 9-13 del capo V dell' Apocalisse, ed ora si eseguiva il gran combattimento fra S. Michele e gli angeli suoi seguaci da una parte e Lucifero e i demoni suoi aderenti dall' altra, descritto nel capitolo XII della detta Apocalisse. Nella riproduzione di queste scene alcuni esecutori vi mettevano tale efficacia, che ne restavano stanchi per qualche tempo; ed esiste ancora la tradizione di un uomo, forse ammalato, che era vestito da demonio, e si affannò tanto a rappresentare la sua parte, che ne morì lo stesso giorno.

! personaggi furono scelti fra tutte le classi sociali, e il vestiario fu preso in affitto anche da altri paesi circonvicini e **financo** da Palermo. Furono inoltre adibiti pittori per dipingere i **vestiti** e i motti. La spesa erogata per quella rappresentazione si rileva dai conti della festa e fu la seguente. « Spese a minuto tarì 16, a D. Vincenzo Di Bella per fatica di pittura tari 20, per due vetture accesso e recesso da Corìeone di pittori per la reale condotta tarì 14, per pagamenlo agli stessi per affitto di robbe onze 34 e tarì 23, per pane somminstrato ad essi tarì 19, per due vetture per Palermo pel baccelliere **Brancato** tarì 16. Totale onze 37 e tarì 18 (pari a L. 479,40). »

In fine del volume sarà riportata la relazione scritta dall'autore.

Cap. VII. — Processione figurata del 1855.

- 1. Feste celebrate in Ciminna per la proclama/ione dell'Immacolato Concepimento. 2. Personaggi formanti Ir. detta processione.
- 1. Il giorno 8 dicembre 1854 fu del Sommo Pontefice Pio IX proclamato il domma dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine. La proclamazione fu accolta con gioia da tutto il mondo cattolico, ed in ogni città e paese si celebrarono feste solenni. Un dipinto del P. Pasquale Sarullo in una parete laterale della cappella dell'Immacolata esistente nella chiesa di S. Francesco ricorda la solenne proclamazione del domma.

In Ciminna esse durarono cinque giorni, cioè dal 9 aprile, che fu il lunedì dopo Pasqua, fino al venerdì, con parato e musica in chiesa, banda musicale e illuminazione in tutte le strade. Ma l'attrattiva maggiore di quelle feste fu la processione figurata della litania della Madonna, che fece accorrere molti forestieri dei paesi vicini.

11 mercoledì il simulacro della Immacolata Concezione fu trasportato dalla chiesa di S. Francesco in quella della Madrice, anch' essa parata a festa, e il giovedì fu ricondotto in processione nella detta chiesa accompagnato da 180 giovanette, scelte fra tutte le classi sociali del paese e rappresentanti i simboli della Madonna. Ciascuna giovanetta ritraeva un versetto della litania ed era vestita secondo i disegni delle immagini riprodotte in un libro di litanie illustrato.

Procedevano tutte abbigliate di quell'abito, che esprimeva il titolo rappresentato, e la modestia del loro portamento, la varietà del loro vestire, e la novità delle figure produssero tale incanto, che la processione si dovette replicare altra volta il giorno seguente. In una delle dette processioni, avvenuta di sera, apparve a ciel sereno una nuvoletta. I padri delle missioni, i quali erano stati due mesi in Ci-

minna, dissero che quella nuvoletta era la Madonna, e da ciò nacque una leggenda che esiste tuttora (I).

2. Per dare una **idea** più chiara della detta processione, descrivo il modo come erano rappresentati alcuni simboli della litania.

Sancta Virgo Virginum: La Madonna seguita da molte verginelle con corone sul capo.

Mater Christi: la Madonna col bambino in braccio in atto di porgergli la mammella.

Mater divinae gratiae: la Madonna con una (onte dipinta sul petto, dalla quale uscivano fili di argento in forma di zampilli a parabola.

Mater purissima: la Madonna col bambino in braccio portante un giglio.

Mater Creatoris: la Madonna col bambino in braccio portante una palla, che rappresentava il mondo.

Mater Salvatoris: la Madonna col bambino portante la croce.

Virgo fidelis: la Madonna col bambino portante un cuore.

Speculum iustitiae: la Madonna collo specchio in una mano e la bi-

Vas spirituale: la Madonna con un vaso in mano.

Vas honorabile: la Madonna con altro vaso diverso dal precedente.

Rosa mistica: la Madonna con una rosa in mano.

Turris davidica: la Madonna con una torre dipinta in mano.

Turris eburnea: la Madonna con altra torre diversa dalia precedente.

Domus aurea: la Madonna portante in mano una casetta dipinta.

lanua coeli: la Madonna portante in mano una porta dipinta.

Stella matutina: la Madonna con una stella sul capo.

Regina Angelorum: la Madonna seguila da alcuni bambini vestiti da angioletti (2).

Regina Virginum: la Madonna con una corona in capo, seguita da molte verginelle portanti alcune gigli e altre palme.

⁽¹⁾ Queste missioni lasciarono in Ciminna un ricordo indelebile. Si ricordano ancora i nomi dei missionari: P. De Risio, che il popolo fece diventare Delisi, P. Cupani, P. Costa, P. Bizzarruni e P. Farina.

⁽²⁾ Ogni altro simbolo di Regina era rappresentato dalla Madonna seguita da: personaggi, che le davano il titolo.

Regina sanctorum omnium: la Madonna seguita da **ogni** specie dei personaggi detti avanti.

Regina sine labe originali Concepta: la Madonna collo stellario in capo a guisa dell' Immacolata.

Narbone (1), e in una deliberazione del decurionato di Ciminna presa il 28 aprile 1855, nella quale è detto quanto segue: « Finito il bimestre delle sante missioni si portò alla Madrice il simulacro di Maria SS., ove si fece un triduo che può dirsi un giorno prolungato di canti, messe, riti di chiesa, concorso immenso di popolo, le tre notti quasi uguagliavano la forte luce solare per le innumerevoli faci delle case private e dei pubblici stabilimenti. Negli ultimi due giorni ebbe luogo la ripetuta processione della litania figurata di Maria SS., eseguita da ragazze che appena toccavano il secondo lustro, egregiamente ornate ed accompagnate dagli emblemi caratteristici degli enunciati titoli, di cui è fregiata Maria SS. Non sarà facile obliare questa eccezionale periodo della vita ».

⁽¹⁾ Solennità per la definizione dommatica dell'immacolato Concepimento della SS. Vergine Madie di Dio. Palermo, Stabilimento Tipografico Francesco Lao, 1658, pag. 79.

Cap. VIII. - Le confraternite.

- Origine delle confraternite. 2. Usanze comuni a tutte le confraternite. —
 Confraternite di Ciminna.
- 1. L'origine delle confraternite è antichissima e alcuni la fanno rimontare ai primi tempi della chiesa. Di esse si parla nel concilio di Nantes (IX secolo), ma l'origine delle moderne confraternite rimonta al secolo XIII, nel quale lo spirito di associazione si manifestò vivissimo in tutte le classi sociali.

Ebbero scopo religioso, avendo per fine le pratiche di devozione e la salvazione dell'anima, e poiché a tale uopo occorrevano anche delle opere buone, alcune confraternite **stabilirono** nelle loro regole di soccorrere **ai** bisognosi, visitare i carcerati, **assistere gl'** infermi, confortare i moribondi e dare sepoltura ai cadaveri dei poveri. Furono gran **parte** della vita del popolo, e il loro studio giova a far conoscere usanze e costumi ora scomparsi.

2. Le confraternite vivevano colle contribuzioni dei confrati, e alcune anche con la questua e con le rendite. Esse avevano dei distintivi : uno stendardo il cui colore **differiva** in ogni **confraternita**, un sacco detto volgarmente *cappa* e consistente in un camice bianco stretto ai fianchi da un cingolo, una mantellettta e un cappuccio con visiera, un abitino, una placca, ecc.

I confrati si riunivano nelle chiese o nei propri oratorii per gli esercizi di pietà e di religione, le adunanze si tenevano a porte chiuse e i conflati erano obbligati a mantenére il segreto di quanto in esse si faceva. 11 capitolo ottavo della congregazione del Giovedì sotto titolo del SS. Viatico del comune di Ciminna prescriveva: « Sopra tutto si tenga sotto silenzio quanto occorre in congregazione sotto pena di dover essere cancellato chi incorrerà nella trasgressione di questa regola tanta necessaria per la buona direzione dei fratelli ».

Le confraternite erano per Io più rette da tre confrati, che formavano la sedia e si chiamavano il Superiore e i Congiunti di mano

destra e di mano sinistra. Erano eletti a votazione e duravano in carica un anno. Le elezioni erano precedute dall'invocazione del Veni Creator Spiritus e seguite dal canto del Te Deum laudamus.

Era severamente proibito ai confrati procurare voti per sè o per altri sotto pena di essere espulsi dalla confraternita. 11 capitolo ventiduesimo della detta congregazione del Giovedì prescriveva: « Si determina per via del presente capitolo, che qualunque volta alcuno dei fratelli, facesse, o facesse fare voti di superiore, o di altro ufficiale della medesima congregazione, tanto per sé stesso, quanto per altri, siano di un subito cancellati tutti, e quanti incorreranno m tale eccesso sapendosi o avanti o dopo, ed in qualunque tempo si sia di tale elezione, et etiam, che si ritrovasse in atto superiore, sia cancellato, ed in tale caso reggerà e governerà tutto questo Istituto in sua vece il Padre della congregazione per il resto delli quattro mesi correnti » (1).

Oggi le dette confraternite sono quasi estinte da per tutto, perché son venute meno le cause che le produssero e non rispondono più ai bisogni della società attuale. Altre associazioni, unite fra loro in grandi federazioni, son venute a sostituirle non pel bene dell'anima, ma per fini esclusivamete economici e politici. Solamente i vecchi rimpiangono quelle istituzioni, perchè con esse son cadute tante usanze, alle quali erano affezionati.

N. C. St. Company of the Company of

3. Le confraternite sorte in Ciminna, dette comunemente fratellanze, furono cicca trenta, delle quali la maggior parte sono estinte da molto tempo, altre stanno per estinguersi e poche esistono ancora con un numero notevole di confrati. Ecco l'elenco sommario di esse con l'anno della fondazione e le usanze più caratteristiche.

Confraternita del SS. Sacramento

Fu fondata nel 1545 nella Madrice ed esiste ancora con più di trecento confrati tutti contadini.

⁽¹⁾ Fra le varie confraternite sorgevano spesso delle questioni, per la precedenza nelle processioni, simili alle brighe degli ordini telìgiosi di un tempo pel diritto di priorità, che cessarono definitivamente con la loro soppressione avvenuta nel 1866. In linea di massima tali litigi furono regolati dall'antichità della loro fondazione, ma tuttavia persistono ancora fra alcune confraternite.

Il distintivo consiste in un camice bianco stretto ai lombi da un cordone rosso detto cingolo, mantelletta rossa, cappuccio bianco con visiera a buchi e una placca a sinistra del petto con l'effige del SS. Sacramento. Essa è retta da sei rettori i quali sono eletti ogni anno nella terza domenica di agosto. L'elezione avviene nel seguente modo: ogni rettore che esce dalla carica sceglie due confrati, che non siano debitori della confraternita, e su quelli scelti si fa votazione segreta. I sei che avranno maggiori voti saranno i nuovi rettori e della loro elezione si stipulava anticamente atto pubblico. Accade spesso che quando scadono i nuovi eletti, questi scelgono coloro che li avevano proposti. In questo modo avviene quello che si dice: riesci Masi e trasi Brasi.

I confrati hanno l'obbligo di riunirsi ogni terza domenica di mese. La mattina prima di fare giorno il confrate bidello gira per le strade con un campanello, fermandosi ogni tanto per dire a voce forte: Fratelli, Gesù Sagramintatu ci voli, e quando la riunione deve farsi col sacco, aggiunge: cu la cappa. Da ciò è nato il modo proverbiale: iri facennu 'u bidellu: cioè andare in giro per avvisare persone.

I confrati hanno pure l'obbligo di far celebrare con solennità la festa del Corpus Domini, intervenire alle processioni, dove hanno il posto *digniore* fra tutte le confraternite e il giovedì santo farsi il precetto pasquale e visitare i sepolcri (fari 'a cerca).

Confraternita del SS. Rosario

Fu fondata nel 1554 nella chiesa di S. Domenico, ma nel 1676 eressero un oratorio proprio. Ora è estinta da pochi anni.

Il distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo nero, dal quale pendeva a destra una corona del **rosario**, mantelletta nera e cappuccio bianco con visiera a buchi e una piccola croce sul petto e calzette bianche.

Era retta da un Superiore e due Congiunti, che erano eletti ogni anno.

Essi avevano l'obbligo di riunirsi la prima domenica d'ogni mese nel proprio oratorio per fare gli esercizi di religione, intervenire alle processioni della Madonna del Rosario, del Corpus Domini e del SS. Crocifisso.

Compagnia del SS. Nome di Gesù detta comunemente Nome di Dio

Fu fondata nel **1570** nella chiesa di S. Domenico, ma **nell'** anno seguente i **confrati** eressero una cappella propria dentro la detta chiesa.

Il distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo rosso, mantello bianco orlato di un (ilo **rosso** e cappuccio bianco con visiera. La Compagnia era retta da un Superiore e due Congiunti, **ch'** erano eletti ogni anno il giorno 1 gennaio.

Avevano **l'obbligo** di celebrare con solennità la festa del SS. Nome di Gesù, che avveniva nel detto giorno.

Compagnia di Sant' Onofrio

Fu fondata nel **1598** ed ora è estinta **da molto** tempo. Era composta di contadini e aveva le stesse regole di quella omonima esistente in Palermo. Viveva con poche rendite e con **la** questua.

11 distintivo consisteva in un camice bianco e mantello di **color** cenerino.

I confrati avevano **l'** obbligo di riunirsi nella chiesa di S. Francesco e assistere ogni anno alle funzioni del giovedì e del venerdì santo nella chiesa di S. Giovanni Battista.

Compagnia dei Bianchi

Fu fondata nella seconda metà del secolo XVI da Don Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, dentro la chiesa di Santa Margherita oggi diruta, **e** seguiva le regole di quella di Palermo fondata nel **1541**, che aveva il privilegio di liberare ogni anno nel venerdì santo un reo dalla morte. I **confrati** erano tutti gentiluomini e la compagnia cessò di esistere nella prima metà del secolo XIX.

Il distintivo era uguale a quello della compagnia omonima di Palermo, cioè camice e cappuccio di tela bianca con visiera, cingolo bianco, dal quale pendeva a sinistra la corona del rosario, e un' immagine del SS. Crocifisso dipinta a colore al lato sinistro della visiera, che il Governatore, per distinguersi, portava sul petto.

1 confrati erano retti da un Governatore eletto da essi.

Avevavo l'obbligo d'assistere a ben morire i condannati al sup-

plizio e mantenerli a spese della Compagnia dal giorno che entravano in cappella, visitare i carcerati una volta al mese e gl'infermi.

Unione delle Anime Sante del Purgalorio detta altrimenti Miseremini

Fu fondata nel 1602 nella chiesa di S. Pietro, oggi detta del Purgatorio, e seguiva le regole di quella di S. Matteo in Palermo, della quale godeva 1 privilegi e i suffragi e cessò di esistere alcuni anni addietro.

L'Unione viveva con le rendite lasciate da pii testatori, col contributo volontario d'ogni confrate e con la questua fatta nel paese da un confiate, che diceva a voce alta: Armi Santi! e poiché il denaro andava a beneficio di molti, il popolo commentava: Armi Santi! Cogghi unu e mancianu tanti.

L'Unione era retta da un Unito maggiore detto Superiore e due Uniti minori detti di mano destra e di mano sinistra, ed erano eletti ogni anno nel primo venerdì di settembre e non potevano essere confermati.

I conflati avevano l'obbligo di riunirsi ogni venerdì al suono di campana per recitare devotamente l'ufficio dei morti.

Quando si ammalava un confrate, due fratelli designati dall' Unito maggiore dovevano visitare l'infermo e provvederlo di denaro, se ne aveva bisogno, e di conforti spirituali.

Confraterni/a dei SS. Crispino e Crispiniano detta anche Mastranza o corporazione dei Maestri calzolai

Fu fondata nell' anno 1620 nella chiesa del Purgatorio. I confrati dovevano essere tutti calzolai e si professavano il 25 ottobre di ogni anno nella festa dei detti santi. Essi erano retti da un Console e due Consiglieri eletti ogni anno nel suddetto giorno.

I confrati dovevano pagare ogni anno tarì 3 se erano maestri cal zolai e tarì I e grani 10 se erano lavoranti calzolai, e riunirsi una volta all'anno nel detto giorno. Essi avevano diritto al sorteggio di onze 10 da farsi ogni anno il 25 ottobre per matrimonio o monacato a favore delle loro figlie, ma quelli che non adempivano al pagamento

per tre anni dr seguito, o che non erano nativi di Ciminna, erano esclusi da tale diritto.

Compagnia dell'Immacolata Concezione

Fu (ondata l'anno 1653 nella chiesa di S. Francesco, ma dopo alquanti anni eressero un oratorio proprio ed ora è estinta da poco tempo.

Il distintivo consisteva in un camice di tela bianca con cingolo, mantello celeste e cappuccio bianco a visiera, un cappello con laccio di colore pure celeste e a sinistra del petto una figura drMaria Immacolata. Il Superiore e i Congiunti avevano un nastrino bianco pendente dal collo e nelle funzioni solenni il Superiore teneva un bastone. Nessun confrate poteva portare il sacco arricciato, nè zagarelli alle scarpe, ma doveva indossare la divisa con tutta l'onestà possibile. I confrati erano retti da un Governatore che doveva saper leggere ed essere persona esemplare e da due Congiunti che erano eletti il giorno 8 dicembre di ogni anno.

Congregazione del Giovedì

Fu fondata l'anno 1703 nella chiesa Madre ed esiste tuttora. Il distintivo consiste nell'insegna del SS. Sacramento affissa nello stendardo e negli stendardelli della Congregazione.

I confrati erano retti **nei** tempi passati da un Superiore, da un ecclesiastico e da un segretario che duravano in carica quattro **mesi**; ora da un Superiore e due Congiunti, che sono eletti **ogni** anno.

Anticamente ogni primo giovedì di mese essi facevano l'esercizio della buona morte. Si sceglieva a sorte il nome di un confrate, il quale per lo spazio di un mese doveva disporsi a questo santo esercizio. Arrivato il giorno stabilito, si riunivano tutti i confrati nell'oratorio, e finita la meditazione, il superiore chiamava il fratello designato dalla sorte, il quale si presentava con una fune al collo e una corona di spine sul capo. Quindi con le mani sul petto si distendeva supino nel luogo preparato e faceva gli atti necessari che gli venivano suggeriti da un sacerdote destinato dal superiore, dopo i quali se ne faceva la raccomandazione dell'anima secondo la formula del rituale romano e il metodo disposto dalla detta Congregazione.

Nella vigilia della festa del Corpus Domini i confrati si riuniscono alle ore 21 italiane alla Madrice per fare la processione delle scope, che percorre le stesse vie del SS. Sacramento, procedendo in atto di scopare e di levare pietre con ceste. Sono accompagnati dalla banda musicale e dal padre della Congregazione.

Nella prima domenica dopo Pasqua i confrati fanno una processione solenne, durante la quale sono comunicati a domicilio **gl'** infermi che non possono recarsi in chiesa per farsi il **precetto** pasquale, e tale processione è chiamata il precetto dei malati.

Confraternita della Solitudine detta volgarmente il Sabato

Fu fondata **nell'**anno **1774** dentro la chiesa del Purgatorio, ed esiste ancora. I confrati sono retti da un Superiore e due Congiunti, che durano in carica un anno. Essi hanno l'obbligo di fare nella sera del **venerdi** santo la processione di Maria Addolorata e durante la notte fare a turno la cosidetta ora santa.

Nei tempi passati essi avevano anche l'obbligo di far seppellire i cadaveri dei poveri, che non potevano avere esequie ed essere sepolti cristianamente. A tale uopo quando avveniva la morte di un povero, due confrati andavano questuando nel paese e dicendo a voce alta: Opra santa! cioè opera santa. Il denaro raccolto serviva per pagare lu labbutu e il trasporto in chiesa del cadavere. Tale usanza è ora scomparsa, poiché i municipi, dopo l'impianto dei cimiteri, hanno il dovere di far seppellire a spese proprie i cadaveri dei poveri.

A Palermo questo ufficio era adempito dalle confraternite della Misericordia le quali, per eccitare maggiormente la pietà del popolo, avevano l'usanza che, quando avveniva la morte di un mendicante ne esponevano nelle pubbliche vie il cadavere e domandavano l'elemosina ai passanti per pagare le spese dei becchini e della sepoltura. Tale lugubre usanza fu abolita nel maggio del 1775 in occasione della morte di un mendicante cieco, e da quel giorno le dette confraternite cominciarono a venir meno finché si estinsero (1).

^(!) Giornale di Sicilia, 14-15 giugno 1929.



S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista e un angelo nella processione del precetto pasquale dei malati

Compagnia di Maria SS. dell' I tria

Fu (ondata nella chiesa omonima ed **esisteva** fin dal 1602. Estinta in seguito e ripristinata nel 1780 è ora scomparsa da alcuni anni.

11 distintivo consisteva in un camice bianco con cingolo celeste, mantello pure celeste, cappuccio a visiera bianco, calzette bianche e scarpe con fibbia. I confrati portavano sul petto l'emblema di Maria SS., ma il superiore e i congiunti portavano inoltre un cappello celeste con un fiocco dello stesso colore.

Essi erano retti da un Superiore e due Congiunti che duravano in carica un anno.

Secondo i capitoli della Compagnia le rendite, sottratte le spese delle messe e delle funzioni festive, dovevano impiegarsi **in** legati **di** matrimonio in favore delle orfane dei confrati defunti e in sussidi dei confrati inabili al lavoro.

Congregazione del Fervore

Fu fondata nel secolo XVIII ed era formata di soli preti. Ora è estinta da molto tempo.

Essa seguiva le regole di quella esistente nella chiesa di S. Giuseppe in Palermo e aveva lo scopo di osseivare la disciplina ecclesiastica e l'educazione dei chierici.

I confrati avevano 1* obbligo di celebrare il primo sabato della quaresima e una festa solenne in onore della Madonna del Fervore nel primo martedì dopo la Pentecoste, nella quale festa due preti suonavano i tamburi.

Accenno alla Confraternita di Maria SS. Addolorata composta da persone di ambo i sessi, la quale fu fondata nel 1727 nella Madrice ed ora estinta da molto tempo.

Alla Confraternita di S. Giuseppe, fondata nella chiesa omonima nel secolo XV ed ora estinta da poco tempo. Il distintivo consisteva nell'abitino di S. Giuseppe fatto di lana rossa e orlato di nastro turchino con figura del detto santo in pittura sul petto, e mai di argento, oro o drappo di seta o di valore in omaggio alla sua povertà.

Alla Congregazione di Maria SS. del Carmine, fondata nella

chiesa omonima ed ora estinta da molto tempo. A somiglianzà della Congregazione del Giovedì, i confrati facevano nel terzo mercoledì di ogni mese l'esercizio della buona morte e nella vigilia della festa del Corpus Domini si riunivano al suono di campana alle ore ventuna nella chiesa del Carmine e quindi con una scopa in mano percorrevano tutte le strade, dove l'indomani doveva passare la processione del SS. Sacramento.

Alla Congregazione della Mastranza, fondata nella chiesa di S. Giovanni Battista ed ancora esistente con un numero notevole di confrati. Il distintivo che essi portano consiste in un piccolo Crocifisso di ottone, legato ad un nastro rosso e assicurato al collo.

Alla Congregazione di S. Giovanni Battista, fondata nell' oratorio omonimo, dove sorse poi l'attuale chiesa di S. Giovanni. Il distintivo usato dai confrati nei tempi passati non si conosce, ma quello usato da un certo tempo consiste in una placca di metallo nichelalo con l'immagine del SS. Crocifisso.

Alla Confraternità di S. Vito, fondata nella chiesa omonima ed ora estinia da poco tempo. 11 distintivo consisteva in un abitino rosso con l'effige del santo. 1 conflati avevano l'obbligo di celebrare la festa de! 15 giugno e quella della prima domenica di settembre.

Alla Congregazione del Cuore di Gesù, fondata nella Madre chiesa nel 1880 ed ancora esistente. Il distintivo consiste in un abitino rosso e una placca con l'effige del Sacro Cuore.

Accenno infine di volo alle antiche Confraternite della SS. Trinità, di S. Leonardo, di S. Antonio abate, dell'Ospedale vecchio, di Santa Maria di Gesù, di Santa Maria dei Miracoli, di S. Vincenzo e di S. Nicasio, ora estinte da tempo immemorabile.

Cap. IX. — Leggende sacre.

- I. Leggende del SS. Crocifisso. 2. Leggende »ull» chiesa di S. Giuseppe e sul Collegio di Maria. 3. Leggende sulle statue della Madonna di Libera Inferni e di S. Vito. 4. Leggende d'alcuni frali del convento di S. Domenico. 5. Leggende d'alcuni frati Cappuccini. — 6. Leggenda di una campana.
- 1. 11 culto del popolo verso il Verbo Umanato, sotto forma di Crocifisso, è assai diffuso in Sicilia. Molti paesi l'hanno eletto patrono principale e ne celebrano ogni anno la festa, in modo più o meno solenne. Le origini di tali feste sono spesso legate a qualche leggenda locale, di cui alcune furono raccolte dal Pitrè (1).

Nella chiesa di S. Giovanni Battista si venera un Crocifisso di legno alto tre palmi e **mezz**o e di colorito molto **oscuro**. 11 popolo ha per esso una grande devozione e **nell'** entusiasmo del suo culto ha creato una leggenda.

Secondo questa, il detto Crocifisso fu scolpito da S. Luca, ma come e quando sia qua pervenuto nessuno sa dirlo, finché nel secolo XVII si ritrovò nella sacrestia dell'antico oratorio di S. Giovanni Battista per uso di accompagnare i morti. Or nel 1623 certo Bartolo Caiazza, uomo di cattiva fama, fu di notte tempo barbaramente ucciso con un colpo di fucile. La mattina seguente si raccolsero intorno al suo domicilio le confraternite, i religiosi e il clero cori le proprie insegne, fra le quali il detto Crocifisso. Ma avviata la processione, il giovane che portava la detta immagine non potè sollevarla dal suolo, nè staccarla dal muro, finché il cadavere fu trasportato in chiesa e seppellito. Allora potè prenderla facilmente e riportarla nell' oratorio di S. Giovanni Battista, con grande meraviglia di quanti seppero tal fatto.

D'allora in poi la detta immagine non fu portata più per le strade,

⁽¹⁾ Feste patronali in Sicilia, Torino-Palermo.

e nel 1651 la devozione era tanto accresciuta che si pensò di venerarla in modo particolare. Raccolte alcune elemosine, il giorno 5 maggio si cominciò a chiamare il popolo con le campane, e nel detto giorno furono da Dio operati molti prodigi che sono descritti in una Historia della miraculosa Immagine del SS. Crocifisso di Ciminna, scritta nel detto anno dal dottore in sacra teologia D. Santo Gigante, vicario foraneo. Poi chiesta e ottenuta la licenza dell'arcivescovo di Palermo D. Martino Di Leone e Cardenas, il 14 dello stesso mese fu celebrata la prima festa solenne con grande concorso di forestieri.

Allora si sentì il bisogno di costruire una chiesa, che fu cominciata a fabbricare nello stesso sito ove sorgeva il detto oratorio e nei locali adiacenti posseduti dalla confraternita di S. Giovanni Battista.

I mezzi necessari furono apprestati da tutto il popolo con oblazioni volontarie e con lavori personali, e fra tutti si distinse il barone D. Filippo Ciminna. Ma con l'andar del tempo il fervore del popolo si intiepidì e si riaccese dopo per un fatto raccontato in una Relazione della Venerabile Immagine del SS. Crocifisso, che si conserva nella chiesa di S. Giovanni Battista in Ciminna, anch' essa manoscritta ed attribuita per tradizione al dottore in sacra teologia D. Filippo Cascio. Nel tempo in cui si costruiva la nuova chiesa, la sacra immagine fu collocata in una cappella della Madrice. Or il rev. sac. D. Benedetto Liccio trovandosi nel 1709 cappellano notturno e passando una notte, alle ore tre nella chiesa per pregare al solito la detta immagine, nel prostrarsi videla con gli occhi aperti e, quel che è più meraviglioso, sentì dirle che andasse a riferire al rettori della fabbrica che voleva terminata la sua chiesa. A quella vista e a quelle parole il Liccio rimase tanto sbigottito, che, riferita l'ambasciata e ammalatosi per lo spavento, dopo pochi giorni morì il 29 ottobre dello stesso anno. Allora si ripresero 1 lavori e fu terminata subito la chiesa, come risulta dalla lapide esistente scpra la porta maggiore.

Nella costruzione della chiesa ha pure parte la leggenda. Presso 1 bagni termali di Cefalà Diana vi era un fondaco, che serviva di riposo e ristoro ai passeggieri. Una notte il Signore e i dodici apostoli, non conosciuti, si presentarono al proprietario del fondaco e gli consegnarono dodici barili con l'ordine di non consegnarli ad alcuno, sotto pena di morte. La notte seguente ritornarono in quel luogo e mentre

erano ivi passò la salmeria del barone Ciminna, proveniente da Palermo, dove era andata a portare del frumento. Allora staccarono sei muli, lasciando solamente quello cavalcato dal mulattiere, il quale dormendo continuò il viaggio verso Ciminna. Ivi giunto la stessa notte si accorse del fatto e ne diede subito avviso al padrone e alla giustizia, e mentre stava per far ritorno in cerca dei muli, questi senza alcuna guida giunsero carichi con dodici barili che furono scaricati. Sopra ciascun barile si trovò la seguente scritta: denaro per fabbricare la chiesa di S. Giovanni Battista. Allora il barone Ciminna, narrato il fatto meraviglioso, iniziò subito la fabbrica.

Corre anche nel popolo un'altra leggenda sull'origine della detta chiesa. Si racconta che il Crocifisso apparve in sogno ad alcune persone di santa vita e disse loro che voleva fabbricata la chiesa di S. Giovanni Battista, promettendo che egli stesso avvebbe lavorato nella fabbrica. E si crede infatti dal popolo che quando si costruiva là detta chiesa vi erano addetti dodici operai e altrettanti erano pagati, ma al lavoro erano sempre tredici e il tredicesimo era quello che eseguiva le cose più difficili, dava dei consigli e collocò con precisione le colonne della chiesa. Oltre all'aiuto personale, il Crocifisso ne diede altri, poiché si vedevano spesso giungere da soli animali carichi di materiale, come pietre, gesso, ecc.

Ma la leggenda più commovente, che si racconta intorno alla detta chiesa è quella della vecchia Sofia o Fosia. Essa era una povera donna, che abitava una casetta contigua all'antico oratorio di S. Giovanni Battista e viveva miseramente. Ma vedendo che la sua casa era necessaria per ingrandire la nuova chiesa, la donò ai rettori di essa, e nella cosidetta sacrestia vecchia esistono tuttora le tracce della sua abitazione, cioè una credenza in muratura e un piccolo sostegno in pietra per mettervi la lucerna. Oltre a ciò essa comprava ogni giorno un mazzo d'insalata nell'orto della Fontanella e lo dava ai buoi del barone Ciminna, che portavano il materiale di costruzione e i pezzi delle colonne da Chiarastella. Allora riprendevano vigore e ripartivano presto pel nuovo carico, onde nacque il motto: la vecchia Sofia fici lu tempiu c'un mazzu d'inzalata.

Finita la costruzione della chiesa, il Crocifisso fu condotto in essa, ove tuttora si venera in una nicchia della tribuna maggiore. Ogni anno se ne celebra la testa in modo solenne nel mese di maggio. E anche

questa data si crede scelta dal Crocifisso, poiché si racconta che, messi a sorteggio i nomi dei dodici mesi, uscì per ben tre volte quello di maggio.

In seguito la sacra immagine fu dalla devozione del popolo adornata di alcuni oggetti preziosi, fra i quali primeggia una croce di argento con l'anima di legno, alta m. 2,18 ed eseguita nel 1782 nel modo che narra un' altra leggenda.

Il Crocifisso apparve in sogno a un individuo, a cui ordinò di recarsi a Palermo presso un orefice per fare una croce di argento. Esso eseguì subito il comando e, raccontato il sogno all'orefice, gli disse di non manifestarlo ad alcuno. Allora il Crocifisso apparve in sogno ad un altro individuo, facendogli sapere che un orefice di Palermo, di cui gli disse il nome, stava eseguendo la detta croce e gli ordinò di recarsi da lui per fame eseguire gli adorni. Anche quest'individuo ubbidì subito all'ordine ricevuto e, recatosi dall'orefice, gli manifestò il sogno e gli diede la commissione, raccomandandogli di non palesarlo ad alcuno. L'orefice restò meravigliato del fatto, perché nulla aveva rivelato e quando ebbe finito il lavoro, gli si presentarono nello stesso giorno i due individui, i quali si conobbero e si svelarono a vicenda i sogni. Da ciò nacque la leggenda che il Crocifisso fece eseguire egli stesso la croce di argento.

2. Oltre alle dette **leggende**, ve ne sono altre meno conosciute, che riguardano origine di chiese o fatti **prodigiosi** attribuiti a immagini sacre o a persone morte in fama di **santità**.

Si narra che sul luogo, ove sorge la chiesa di S. Giuseppe, esisteva anticamente una cappelluccia dedicata alla sacra famiglia. A lato di essa abitava una donna, che le accendeva spesso la lampada, raccoglieva elemosine e manteneva nella sua casa alcune orfanelle. Una notte le apparve in sogno S. Giuseppe e le ordinò di fabbricare una chiesa dedicata a lui. La mattina seguente essa manifestò a tutti il sogno e raccolse tante monete che ne riempì più volte il grembiale, e con esse fece costruire la chiesa.

Anche il collegio di Maria fondato nel 1732 ha l'origine avvolta da leggende. Infatti dieci anni prima della sua fondazione, suor Seralina Mainici, suora conversa di S. Benedetto, un giorno fu rapita in estasi e vide una processione che partì dalla Madrice e passando dalla Piazza, dal convento di S. Francesco e dalle Botteghelle di sopra, finì nella chiesa di S. Giuseppe.

Nel medesimo tempo fra Pietro da Ciminna, laico cappuccino, in una estasi vide a fianco della detta chiesa spuntare tre bellissimi gigli, dei quali due appassirono dopo poco tempo e l'altro rimase sempre vegeto. Le dette visioni descritte in un libro di memorie, appartenente al collegio di Maria, non furono allora comprese, ma dopo la fondazione di questo si resero chiare, poiché si fece la processione sopra descritta e nei tre gigli furono raffigurate le prime tre religiose, delle quali due ripartirono dopo poco tempo e l'altra vi rimase finché visse.

In un atto del 25 settembre XI indiz. 1732, rogato dal notar Domenico D' Alessandro, si narra un* altra visione avuta da un servo di Dio, il quale gli apparve con un pomo putrefatto in mano, dicendogli: « Cambia questo pomo in un altro buono e perfetto ». Ma il servo rispose: « Come posso io farlo? Tu solo lo puoi con la tua onnipotenza ». Allora Dio soggiunse: « Prendi il seme di questo pomo, mettilo sotterra e da esso avrai buoni frutti ». Sparita la visione il servo di Dio rimase confuso, non sapendo spiegarne il significato, ma poi pregò il Signore, e conobbe che quel seme era il collegio, da recente costruito, dal quale dovevano nascere buoni frutti di educazione e di virtù.

3. Intorno alla statua di S. Vito, esistente nella chiesa omonima, corre nel popolo questa leggenda. Una donna malefica voleva portare la peste in Ciminna, ma l'impresa non era facile, perché il paese era circondato da chiese. Tuttavia la donna tentò di entrare dalla parte dove esiste la chiesa di S. Antonio abate, ma questo corse subito col suo bastone mettendola in fuga. Allora essa ritentò la prova per un'altra via prossima alla chiesa di S. Rocco, ma anche questo corse subito in difesa del paese e venne a colluttazione con la donna, la quale potè inoculargli la peste in una gamba, ma fu costretta a fuggire per la seconda volta.

Ma, volendo portare ad **ogni** costo il contagio nel paese, **si** avviò infine per la via che conduce al santuario di S. Vito. Ma mal gliene incolse, perché **il** detto santo, che è **il** patrono principale del paese, le corse incontro e le avventò i suoi cani, che ne fecero scempio e la costrinsero a fuggire per sempre da Ciminna. Dice pure la leggenda che l'eremita del santuario, essendo quella notte andato nella chiesa per piegare al solito, non trovò la statua del santo e ne rimase molto

meravigliato, ma la mattina seguente la trovò con 1 piedi imbrattati e i cani infangati di terra. Riferito il fatto all' autorità ecclesiastica del paese, morì dopo pochi giorni.

Per questa leggenda il popolo, quando è minacciato da qualche epidemia, fa celebrare delle messe nelle chiese **dei** detti santi, allo scopo di ottenere la loro intercessione e scongiurare il pericolo.

4. Altre leggende sono raccontate nel libro delle rendite, appartenente all' ex convento di S. Domenico e conservato nell' ufficio del Registro. Un antico barone di Ciminna dava molestie ai frati del detto convento. Or S. Domenico, volendo liberarli, si presentò da incognito al castello, chiedendo udienza al detto barone. Ma questi gliela negò per ben tre volte, e allora il santo, rivolto al paggio, gli disse: Dite al barone di Ciminna che lo farò pentire del cattivo trattamento che usa ai frati domenicani e, ciò detto, disparve. Riferito il fatto al barone, questi, adirato per le parole temerarie del frate, lo fece ricercare da per tutto; ma non fu possibile trovarlo, nè averne notizie. Per la qual cosa si giudicò che il detto frate, per le fattezze del sembiante descritte dal paggio, fosse stato S. Domenico, e infatti il barone morì dopo poco tempo con terrore di tutti.

Più note sono le leggende, narrate pure nel medesimo libro di rendite e attribuite al padre Santi Grech, vissuto nella seconda metà del secondo XVIII e conosciuto col nome di padre Malta, perche nativo di quell'isola. La sua vita è narrata in una poesia siciliana, composta da un certo *Minicu di Masi*, che sarà riportata in seguito.

Quando avvenne la sua morte, la campana suonò a mortorio da sola e commosse fino al pianto tutto il popolo. Il suo corpo giace nella sepoltura appartenente alla Compagnia del Nome di Dio in S. Domenico, e nel 1911 fu a spese di alcune persone devote rifatta a nuovo la cassa di legno, nella quale sono racchiuse le sue ossa.

5. Altre leggende si narrano di alcuni frati che vissero nell' ex convento dei cappuccini. Fra questi accenno al P. Salvatore da Pantelleria, che ebbe il dono delle profezie, ed esiste ancora il cinto da lui usato, che alcune donne del popolo mettono sul letto delle partorienti allo scopo di facilitarne il parto.

Accenno anche a fra Pietro da Ciminna, laico cappuccino, del quale esiste ancora il ritratto nell'ex convento dei Cappuccini, oggi Boccone del Povero. Di lui si raccontano vari fatti prodigiosi. Una

volta, pregando **nella** chiesa dei cappuccini desiderava comunicarsi e l'ostia sacra si staccò dall'altare e soddisfece il suo desiderio. Un'altra volta, trovandosi in Ventimiglia per la questua, mise **dell'** olio nella bisaccia e lo portò nel convento sensa perderne una goccia.

Accenno infine al P. **Girolamo** da **Cammarata**, il quale una **volta**, celebrando devotamente **la** messa nella festa dei SS. Innocenti, vide sopra l'altare un drappello di quei martiri con abiti preziosi.

6. Merita pure di essere conosciuta un'altra leggenda, che si riferisce alla campana grande della Madrice. Essa fu fatta nel 1 550 e si dice per tradizione che per trovare il denaro necessario la baronessa di Ciminna, che ne aveva il dominio feudale, raccolse per le strade tanti anelli e oggetti d'oro, che riempì il grembiale (1). Altri narrano che la detta baronessa gettò l'oro nella fornace mentre si fondeva la campana.

Questa fu rifusa dai fratelli Carmelo e Mario Virgadamo da Burgio il giorno 8 gennaio **1935** colla stessa forma e grandezza della prima e porta la seguente iscrizione :

Sancta Maria Magdalena ora pro nobis.

Paolo de Barone vicario et procuratore hoc opus fecit Hjeronimus de Garbati, anno **D.ni** 1550. Piis cleri populique oblationibus **archi**presbytero D. Vito Calcagno Ciminnae anno D.ni 1935 fratres Virgadamo refuderunt.

⁽I) Se la leggenda corrisponde a verità, la pia baronessa fu Maria Ventimiglia, la quale successe al di lei padre Guglielmo Ventimigtia che tedò in Palermo la cospirazione di Giovanni Luca Squarcialupo.

Cap. X. — Canti sacri.

I. Leggende. — 2. Rosari. — 3. Invocazioni e preghiere.

1. Padre Santi Grech (I)

Malta chiddu grann' omu nutricau, Ca fu già Santu di quannu nasciu, Pi finu chi a li predichi arrivau Sempri chi addumannava lumi a Diu.

Una barbara donna confissau, Di li piccati soi nun l'assurviu; A la cumunioni la truvau, 'Ngannari idda vulia l'eternu Diu.

Mentri ci dava l'ostia sagrata La manu si la 'ntisi trattinuta; La donna ristau ddà addinucchiata Di la virgogna si vitti scruputa.

La donna si susiu tutta adirata Contru **lu patri** Santu **s'impignau** E ristannu pi sempri arrabbiata Pi **moltu tempu** lu **perseguitau**.

Lu patri Santu di **Malta** partiu, L'amici e li parenti abbannunau. Lu **primu** aiutu chi ci detti Diu Una navi in Palermu lu **purtau**.

⁽I) Dott. V. Graziano - Ciminna, Memorie e documenti, Palermo 1911, paggine 214-217.

In Palermu truvau P. Brancatu, Ch'è l'oturi di tutti li dutturi, D'impegnu l'appi stu patri Letturi Di purtarlu a Ciminna a pridicari.

A Ciminna capitau stu gran dutturi, Ca fu **mannatu** di ddà **banna** mari, Vinni pi dari esempiu e **timuri**, A tutti ni **vulia santificari**.

Li cosi soi facia di chiddi genti, La **missa** la dicia triunfanti. Chi lumi chi ci dava **lu** Signuri Ca pridicava senza **studiari!**

Quannu di lu purpitu scinnia A la so cammaredda ìa a ripusari; Ogni acidduzzu a li peri ci la, **Iddu** ci **spartia** lu so manciari.

Li **caminati** soi facia luntanu Pi dari a lu so corpu strazioni, **Monacu** si vistiu **duminicanu** Pi disprizzari la tintazioni.

Un iornu 'n campagna fu 'nvitatu **D' amici** soi pi divirtimentu, Lu corpu sutta **'a** ficu appinnicatu Lu spiritu cumparsi a lu cunventu.

E di **campari chist' omu** finiu, La campana a martoriu **sula** sunau (1),

⁽¹⁾ Esempi di campane che suonano da sole nella morte dei cristiani non mancano. Infatti nella Vita di S. Aldebrando, vescovo di Fossombrone, scritta dal P. Ridolfo Macia Capp. si legge a pag. 193; «Spirato appena ebbe Aldebrando gli ultimi

L'arma si la pigghiau l'eternu Diu E a stu munnu lu corpu ni lassau.

Di quantu ni **chianceru** cristiani Di lacrimi **s' inchiu** tutta la strata, Di niuru si visteru li giugali, Ci hannu fattu gran pompi e (unirali.

A (ari parti nun **guardari imprisi**, **Friddu straurii** e **impruvisi**, La sapienza di Minicu di Masi Ha **nisciutu** li parti a **lu** maltisi.

Pioggia di fuoco avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII (I).

Lu focu di lu celu s' ha partutu Pi castigari lu populu 'ngratu Lu populu gridannu: aiuto! aiutu! Ma comu fazzu senza cunfissatu?

La gran Signura **allura s'** ha partutu La spata di li manu ci ha livatu: Ti pregu, **caru figghiu**, 'nta chist' **ura** Lu populu mi mori di paura.

fiati, le campane della Cattedrale non tocche da mortai mano suonarono a lutto la morte del loro amato pastore». E tate (atto è narrato pure nelle lezioni storiche del santo, vissuto nel secolo XII, con le seguenti parole: In hora exitus animae illius ex hoc corpore campanile ma/or» Ecclesiae, quam ille a fundamentis excitaverat, omnes nullo eas homine movente sonuerunt».

⁽I) Fu una delle tante piogge di polveri meteoriche rossastre, trasportate dal vento africano del Sahara. Per l'ignoranza di quei tempi fu creduta una pioggia di fuoco e perciò produsse gran terrore nel popolo. Di essa esiste ancora una vaga tradizione, ed un antico quadretto di cm. 23 X cm. 16 in pittura su cristallo, da me visto nella casa del Can. Caleca Salvatore, sembra confermare l'avvenimento. Esso rappresenta il santo e vicino a iui, in piccolo, il santuatio e il bosco e in alto nuvole rossastre.

Li sacerdoti n'hannu (avurutu Disponiri a Gesù Sagramintatu, Lu sdeleramu (Te **Deum) l'**hannu **diciutu,** La binidizioni **n'**hannu datu.

Lu (ocu di **lu celu** torna arreri, Subitu iu a prigari S. Micheli E S. Vitu cu so putistati Iu a **priari** la divina **Maistati**.

'Nta stu paisi avemu un picciriddu Chi pi tuttu lu munnu è canusciutu Di nomu si chiama S. Vitu, Ch' è prutitturi di lu nostru Statu.

2. Rosario del SS. Sacramento che si canta nelle chiese e nella processione del Corpus Domini.

Gloria: Santissimu Sagramentu,
Vi prumettu in ogni tempu
Vinirivi a visitali (1)
Vui m' aviti a pirdunari.
O chi avissi la gran sorti
Di riciviri a vui a la morti!
Ogni ura e ogni mumentu
Ludamu lu Sagramentu,
Viva Maria senza piccatu
Viva Gesù Sagramintatu.

Ave: Deci milia e centu (2) E lodamu 'u Sagramentu

Si risponde:

Oggi e **semprı** sia ludatu Nostru Diu Sagramintatu.

⁽¹⁾ Se li canta nella detta processione si dice: accumpagnari.

⁽²⁾ Nella seconda posta ti canta: Vintimilia e centu, e così di seguito (ino a centu milia e centu, che corrisponde alla decima posta.

Si ripete dieci volte e forma una posta. Dieci poste.

Salve: Viniti, ancili santi,
'Nta stu regnu infilici,
Viditi quantu fici

Stu Diu d' amuri.

Pi mia stu gran Signuri

'Nta l'ostia sta misu,

Cibu di paradisu

A mia si duna.

E dunni sta furtuna, Miu Diu, dunni pruveni? Di stu infinitu beni

iu nun su dignu.

La gloria e **lu** pignu, La suprema dulcizza La vera cuntintizza

Cu Diu si godi.

Ed iu cu tanti modi
A stu **munnu** attaccata,
Lu **me'** cori ingannatu

A Diu mai pensa.

Pietà, summa climenza, Infiammatimi d'affettu, Giacché d'ogni difettu

lu mı nni pentu.

Divinu Sagramentu, Vui **m'aviti** ad aiutari, Vui m'aviti a cunsulari In paradisu.

Rosario del SS. Crocifisso che si canta nella chiesa di S. Giovanni Battista e nella processione della sacra immagine, che si venera nella detta chiesa.

Gloria: Gesù miu appassiunatu, Alla cruci fustivu 'nchiuvatu, Lu me' cori è accussi ingratu
Chi nun chianciu lu piccatu.
Iu vi vegnu a visitari (1)
Vui m'aviti a pirdunari.

Vui **m'aviti** a pirdunari. Ave : Deci **milia** voti (2)

Ave: Deci milia voti (2) E lodamu lu Redenturi.

Si risponde:

E lodamu sempri spissu A **Gesù** lu Crucifissu.

Si ripete dieci **volte** e forma una posta. Dieci poste.

Salve: Redenturi miu binignu, Vui muristivu supra un **lignu,** Pi la vostra passioni Dati a mia salvazioni.

Rosario dell'Ascensione.

Si canta dal 25 aprile fino al giorno del Corpus Domini.

Gloria: Gesù Nazarenu re di la **lurìa Aviti** pietà di l'arma mia.

Ave: Beddu iornu chi è chistu In celu acchiana Gesù Cristu.

Si risponde:

Addumannamu ed ottinemu Tutti i grazi chi vulemu.

Si ripete dieci volte e forma una posta. Sette poste.

Rosario della Madonna di Loreto.

Gloria: Virgini bedda e pura Gioia di l'arma **mia**,

⁽¹⁾ Se si canta nella processione si dice accumpagnari.

⁽²⁾ Nella seconda posta si canta: Vintimilia voti, e così di seguito fino a centomilia voli.

Dulcissima Maria **Matri** di piata.

Ave:

Biniditta elucida ma Chi nasciu sta gran Signura.

Si risponde:

Biniditta ddà iurnata Chi fustivu annunziata.

Si ripete **dieci** volte e forma una posta. **Setle** poste.

Salve: Di

Di vi salvi, riggina E matri di Loritu, In celu fa cummitu Cui ama a Diu.

Ama stu cori **miu**, Spizzatimillu vui, !u chianciu li **me' er**turi Chi haiu fattu.

Avemu a fari un pattu Lassari li piccati,
Murennu in paradisu
A mia purtati.

È in paradisu sia Cu **l'ancili** e li santi Fra festi soni e canti **Matri** Maria.

Sta sorli fussi mia Viniri a ssu cummitu, Viva la bedda **Matri** Di Lurilu.

Rosario dell'Assunta che si canta nelle chiese e nelle cappellucce delle vie nella prima quindicina d'agosto.

Gloria: Maria pi so biddizza È la nostra cuntintizza, Oh chi stidda luminusa
Di lu Spiritu Santu è spusa:
E godiri la vulemu
Nui pi sempri in paradisu.
Maria chi è Assunta in celu
È di l'ancili adurata.

Si risponde:

Ane .

Adurata (u riggina Di la Trinità Divina.

Si ripete dieci **volte** e forma una posta. Cinque **poste**.

Rosario di S. Vito che si canta nella chiesa e nella processione del detto santo e in ogni calamità pubblica.

Gloria: Santu Vitu cu pazienza
Vui facistivu pinitenza,
Cu lu vostra beddu visu
Vi guditi lu paradisu,
E pagati lu Signuri
Pi nuatri piccaturi
E la grazia chi vurria
È sarvari l'arma mia.

Ave: D'ogni mali libbirati
Ogni terra ogni citati.

Si risponde:

E **lodamu** di tutturi Santu Vitu prutitturi.

Si ripete dieci Volte e forma una posta. Cinque poste.

Salve: Santu Vitu di Ciminna
Prutitturi ed avvucatu,
Vui prigati nostru Diu
Chi ni libbera ogni piccatu.

Di la (ami, pesti e guerra D'ogni mali e **infirmitati**, Di castighi di la terra **Iddu otteni** piata. Ho chi bedda nostra sorti D'avirilu prutitturi! E n'otteni bona morti Ca è lu nostru difinsuri

Rosario di S. Pasquale.

Gloria: S. Pasquali gruliusu, Lu me cori è confusu

Alligratimillu vui,

S. Pasquali aiutatìmi vui.

Ave: S. Pasquali virgineddu, Tuttu **puru** e tuttu beddu.

Si risponde:

Siti veru 'nnamuratu Di Gesù Sagramintatu.

Si ripete dieci volle e forma una posta. Sette poste. Non ha Salve.

Quando si chiede una grazia a S. Pasquale, questi avverte con umori, e quando la grazia si concede i rumori si ripetono, e viceversa.

Rosario di l'armi sacerdoti (1).

⁽I) Nella chiesa dell' ex convento dei Cappuccini esiste un quadro su tela in cui sono dipinti alcuni santi dell' ordine cappuccino ed è inteso volgarmente col nome di quadro di l' armi sacerdoti. 11 popolo ha una grande devozione al detto quadro e vi ricorre in tutti i suoi bisogni, recitando a piedi scalzi il rosario dalla propria casa fino alia porta della detta chiesa per nove giorni, e può farsi a solo o in più persone. Al nono giorno la persona che ha fatto la novena si deve comunicare e accendere la lampada o una candela dinanzi ai detto quadro. Quando la persona che desidera la grazia non è in condizioni di uscire, può recitare il rosario nella propria casa tra la mezzanotte e l'alba o farlo recitare da qualche persona, alia quale deve fare una elemosina.

Questo **rosario** si recita in vari modi, ma il più comune è il seguente :

Gloria: Armi sacerdoti cappuccini,
Chi a Diu siti vicini
Avanti l'eternu Patri vi nni iti,
Pi carità sta grazia mi (aciti
Ca nun oscura sta iurnata
Vogghiu esseri cunsulata.

Un patrinostru.

Ave: Requia materna dona sdomini (Requiem aeternam dona eis, Domine).

Si risponde:

Luci perpetua scatta a **mè**. (Et **lux** perpetua luceat eis).

Si ripe/e dieci volle e forma una posta. Nove poste.

Dopo ogni posta si recitano un *patrinostru* e **un' avimmaria**. Alcune volte la grazia che si domanda è il male del prossimo. Allora la **preghiera** diventa uno scongiuro e il rosario si chiama di *min*ni/te (vendetta) o *a lu* scurii.

Si recita pure per nove giorni. È composto della sola avemaria:

Ave: Tri 'mpisi, tri uccisi e tri annigati Tutti novi vi icati.

Si risponde:

Avanti l'Eternu Patri vi 'nni iti E sta grazia mi (aciti Ca nun scura sta iurnata Vogghiu essiri cunsulata.

Si ripete dieci volte e forma una posta. Nove poste.

Dopo ogni posta si recitano un gloria, un patrinostru e un requiem.

Durante i nove giorni, nei quali si fanno i viaggi alla chiesa dei Cappuccini, appariscono alcuni segni dai quali si può conoscere che la grazia sarà concessa: il raglio di un asino, il latrato di un cane, il canto di una persona o di un gallo e qualunque specie di rumore, magari *la scrusciu* di un carretto o il ronzio di un apone. Se nulla si ode, è segno che la grazia non sarà concessa (1).

3. Invocazioni e preghiere.

O bedda **Matri** di **l'** Agunizzanti (2) Chi siti miraculusa veramenti Ca miraculi n'aviti fattu tanti, Pi vui **s'hannu sarvatu** tanti genti. Vui siti 'na culonna di damanti, Siti **Matri** di **Cristu** onniputenti, Cu è divotu di Maria l'Agunizzanti Si godi 'u paradisu eternamenti.

Alla Madonna dell' Udienza dipinta in un antico e pregevole quadro, esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista in Ciminna.

Riggina chi di sabatu nascistivu
Di sabatu m'haviti a cunsulari,
Pi chiddu beddu fruttu chi facistivu
Chi ha nasciutu la notti di Natali,
Chidda matina tri missi dicistivu
Pi finu a li parrini cunsulastivu,
Aiutatimi Maria ca mi pirisciu,
Vui sula mi putiti cunsulari.

⁽¹⁾ I detti rotali sono in sostanza quelli dei corpi decollati di Palermo, molto popolari in tutta la Sicilia. Nel primo rosario s invocano, secondo me, le anime dei santi cappuccini, le quali in vita furono buone e quindi non possono chiedere a Dio che il bene; nel secondo, invece, sono invocate te anime di coloro che in vita furono mostri della società e sebbene beatificati in cielo dal popolo, sembrano ad esso maggiormente disposte a chiedere a Dio il male del prossimo.

⁽²⁾ È un quadro su tela che si venera con tal nome nella chiesa della Madrice.

Alla slessa:

Bedda Matti di l'Urienza Di vui vogghiu l'assistenza, Pi mezzu di Gesù Giuseppe a Maria Tutti li grazi cuncessi vurria.

Bedda Matri di la Purtedda (1) Sta passannu na puvuredda, Pi lu figghiu chi aviti 'mbrazza Cunciritici sta grazia.

Nei casi di parti difficili si dice:

Bedda Matri di la Purtedda, Scatinati sta **puvuredda**, Pi lu figghiu chi aviti **'mbrazza** Cunciritici sta grazia.

Madunnuzza di Cozzufirratu (2), Tuttu lu **munnu** aviti giratu (3) Nni mia **'un** ci aviti vinutu, **Vinitici** ora e datimi aiutu, E **l'** aiutu chi vurria È sarvari **l'** arma mia.

Santu Vitu **prutitturi** Siti amatu di lu Signuri E si vui lu prighiriti Tutti li grazi ottiniti.

⁽I) È una cappelletta fuori l'abitato, dove li venera la Madonna della Pietà.

^(.2) Si venera in una chiesa omonima fuori l'abitato. 11 quadro rappre»enta ia Madonna di Monteserrato, il cui culto fu introdotto in Sicilia al tempo della denominazione spagnuola.

⁽³⁾ Altri dicono: Tutti li casi aviti girata.

S. Antoni **lu** peri mi doli (I), **C'** è la nivi *e* nun pozzu viniri, Haiu lu peri quantu un canali S. Antoni mi lu fa passari (2).

Santu Roccu gruliusu (3) Lu me cori è **cunrusu**, Pi la vostra caritati Di stu mali libbirati.

⁽¹⁾ Si venera in una chiesa fuori l'abitato, dal quale è separata da un burrone ed è dedicata al detto santo.

⁽²⁾ Altri aggiungono: Vui mi aviti a pirdunari Si 'un vi vegnu a visilari.

⁽³⁾ Si venera in una chiesa fuori l'abitato, dedicata al detto unto.

APPENDICE

Relazione della rappresentanza figurata di tutta l'Apocalisse di S. Giovanni per la solenne festività del SS. Crocifisso celebrata in Ciminna il primo maggio 1797 e scritta dal P. Vincenzo Brancato, monaco domenicano da Ciminna.

Dacché piacque al Redentor Benignissimo a strepito di sorprendenti miracoli, dichiararsi vieppiù tenero Padre e parzial Protettore di Ciminna in quel prodigiosissimo Simulacro di Se Crocifisso, onde degnossi arricchirla, non s'è giammai rattepidito l'impegno della favorita Popolazione nel dar le più sincere riprove della grata sua corrispondenza all'adorato Benefattore. Sopra tutto s'è distinta nel celebrare a di lui gloria solennissima festa nel dì primo Maggio d'ogni anno, fatta risaltare per lo più da una qualche Rappresentanza Ideale, onde con sensibili figure s'è ingegnato di mettere in veduta degli occhi ancor grossolani i Sacrosanti Misteri della Croce e del Crocifisso. In questo anno ne ha somministrato il soggetto l'Apocalisse di S. Giovanni, la quale tanti contenendo sacramenti, ad usar l'espressione di S. Girolamo, quante la compongon parole, è stata giudicata la più adatta, e più conducente al santo fine d'infiammare gli animi per il Divin Agnello svenato per nostro amore e di viemeglio promuoverne la divozione, e la gloria. I motti, che a più chiara intelligenza della sacra Rappresentanza si recheranno dai Personaggi, sono stati tolti di peso da quel capo medesimo del Sacro Testo, che rappresentasi, per ciò corrono senza citazione, a riserba di pochi che sono tratti o da altri libri del Sacro Codice, i quali per ciò ne portano espressa la citazione. Piaccia al Signore che la disposta rappresentanza tal cagioni negli animi degli spettatori divozione ed amore per Gesù Crocifisso, qual di cuore si brama, e s'augura da chi l'ha disposta.

Precede un coro di sonatori di timpani e **d'altri** strumenti da fiato vagamente vestiti ; poi seguono :

1. // Genio di Ciminna Giovane vestito all'eroica, che inalbera fiancheggiato dalla un ricco stendardo in cui da una parte si

vede la croce e dall'altra lo stemma di Ciminna col motto: Venite, exultemus Domino. **Ps.** 94. v. 1.

2. Religione e dal

Matrona d'aspetto venerabile, vestita di pannolino bianco, la quale tiene la mano destra aperta e la sinistra sopra un altare sul quale arde una fiamma, col motto : Deum adora. Apoc. cap. 19, v. 10.

3. **Desiderio** di onorare il Crocifisso

Giovanetto vestito di rosso e giallo con ale aperte in dosso e una fiamma uscente dal petto, porta la mano sinistra sul petto e il braccio destro disteso, ha accanto un cervo che beve l'acqua da un ruscello, col motto: Desiderat anima mea. Ps. 41, v. 1.

Dopo questo gruppo comincia la rappresentazione dell'Apocalisse.

· Cap. I.

- S. Giovanni rilegato nell'isola di Patmos riceve ordine di scrivere le cose da sè vedute alle sette Chiese dell' Asia dai sette candelabri, i quali egli vide intorno al Figliuolo dell' uomo, e descrive in qual forma questi gli apparisse.
- 4. Angelo tutelare di Ciminna.

Porta un ricco stendardo, su cui da una parte **sfolgora** la croce e **dall'** altra si legge a caratteri d'oro il motto : Apocalypsis **lesu Christi**.

5. Umanità sacrosanta di **Gesù** Cristo, cui Dio manifestò sin dal **primo** istante di sua concezione i misteri rivelati poi per **mez**zo di un

Gesù Cristo vestito con manto rosso e coi segni delle cinque piaghe, come si rappresenta il giorno dell'Ascensione. Porta sul capo il segno della Trinità, cioè il trigono contenente nel centro l'occhio di Dio e circondato da luminosi raggi, uno dei quali, scendendo sino al petto, si riflette nell' an-

gelo seguente. Ha una mano piena di varii fiori e l'altra ricolma di perle e pietre preziose per denotare le grazie e i doni, onde fu da Dio ripiena l'Umanità sacrosanta del Redentore, col motto: Dedit illi. Apoc. c. 1. v. 1.

6. Angelo a

Riceve sul petto il raggio di luce, che parte dalla Umanità di Cristo e va a terminare sul capo di S. Giovanni Evangelista, col motto: Et significavit per angelum. Apoc. cap. 1, v. 1.

7. 5. Giovanni Evangelista da cui fu alla chiesa tutta la Porta in mano un libro aperto e una penna in atto di scrivere, col distintivo proprio dell'aquila, dal cui rostro pende il calamaio. L'unione di questi tre personaggi per mezzo di un raggio di luce significa che dalla Trinità furono rivelati all'Umanità di Cristo i misteri, che da Gesù Cristo poi per mezzo di un angelo furono manifestati a S. Giovanni, da cui furono finalmente registrati nel Libro dell'Apocalissi. Motto: Servo suo Ioanni. Apoc. c. 1, v. 1.

8. **Dottrina**rivelata e proposta
allo

Donna vestita di oro, col viso coperto da un sottile **velo**, colla destra porta una croce e il libro delle sacre scritture e colla sinistra tiene una fiamma accesa alquanto bassa, col motto: **Palam** facere servis suis. Apoc. **c.** 1, v. 1.

9. *Intelletto* per mezzo della

Giovane ignudo in atto di prendere lume dalla fiamma anzidetta, incatenato con catena \mathbf{d}' oro, capo chino, occhi bendati e in atteggiamento ossequioso, col motto: $\overline{1}$ estimonium perhibuit. Apoc. c. !, v. \overline{L} .

 Predicazione evangelica, la quale addita la missione di Donna vestita di bianco con ale **addos**so, petto e spalle denudate; tiene colla destra una tromba in atteggiamento di sonare e
colla **sinistra** addita la missione di Gesù
Cristo, col motto: Verbo Dei. Apoc. c. 1,
v. 2.

11. Gesù *Cristo*che va in mezzo

allo

nudo in manto rosso, colla destra porge all' Eterno padre un calice pieno del suo sangue divino e colla sinistra dona all'Umanità Redenta una croce su cui è affisso un cartello colla iscrizione: Chirographum peccati cancellat.

12. Eterno padre e alla È in atto di porgere un ramoscello di ulivo a Gesù Cristo in **segno** di pace col motto: Testimonium. Apoc. **c. 1**, v. 9.

13. *Umanità redenta*, seguita da un

Vestita di bianco, aspersa dal sangue del Redentore e coronata d'alloro, ha nella mano destra un giogo infranto in atto di gettarlo via e una catena pure infranta, di cui il resto è in mano del demonio che segue, col motto : **lesu** Christi.

Demonio.
 Laonde si radicò la

È confuso e sconfitto in atto di mirare la catena infranta, che porta in mano, ed arrabbiarsi, col motto: Ut non adorarent daemonia. Apoc. c. 9, v. 20.

15. Fede e rifiorì la

Donna vestita di bianco con elmo in testa, nella mano destra tiene un cuore con una candela accesa e nella sinistra le tavole della legge col libro degli Evangeli aperto, col motto: Custodiunt fidem. Apoc. cap. 14, v. 12.

16. Speranza dell' uomo.

Donna vestita di verde con ghirlanda di fiori sul capo, colla **mano** sinistra alza un lembo della veste e colla destra tiene un vaso con entro un giglio, col motto: Sperate in revelationem. Petr. Ep. cap. 1, v. 13.

17. L' Apocalisse dunque fu

Donna con ricca veste a svariati colori, colla (accia coperta di un velo trasparente e il capo coronato d'alloro; tiene colla destra uno scettro e colla sinistra un calice coperto da un velo trasparente, col`motto: Apocalypsis.

18. Visione profetica che esige

Donna vestita di **color** pavonazzo e **sparso** dì varie figurine rappresentanti le cose vedute da S. Giovanni, porta le ale alle spalle, **in** una mano un cannocchiale e nell'altra uno scudo in cui è dipinta **un** aquila cogli aquilotti al di sotto, in atto di mirare il sole in mezzo alle nuvole, col motto: Quaecumque vidit. Apoc, **c.** 1, v. 2.

19. Lezione, ed

Donna vestita di onesto e gentile **abito**; colla destra tiene un libro in atto di leggere e colla sinistra **de'** flauti, col motto : Beatus qui **legit.** Apoc. c. 1, v. 3.

20. **Udito** della

Giovane graziosamente vestito, suona il liuto ed ha a lato una cerva, col motto: Et audit verba. Apoc. c. l, v. 3.

21. *Profezia*, e però mercé la

Donna con viso velato e una colomba sul capo, colla mano destra tiene una spada nuda e una tromba e colla sinistra prende una catena che esce da un **sole**, che gli sta sopra dalla parte sinistra, col motto: Prophetiae huius. Apoc. c. 1, v. 3.

22. Conservazione dei misteri rivelati, e la

Donna vestita di color d'oro con una ghirlanda d'olivo sul capo, tiene nella mano destra un fascio di miglio e nella sinistra un cerchio d'oro, col motto : Et **servat** ea. Apoc. c. 1, v. 3.

23. Affezione ai medesimi imprenda ognuDonna di età matura, vestita di **color** verde con ale al dorso, col motto: Adhaesit anima **mea**. Ps. **62**, v. 8.

24. *Vita devota*, e si eserciti nella

Donna modestamente vestita cogli occhi rivolti al cielo e con un lume acceso nella mano destra, col motto: Sanctificetur. Apoc. cap. 22, v. 11.

25. Pazienza fino a tollerare il Donna di età **inatura**, vestita di colore oscuro con un giogo sulle spalle, ha le **mani** in atto di dolore e i piedi nudi circondati da spine, col motto: Patientiam habes. Apoc. cap. 2, v. 3.

26. Martirio.
In siffatta rivelazione
si nota il

Giovane bello e ridente, vestito di colore rosso, cogli òcchi rivolti al cielo e le carni asperse di sangue, porta sulle membra i segni delle ferite risplendenti a guisa di gioie, col motto: Et substinuisti. Apoc. c. 2, v. 3.

27. Tempo e la

Uomo vecchio vestito di color vario e adorno di molte stelle, porta sul capo una corona di rose, di spighe, di frutta e di tronchi secchi, colla mano destra tiene il circolo dello zodiaco e colla sinistra una bilancia o stadera, ha ad un fianco due fanciulli che scrivono in un libro e significano, quello col sole in testa il giorno e quello colla luna sul capo la notte, e all' altro fianco

la figura seguente, col motto : Tempus. Apoc.c. 1, v. 3,

- 28. Opportunità del tempo.
 - S. Giovanni ne (a la

Donna nuda con un velo che le copre le parti vergognose, **coi** capelli sparsi sulla fronte in modo che il capo rimane tutto scoverto e calvo, coi piedi alati e con un rasoio nella mano destra, con il motto: Prope est. Apoc. **c. 1**, v. 3.

29. Dedicazione alle chiese tutte, significate dalle sette chiese, delle quali è capo la

Donna vestita di rosso con una fiamma sul capo e **un'** altra in bocca, col motto: loannes. Apoc. c. 1, v. 4.

30. Chiesa Romana a cui è diretto il Donna armata di corazza e vestita di porpora; nella mano destra ha un' asta sormontata da una corona di gemme, attraversata da una linea che ne forma la croce e avente sotto un serpente con ale, e nella mano sinistra una rotella su cui sono dipinte in campo rosso due chiavi, l'una d'oro e l'altra d'argento, incrocicchiate, sulle quali è il Triregno Pontificale, col motto: Septem Ecclesiis. Apoc. c. 1, v. 4.

31. Saluto, onde si augura la

Giovane vestito di verde, con una stella sul capo e un cigno sul **braccio**, col motto: Vobis. Apoc. **c.** 1, v. 4.

32. *Grazia* e la

Donna bella e ridente colla faccia rivolta al cielo, porta sul capo lo Spirito Santo, nella destra un libro e nella sinistra un vaso su cui è scritto: calix inebrians. M. Gratia. Apoc. c. 1. v. 4.

33. Pace dalla

Donna che tiene nella mano destra un ramo d'olivo e nella sinistra un'asta, col motto: Et pax. Apoc. c. 1, v. 4.

34. *Divinità*, e dai sette seguenti angeli che procedono tutti uno a fianco dell' altro col proprio distintivo e portano un solo motto affisso allo stendardo.

Donna vestita di bianco, con una fiamma sul capo, porta nelle mani due globi azzurri da ognuno dei quali esce una fiamma, e nel petto un trigono in mezzo a cui sta scritto a caratteri d'oro: leova, col motto: Ab eo qui est, qui erat, et qui venturus est. Apoc. c. 1, v. 4.

35. S. Michele, che trascina in catena Porta nella mano sinistra una palma verde, e nella **destra** una lancia con un piccolo stendardo in cima segnata da una croce rossa, col motto: Et a septem spiritibus. Apoc. **c.** 1, v. 4.

36. Lucifero

È a destra di S. Michele ed ha in mano un tridente.

37. S. Gabriello

Ha nella mano destra una lampada accesa e nella sinistra uno specchio verde macchiato di colore oscuro.

38. S. Raffaello

È a sinistra di S. Michele, nella mano destra porta una pisside e colla sinistra mena il garzoncello che segue :

39. Tobia

È a sinistra di S. Raffaelìo e porta un pesce per le branche.

40. S. Barachiello

È a destra di S. Raffaelìo, con rose bianche nel manto.

41. S. Teudiello

Ha nella destra una corona d'oro e

nella **sinistra** un flagello formato di tre funicelle.

42. S. Staziello

È a **sinistra** di S. Teudiello, colla faccia chinata e le mani incrociate sul petto in atto di pregare.

43. *Uriello*. Dietro di essi segue un primo

È a destra di S. Teudiello, e porta in mano una spada sguainata.

44. *Angelo* che ha a destra un secondo

Porta inalberato il Crocifisso, sotto il quale si legge il motto : Et a **lesu** Christo. Apoc. c. 1, v. 5.

45. *Angelo* e alla sinistra un terzo

Porta incatenati quattro Re. M. Princeps **regum.** Apoc. **c.** I, v. 5.

46. Angelo che reca in catene dietro di sè la

Motto: Primogenitus mortuorum. Apoc. c. I, v. 5.

47. Crudeltà e il

Donna di colore rosso nel viso e un vestito di spaventoso aspetto, ha in cima al capo un rosignolo e con ambe le mani tiene un fanciulletto afferrato pel collo in atto di affogarlo. M. Persequentem crudeliter. Isai. cap. 14, v. 6.

48. Furore, vinti da Gesù Cristo nella croce, sulla quale fece sfolgorare 1 seguenti attributi coi quali regge la chiesa.

Uomo colla rabbia nel viso e una fascia legata sugli occhi, è in atto di voler gettare un gran fascio di strumenti della passione, cioè: croce, flagelli, corona, saette, ecc. M. Ipse calcat torcular furoris. Apoc. c. 19, v. 15.

49. Sapienza

Donna di bello e venerabile aspetto, vestita di bianco e armata di corazza, ha

un cimiero sopra il quale sta un gallo, dalle sue **tempia** escono fra l'orecchio e l'elmetto i raggi della **divinità**, nella destra porta uno scudo rotondo su cui è dipinto lo Spirito Santo e nella sinistra un libro con sette sigilli e **l'agnello** divino sopra di esso. M. Qui habet sapientiam. Apoc. cap. **17**, v. 9.

50. Fortezza

Donna vestita di **color** lionato, con una asta alla destra ed un **leone** sullo scudo alla sinistra. M. Vicit **leo**. Apoc. cap. 5, v. 5.

51. Beneficenza

M. Qui benefacit. **loan.** Ep. 3, **c.** 1, v. 11.

52. Giustizia

M. Cum iustitia indicat. Apoc. cap. 19, v. 11.

53. Pazienza.

M. Patientia in Christo Iesu. Apoc. c. I, v. 9.

54. Minaccia in atto di atterrire la

M. Ero mors tua. Ose. c. 13, v. 14.

55. Morte e io

M. O mors. Ose, c. 13, v. 14.

56. Inferno

M. Morsus tuus. Ose. c. 13, v. 14.

57. Severità rivolta contro la

M. Vide severitatem. Ep. Pauli ad Rom. c. 1 I, v. 22.

58. *Malvagità*. Sopratutto pompeggiarono la

M. Inducam mala. Reg. lib. III. c. 14, v. 10.

59. Carità e la

M. Dilexit nos. Apoc. c. I., v. 5.

- 60. Grazia, per cui siamo lavati da' peccati nel sangue divino. Laonde seguono incatenate la
- M. Lavit nos in sanguine suo, Apoc. c. 1, v. 5.

61. Superbia, la

M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.

62. Avarizia, la

M. A peccatis. Apoc. c. I, v. 5.

63. Lussuria, la

M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.

64. *Ira*, la

M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.

65. *Gola*, la

M. A peccatis. Apoc. c. 1, v. 5.

66. Invidia, la

- M. A peccatis. Apoc. c. 4, v. 5.
- Accidia. Così il Crocifisso Signore si acquistò il regno della
- M. A peccatis. Apoc. c. 4, v. 5.
- 68. *Immortalità beata*, che esclude ogni
- M. Fecit nos regnum. Apoc. c. 1, v. 6.
- 69. *Miseria*, e costituì a noi il
- M. Miseros facit populos. Prov. c. 14, v. 34.
- Sacerdozio, onde ci offeriamo a Dio Padre per mezzo della
- M. Et Sacerdotes Deo et Patri suo. Apoc. c. 1, v. 6.
- 71. Orazione, del

- M: Bona est oratio, Tob. c. 12, v. 8.
- 72. Digiuno e della
- M. Cum jejunio. Tob. c. 12, v. 8.
- 73. Elemosina. Quindi
- M. Et elemosyna. Tob. c. 12, v. 8.

sono dovute a Gesù Cristo la

74. *Gloria* e lo

- M. Ipsi gloria. Apoc. c. 1, v. 6.
- 75. Impero, che principalmente spiccheranno quando egli verrà sulle nubi a giudicare il mondo : e però segue un
- M. Et imperium. Tob. c. 12, v. 8.

- 76. Angelo circondato di nuvole, sul cui capo scintillerà risplendente croce. Allora al solo veder le sacratissime piaghe recate da un
- M. Ecce venit cum nubibus. Apoc. **c.** 1. v. 7.

- 77. Angelo, espresse nell' inalberato pentalfa, resteranno confusi
- 78. Caifa

M. Videbit. Apoc. c. 1, v. 7.

79. Pilato

M. Eum. Apoc. c. 1, v. 7.

80. Erode

- M. Omnis oculus. Apoc. c. 1, v. 7,
- 81. Malco con altri crocifissori e un immen-SO
- M. Et qui eum pupugerunt. Apoc. c. 1, v. 7.
- 82. **Popolo** piangente, motto:
 - M. Et plaugent super eum omnes tribus che porta diviso il terrae. Apoc. c. 1, v, 7.

Incominciando ora le lettere a' sette vescovi dell'Asia, e in essi a tutte le chiese, si mettono prima in vista la

- 83. Eternità di Dio, da cui furono inviate. la
- M. Ego sum alpha et omega. Ap. c. 1, v. 8.
- 84. Isola di Patmos. dove S. Giovanni le ricevette e finalmen. te il comando dato da un
- M. Fui in insula Patmos. Ap. c. 1, v. 9.

- re le visioni. Dopo i quali
- 85. Angelo per registra- M. Quod vides, scribe. Apoc. c. 1, v. 11.
- 86. Sette Angeli con candelieri d'oro e candele accese precedono
- M. Et vidi septem candelabra aurea. Apoc. c. 1, v. 12.
- 87. Gesù Cristo con una spada in bocca, e sette stelle nella destra, seguito dalla
- M. Vivus, et fui mortuus. Apoc. c. 1, v. 18.

88. Lode e dal

- M. Laudabitur. Prov. c. 28, v. 20.
- 89. Biasimo, con cui commenda o vitupera le opere de' sette vescovi, che vengono
- M. Vituperans. Paul. Ep. ad Hebr. cap. 8, v. 8.

appresso un dopo l'altro, accompagnati dalle figure esprimenti la materia della propria lode o riprensione, e del premio promesso o castigo minacciato per le loro opere.

Cap. //.

È comandato a Giovanni di scrivere vane cose alle Chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, e di Tiatira: loda quelli che non avevano abbracciato la dottrina dei Nicolaiti: altri con minacce incita a penitenza: detesta l'uomo tiepido e promette il premio ai vincitori.

- 90. Vescovo di Efeso accompagnato dalla
- M. Ephesi Ecclesiae. Apoc. c. 2, v. 1.
- 91. Tolleranza, dallo
- M. Scio patientiam. Apoc. c. 2, v. 2.

- 92. Zelo, dalla
- M. Non potes substinere malos. Apoc. c. 2, v. 2.
- 93. *Esplorazione*, per rinvenire i Nicolaiti, significati da un
- M. Tentasti eos. Apoc. c. 2, v. 2.
- 94. Eretico Nicolaita, e
- M. Invenisti mendaces. Apoc. c. 2, v. 2.

95. Vittoria.

- M. Qui vicerit. Apoc. c. 2. v. 26.
- 96. Vescovo di Smirne accompagnato dalla
- M. Smyrnae Ecclesiae. Apoc. c. 2, v. 8.
- 97. Tribolazione e dalla
- M. Scio tribulationem **tuam**. Apoc. **c**. 2, v. 9.

- cagionavano in lui la
- 98. Povertà di spirito che M. Et paupertatem tuam. Apoc. c. 2, v. 9.
- 99. Ricchezza della grazia, e con tutto ciò addentato dalla
- M. Sed dives es. Apoc. c. 2, v. 9.
- 100. *Infamia*; e però viene esortato alla
- M. Et blasphemaris. Apoc. c. 2, v. 9.
- [0], Fedeltà e alla
- M. Esto fidelis. Apoc. c. 2, v. 10.
- 102. Perseveranza.
- M. Usque ad mortem. Apoc. c. 2, v. 10.
- 103. Vescovo di Pergamo, in mezzo della
- M. Pergami Ecclesiae. Ap. c. 2, v. 12.
- 104. Idolatria ed
- M. Scio ubi habitas. Apoc. c. 2, v. 13.
- 105. Eresia, non combattuta a dovere dal v. 13. suo
- M. Ubi sedes est satanae, Apoc c. 2,
- 106. Animo timido: e però per animarlo Apoc. c. 2, v. 14. gli promette la
- M. Habes tenentes doctrinam Balaam.
- 107. Consolazione spirituale.
- M. Manna absconditum. Apoc. c. 2, v. 17.
- 108. Vescovo di Tiatira, accompagnato dalla v. 18.
- M. Thiatirae Ecclesiae. Apoc. c. 2,
- alquanto dalla Apoc. c. 2, v. 19.
- 109. Perfezione oscurata M. Opera tua novissima plura prioribus.
- porsi alla
- 1 10. Negligenza nell'op- M. Permittis. Apoc. c. 2, v. 20.

- 111. Sinagoga significata per lezabelle, cui è minacciata grave malattia espressata per la
- M. lezabel docere. Apoc. c. 2, v. 20.

- 112. Febbre, essendo promessa al virtuoso la
- M. Mittam eam in lectum. Apoc. c. 2, v. 22.
- 113. Potestà sopra le genti.
- M. Dabo **illi** potestatem. Apoc. **c.** 2, v. 26.

Çap. III.

È ordinato a Giovanni di scrivere alle Chiese di Sardi, di **Fila**-delfia e di Laodicea: minaccia gli erranti, e li esorta a penitenza; altri loda, e promette il premio a chi vincerà: dice che Dio batte alla porta per entrare nella casa di colui che aprirà.

- 114. Vescovo di Sardi, accompagnato dal
- M. Ecclesiae Sardis. Apoc. c. 3, v. 1.
- 115. Peccato mortale coperto d'apparenza di santità ed innocenza, laonde si rimprovera la sua
- M. Nomen habes, quod vivas, et mortuus es. Apoc. c. 3, v. 1.
- 116. *Astuzia*, e viene esortato alla
- M. Non invenio opera tua piena. Apoc. **c.** 3, v. 2.
- 117. *Vigilanza*. Ad esprimere i pochi che in questa chiesa si trovano innocenti, seguono:
- M. Esto vigilans. Apoc. c. 3, v. 2.

- 118. Alcuni vestiti di bianco, che portano diviso il motto:
- M. Habes pauca nomina in Sardis, qui non inquinaverunt vestimenta sua; et ambulabunt **mecum** in **albis.** Apoc. **c.** 3, v. 4.
- 119. *Un Angelo*, che addita una porta **a**perta al
 - M. Dedi coram te ostium apertum. Apoc.c. 3, v. 8.
- 120. Vescovo di Filadelfia; cui è rinfacciata la
- M. Philadelphiae Ecclesiae. Apoc. **c.** 3, v. 7.
- 121. Debolezza nella virtù, ma per la
- M. Modicam habes virtutem. Apoc. c. 3, v. 8.
- **122.** Conservazione della divina parola gli è promessa la conversione di
- M. Servasti verbum **meum**. Apoc. **c.** 3, v. 8.
- **123.** *Molti Giudei* che portano segni di cristianesimo, seguiti dalla
- M. Dabo de synagoga. Apoc. c. 3. v. 9.

- **124.** *Costanza* promessa a chi vince.
- M. Qui vicerit, faciam **illum** columnam. Apoc. **c.** 3, v. 12.
- 125. Vescovo di Laodicea in mezzo alla
- M. Laodiciae Ecclesiae. Apoc. c. 3, v. 14.
- **126.** *Virtù* e al

- M. Neque calidus. Apoc. c. 3, v. 15.
- 127. Vizio, onde s'esprime la sua tepidezza; e però gli è rinfacciata la sua
- M. Neque frigidus. Apoc. c. 3, v. 15.

- 128. **Povertà**, ed esorlato a provvedersi della
- M. Es miser, et miserabilis. Apoc. c. 3, v. 17.
- 129. Carità infocata, a curar la
- M. Emere a me aurum ignitum. Apoc. c. 3, v. 18.
- 130. Cecità della mente, e ad ascoltare con
- M. Collyrio inunge oculos tuos, ut videas. Apoc. c. 3, v. 18.
- 131. Attenzione a ciò, che suggerisce lo **spi**rito.
- M. Audiat quid Spiritus dicat. Apoc. c. 3, v. 22.

Cap. IV e V.

In questi due capitoli S. **Giovanni** vede un libro chiuso a sette sigilli, nel quale era racchiusa la serie delle cose, le quali da quel tempo in **poi** avvenir dovevano nella chiesa, e massimamente quelle che succederanno intorno ai tempi **dell'** Anticristo. Principiando qui le visioni e quindi propriamente l'Apocalisse, s'introduce un

- 132. Angelo con una tromba, cui segue immediatamente il
- M. Ascende huc. Apoc. c. 4, v. I.
- 133. Trono di Dio in mezzo al cielo aperto e l'Agnello che apre i sette sigilli. Intorno al trono quattro animali e ventiquattro seniori vestiti di bianco con corone d'oro sul capo, e in mano, alcuni portano ampolle d'oro per si-

gnificare le orazioni dei santi, ed altri armoniosi strumenti, cantando i versetti 9, 10, 12 e 13 del cap. V.

Primo coro

Dignus es, Domine, accipere librum, et aperire signacula eius ; quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribù et lingua, et populo, et natione.

Et (ecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes ; et **regnabimus** super terram.

Secondo coro

Dignus est **Agnus**, qui occisus est, accipere **virtutem**, et divinitatem, et sapientiam, et **fortitudinem**, et honorem, et gloriam.

Tutti

Sedenti in throno et Agno, benedictio, et honor, et gloria, et potestas in saecula saeculorum.

Cap. VI.

Aperti i quattro sigilli, ne seguono vari avvenimenti contro la **terra**, e aperto il quinto, le anime dei martiri domandano **l'** accelerazione del giudizio; e **all'** aprirsi del sesto si mostrano i segni del giudizio **futuro**. **S'** introduce **il**

134. *Primo* animale, Leone con in mano la pergamena col sigillo aperto M. Veni, et vide, Apoc. c. 6, v. 1.

135. Un guerriero, so- M. Exivit vincens, ut vinceret. Apoc. pra un cavallo bianco c. 6, v. 2.

- 136. Secondo animale, Vitello con pergamena come il primo
- M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 3.
- **137.** *Un guerriero* sopra un cavallo rosso
- M. Datus est ei **gladius**. Apoc. c. 6, v. 4.
- 138. Terzo animale,
 Uomo, con pergamena come il primo
- M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 5.
- 139. *Uomo* sopra un cavallo nero.
- M. Vinum, et oleum ne laeseris. Apoc. **c.** 6, v. 6.
- Aquila, con pergamena come il primo
- M. Veni, et vide. Apoc. c. 6, v. 7.
- **141. Morte** sopra un cavallo pallido seguita dallo
- Data est illi potestas interficere. Apoc. c, 6, v. 8.

142. Inferno

- M. Infernus sequebatur. Apoc. c. 6, v. 8.
- 143. Angelo con pergamena e sigillo disserrato
- M. Cum aperuisset sigillum quintum. Apoc. c. 6, v. 9.
- 144. Anime dei martiri sotto l'altare
- Usquequo non vindicas sanguinem nòstrum? Apoc. c. 6, v. 10.
- 145. Terremoto che seguì all' apertura del sesto sigillo, esprimente gli altri fenomeni osservati nel cielo e nella terra. Segue
- M. Terraemotus magnus. Apoc. c. 6, v. 12.

146. *Una gran monta-gna* nelle cui caverne sono rintanati un re, un ricco, un militare e un servo.

M. Montes cadite supere nos. Apoc. c. 6, v. 16.

Cap. VII.

Dovendo essere punita la terra, vien dato ordine di salvare illesi coloro che sono segnati alia fronte, tanto Giudei che Gentili, i quali benedicono Dio.

147. *PrimoAngelo*, che trattiene il

M. Ne flarent. Apoc. c. 7, v. 1.

148. Primo Vento

149. Secondo Angelo, che trattiene il

M. Super terram. Apoc. c. 7, v. 1.

150. Secondo vento

151. Terzo Angelo, che arresta il

M. Neque super mare. Apoc. c. 7, v. 1.

152. Terzo vento

153. *Quarto* **Angelo**, che ferma il

M. Neque in ullam arborem. Apoc. c. 7, v. I.

154. *Quarto vento*. Vien poi lo

155. **Oriente**, da cui fu veduto sorgere un

Fanciullo di singolar bellezza con chiome bionde stese per gli omeri e una lucidissima stella sul capo e dietro le spalle, è vestito d'abito vano e di **color** rosso, fregiato di belle e lucidissime stelle e cinto da una zona di color turchino, ove sono intorno per ordine i segni d'Ariete, Leone e Sagittario, tiene il braccio destro in alto e il viso rivolto dalla medesima parte, e porta colla mano destra un bel mazzo di fiori d'ogni colore m istato di cominciare ad aprirsi e colia sinistra un vaso di bellissima forma col motto: Ab ortu solis. Apoc. c. 7, v. 2.

Job. Angelo, a cui seguono i dodici capi delie Tribù, ciascuno col seguito di dodici segnati in fronte col Tau e vestiti di bianco con palme in mano.

Porta una luminosa croce significata dal segno Tau e portante il motto: Nolite nòcere...., quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus. Apoc. c. 7, v. 3.

157. Giuda.

Vestito da re con scettro *e* corona, col motto: Ex Tribù **Iuda** duodecim millia **si**gnati. Apoc. **c.** 7, v. 5.

158. Ruben
159. Gad
160. Aser
vestiti
161. Neftali
162. Manasse

- M. Ex tribù Ruben. Ibid.
- M. Ex tribù Gad. Ibid.
- M. Ex tribù Aser. Apoc. c. 7, v. 6.
- M. Ex tribù Nephthali. Ibid.
- M. Ex tribù Manasse. Ibid.
- M. Ex tribù Simeon. Apoc. c. 7, v. 7.
- M. Ex tribu Levi. Ibid.

164. Levi, vestito da sommo sacerdote degli Ebrei

163. Simeone

- 167. *Giuseppe*, vestito all' egiziana con una collana d'oro appesa al collo
- 168. **Beniamino** vestito all'ebrea.
- Dopo i quali viene la turba d' **ogni** gente, nazione, lingua e popolo, preceduta da
- 169. *Roma*, quale capo di tutto il mondo.

- M. Ex tribù Isaachar. Ibid.
- M. Ex tribu Zabulon. Apoc. c. 7, v. 8.
- M. Ex tribù loseph. Ibid.
- M. Ex tribù Beniamin. Ibid.

Donna con una stella dietro le **spalle**, nella mano destra tiene un globo con una croce di sopra e **nella** sinistra **un'** asta ed uno scudo in cui è dipinto un cane colla bocca in atto **d'** abbaiare e **il** collare al collo; è seguita da molti vestiti di bianco colle palme in mano, che portano diviso in vari cartelli il motto: **Salus** Deo nostro, qui **sedet** super **thronum**, et Agno. Apoc. **c.** 7, v. 10.

Cap. VIII.

Aperto il settimo sigillo, appariscono sette angeli colle trombe, e versato sopra la terra da un altro angelo il **fuoco** preso dall'altare, ne seguono varie vicende : slmilmente suonando quattro angeli le loro trombe, cadono diverse piaghe sopra gli uomini. Segue il

170. Silenzio fattosi in cielo. Indi si vedranno i sette angeli colle rispettive rappresentanze di ciò che se-

Giovane **coll'** indice destro alla bocca in segno di far cenno che si taccia, e la pergamena col sigillo rotto nella sinistra, col motto: Factum est silentium. Apoc. **c.** 8. v. 1.

guì al risonar della tromba di **ciascuno**, preceduti da

171. *Dio*, dinanzi a cui è un altare **d'oro** portato da due angeli, mentre il seguente

172. Angelo porta in mano l'incensiere con fuoco.

I 73. **Primo** Angelo, che suona la tromba.

174. Terra.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 7.

Matrona vestita con abito adorno di varie erbe e fiori, porta sul capo una ghirlanda di **fiori, fronde** e frutta, nella destra un globo e nella sinistra una cornucopia piena di dovizie e con dipinti in varie parti **rap**presentanti un **leone** ed altri animali. Sopra il capo si concentra una pioggia di grandine e fuoco con mescolamento di sangue. M. Facta est grando in **terram.** Apoc. **c.** 8, v. 7.

175. Secondo Angelo che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 8.

176. Mare

Giovane vestito di abito ceruleo, di cui però una terza parte è rossa, piegato in modo che dimostra le onde del mare in cui sono dipinti due mostri marini e qualche **pesce**, porta in capo una ghirlanda di coralli, di perle ed altre cose marine, al petto due conchiglie grandi che rappresentano le mammelle

e nelle mani una nave senza vela **ma** colla antenna e le **sarte**. Sul **capo** è concertato un gran monte in atto di cadere, e nella terza parte del vestito tinta in rosso sono concertate molte navi naufraganti. M. Facta est tertia pars **maris** sànguis.

177. Terzo Angelo che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 10.

178 Fiume e.

Vecchio nudo con barba e capelli lunghi, il capo cinto da una ghirlanda di fàggio e le parti vergognose coperte da un panno ceruleo; porta sotto il braccio un' urna che va sboccando acqua.

179. Fontana. Essendo avvenuta la morte di parecchi uomini, viene appresso la Donna nuda con le parti vergognose coperte da un panno ceruleo, porta in testa una corona d'oro e in mano una fontana che manda acqua da diverse parti. Al di sopra di questi due personaggi è concertata una grande stella fiammante a guisa di fiaccola, che fa arrivare in essi le sue strisce di fuoco e porta il motto: Stella cecidit in **tertiam** partem **fluminum**, et in **fontes** acquarum. Apoc. **c.** 8, v. **10**.

180. Vita estinta.

Donna vestita di **color** pavonazzo, porta in mano una lucerna fumante ma non accesa e in braccio un fanciullo morto a cui essa è in atteggiamento di dar da bere con una tazza **d'acqua**. Porta scritto il motto: Multi hominum mortui sunt. Apoc. **c.** 8, v. 11.

181. *Quarto Angelo* che suona la tromba.

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 8, v. 12.

182. **Giorno** naturale,

Giovane alato con una veste, che metà

per una terza parte oscurato.

è cerulea e metà nera; nella prima parte è dipinto il sole e nella seconda la luna e le stelle, oscurate per una terza parte. Sul capo porta **un'** aquila con le ale aperte, la quale tiene col rostro un cartello in **cu** è scritto: vae, vae, vae, vae. Apoc. **c.** 8, v. 13.

GIP. IX.

Suonando il quinto angelo la sua tromba, cade una stella, si descrivono le locuste uscite dal fumo del pozzo per tormentare gli uomini : e suonando il sesto angelo la tromba, sono sciolti quattro angeli i quali con un grande esercito di cavalieri uccidono la terza parte degli uomini.

183. Quinto Angelo che suona la tromba

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 9, v. 1.

184. Pozzo dell'abisso.

Uomo colla maschera a dentatura di leone, capelli sciolti come quelli di donna, una corona simile all'oro sulla testa, due ale alzate, il busto come quello delle locuste e la coda simile a quella dello scorpione; dalla cintola in giù è circondato da un pozzo da cui sale fumo, in mezzo al quale si vede il sole oscurato. Sull'orlo del pozzo vi è una stella e una chiave affissa, come se avesse aperto il pozzo, attorno a questo si vedono dipinte molte locuste con uno o due uomini morti come uccisi dalle stesse. Porta scritto il motto: Aperuit puteum abyssi. Apoc. c. 9, v. 2.

185. Sesto Angelo che suona la tromba

M. Tuba cecinit. Apoc. c. 9, v. 13.

186. Altare d'oro del Timiamo. Seguono

È portato da due angeli e dai quattro angoli escono cartelli portanti diviso questo

motto: **Solve** quatuor angelos, qui alligati sunt in **flumine** magno Euphrate. Apoc. **c.** 9, v. 14.

187. Quattro demoni, appresso ai quali sono

Sono armati di spada. M. Soluti sunt quatuor angeli. Apoc. c. 9, v. 15.

188. Moltia cavallo

Sono vestiti di corazze fiammanti e di color ceruleo e di color di zolfo, sopra cavalli che hanno le teste come quelle di leoni, le code come serpenti e gettano fuoco dalla bocca. M. Potestas equorum in ore. Apoc. c. 9, v. 19.

Cap. X.

Alle grida di un altro angelo parlano i setti tuoni; e **l'** angelo giura che non saravvi più tempo, ma dopo il parlare del settimo angelo sarà compiuto il mistero; e dà a divorare il libro a Giovanni. Fu indi veduto un altro

189. Angelo in atto di porgere un libro aperto a È coperto da una nuvola ed ha sul capo l'iride e i **suoi** piedi come colonne di fuoco, posando il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra, col motto : Tempus non erit **amplius**. Apoc. **c.** 10, v. 6.

190. S. Giovanni

M. Accipe librum. Apoc. c. 10, v. 9.

Qui finisce la prima parte dell'Apocalisse, la quale contiene le cose precedenti il regno dell'Anticristo, e comincia la seconda parte, la quale appartiene interamente al tempo in cui sarà venuto esso.

Cap. XI.

Giovanni misurando il tempio ode che due testimoni debbono predicare, 1 quali la bestia che sale dal mare, porrà a morte; ma quelli risuscitati vanno al cielo, e da un terremoto sono uccise settemila persone, e al canto del settimo angelo i ventiquattro seniori rendono grazie a Dio.

Fatta da Dio la promessa di dare contro l'Anticristo i due profeti.

- 191. Enoc ed
- M. Dabo duobus testibus meis. Apoc. c. 11, v. 3.
- **192.** *Elia*, segue il
- M. Et prophetabunt. Apoc. c. 11, v. 3.
- 193. **Sellimo** Angelo che suona la **tromba**; poi si vede comparire la
- M. Tuba cecinit. Apoc. c. 11, v. 15.
- 194. *Arca* del *Testa*me/ito nel tempio, cui seguono folgori, grida, terremoti e grandine.
- M. Arca testamenti eius. in tempio eius. Apoc. c. 11, v. 19.

Cap. XII.

In questo capitolo si parla della guerra del diavolo e **dell'** Anticristo contro la chiesa, perciò dopo aver cennato i due condottieri dei fedeli contro **quest'** ultimo, se ne rappresenta la battaglia sotto figura della

- 195. **Donna** ammantata M. **Mulier** amicta sole. Apoc. c. 12, di sole, a cui è vi- v. 1.
- 196. *Dragone* con sette teste, da cui venne sottratto il parto della cennata donna per mezzo di un
- M. Draco magnus. Apoc. c. 12, v. 3.

- in atto di rapirlo; indi segue il gran combattimento fra
- 197. Angelo che sel reca M. Raptus est filius eius. Apoc. c. 12, v. 5.
- 198. S. **Michele** e gli angeli suoi seguaci Apoc. c. 12, v. 7. contro
 - M. Michael, et angeli eius praeliabantur.
- suoi aderenti. Scon- c. 12, v. 7. fitti questi, ne seguì la
- **199.** *Lucifero* e i demoni M. Draco pugnabat, et angeli eius. Apoc.
- sinistra della
- 200. Salute, che va a M. Facta est salus. Apoc. c. 12, v. IO.
- 201. **Potestà** di Gesù Cristo, alla cui de- v. 10. stra sta la
- M. Et potestas Christi. Apoc. c. 12,

202. Fortezza.

M. Et virtus. Apoc. c. 12, v. IO.

Cap. XIII.

Viene sotto (orma di bestia lo

- 203. Anticristo con seguito di suoi seguaci c. 13, v. 2. segnati col carattere di lui, fra' quali ha il primo posto il
 - M. Dedit draco virtutem suam. Apoc.
- 204. Precursore dell'Anticristo.
- M. Fecit **terram** adorare bestiam primam. Apoc. c. 13, v. 12.

Cap. XIV.

Però, malgrado la crudele persecuzione dell'Anticristo, non man-

cheranno coloro che gli resisteranno non **solo** con la lingua, ma anche coi fatti, conservando in mezzo alla deplorabile licenza di quel tempo la

- 205. Verginità, sul cui capo sta l'Agnello divino ed è corteggiata da un grazioso coro di vergini, dopo le quali, avendo S. Giovanni udito le voci di tre Angeli, segue il
- M. Virgines sunt, et sequuntur **Agnum**. Apoc. c. 14, v. 4.

206. **Primo** Angelo con un libro in mano in cui è scritto il motto:

Timete Deum et date illi honorem. Apoc. c. 14, v. 7.

207. Secondo Angelo, con un cartello in mano in cui è scritto il motto: Cecidit Babylon magna. Apoc. c. 14, v. 8

208. *Terzo Angelo* che porta scritto il motto:

Si quis adoraverit bestiam, bibet de vino irae Dei. Apoc. c. 14, v. 9 e 10.

- Le quali voci, destinate a mettere in timore gli uomini contro le lusinghe dell' Anticristo, sono seguite dai castighi preparati ai peccatori nella visione di
- 209. Gesù Cristo, con una falce in mano in atto di porgerla ad un

M. Vidi sedentem similem Filio hominis. Apoc. c. 14, v. 14.

- 210. Angelo, a cui segue un altro
- M. Mitte falcem tuam, et mete. Apoc. c. 14. v. 15.
- 211. Angelo che impugna un roncone ed ha vicino un terzo
- M. Vindemiavit et misit in locum irae Dei. Apoc., c. 14, v. 19.
- 212. Angelo in atto di calcar le uve in un tino, dal quale sgorga sangue.
- M. Et exivit sanguis. Apoc. c. 14, v. 20.

Cap. XV.

Quelli che vinsero la bestia danno gloria a Dio, e ai sette angeli, che portano le sette piaghe ultime, sono dati sette calici pieni dell'ira di Dio.

- 213. Molti vestiti di bianco, che van suonando con le loro cetere per significare quelli che vinsero la bestia e portando diviso in vari cartelli
- M. Magna et mirabilia sunt opera tua; iustae et verae sunt viae tuae. Rex saeculorum.

È appresso di loro un

214. Tempio pieno di sta scritto il

M. Ite, et effundite septem phialas irae fumo, sopra il quale Dei in terram, Apoc. c. 16, v. I.

Cap XVI.

Versati i sette calici nella terra, nel mare e nelle fontane, nel sole, nel trono della bestia, nell' Eufrate e nell' aria, la terra è devastala da molte piaghe.

Come usciti dal detto tempio seguono

- 215. *Primo Angelo* in atto di versare la sua ampolla sopra la terra col
- M. Effudit phialam suam in terram. Apoc. c. 16, v. 2.
- 216. *Molli* segnati in fronte col carattere della bestia e perciò ripieni di bubboni e ulcere.
- M. Factum est vulnus saevum et pessimum in homines. Apoc. c. 16, v. 2.
- 217. Secondo Angelo in atto di versare la sua ampolla sopra il
- M. Effudit phialam suam in mare. Apoc.c. 16, v. 3.
- 218. Mare, perciò cattibiato in sangue.
- M. Factus est sanguis. Apoc. c. 16, v. 3.
- 219. Terzo Angelo che volge la sua ampolla sopra la
- M. Effudit phialam suam super flumina. Apoc. c. 16, v. 4.
- 220. Acqua dei fiumi e delle fontane, quindi mutata in sangue.
- M. Factus est sanguis. Apoc. c. 16, v. 4.
- 221. *Quarto Angelo* che versa la sua ampolla sopra il
- M. Effudit phialam suam super solem. Apoc. c. 16, v. 8.
- 222. Sole, perciò divenuto soprammodo ardente.
- M. Datum est aestu affligere homines. Apoc. c. 16, v. 8.
- 223. *Quinto Angelo* in atto di versare la sua ampolla sopra il
- M. Effudit phialam suam super **sedem** bestiae. Apoc. **c.** 16, v. **10**.

- 224. Dominio dell'Anticristo, divenuto quindi tenebroso ed accompagnato dalla
- M. Factum est regnum eius tenebrosum. **Apoc. c.** 16, v. 10.

- 225. Empietà
- M. Blasphemaverunt Deum. Apoc. c. 16, v. 11.
- 226. **Sesto** Angelo in atto di versare la sua ampolla sul
- M. Effudit phialam suam in flumen Euphratem. Apoc. c. 16, v. 12.
- 227. Fiume Eufrate. quindi essiccato, affinché (ossero congregate le genti da
- M. Siccavit aqua eius. Apoc. c. 16, v. 12.
- 228. Tre demoni in forma di rane.
- M. Vidi spiritus immundos in modum ranarum. Apoc. cap. 16, v. 13.
- 229. Settimo Angelo in atto di versare la sua ampolla per la
- M. Effudit phialam suam in aerem. Apoc. **c.** 16. v. 17.
- 230. Aria, che perciò dine.
 - M. Et facta sunt fulgura et grando mamanda folgori e gran- gna. Apoc. c. 16, v. 18 e 21.

Cap. XVII.

Invitato da uno dei sette precedenti angeli, S. Giovanni vide la gran

- 231. Babilonia vestita di vari ornamenti e seduta sopra la bestia a sette teste e dieci corna, corteggiata da
- M. Babylon magna. Apoc. c. 17, v. 5.

232. *Molti Re*, che le M. Fornicati sunt Reges terrae. Apoc. fanno ossequio. c. 17, v. 2.

Cap. XVIII.

Si accenna la caduta della gran Babilonia con un solo

233. Angelo, che alza una grossa pietra in atto di scagliarla in mare, dicendo il

 $\begin{array}{cccc} & M. \ Hoc \ impetu \ mittetur \ Babylon. \ Apoc. \\ \textbf{c.} & 18, \ v. \ \ \textbf{21}. \end{array}$

Cap. XIX.

Dopo l'eccidio di Babilonia si esprime il gaudio dei beati con

234. *Molti* vestiti di bianco, che figurano i 12.000 segnati e portano ripartito in vari cartelli il M. Alleluia, salus, et gloria et virtus Deo nostro est. Apoc. c. 19, v. 1.

Vanno esultanti non solo per la condanna delle meretrice, ma anche per le nozze della

235. Sposa col Divino Agnello, dietro la quale segue un

M. Gaudeamus, quia venerunt nuptiae Agni, et uxor eius praeparavit se. Apoc. c. 19, v. 7.

236. Esercito di combattenti contro Gesù Cristo, avviliti da un M. Vidi exercitus congregatos ad faciendum proelium. Apoc. c. 19, v. 19.

237. Angelo, in mezzo

al sole, che invita gli uccelli **dell'** aria a divorare le carni di coloro che (anno guerra a

- 238. **Gesù** Cristo, assiso sopra un cavallo bianco e seguito dal suo
 - M. Ecce equus albus, et qui sedebat susopra un cavallo pur eum. Apoc. c. 19, v. 11.
- 239. **Esercito** di combattenti, vestiti di bianco sopra cavalli bianchi.

Sequebantur eum in equis albis. Apoc. c. 19, v. 14.

Cap. XX e XXI.

Per continuare la materia del precedente capitolo S. Giovanni registra la veduta d'un

- 240. Angelo che **lega** per mille anni il
 - M. Apprehendit draconem. Apoc. **c.** 20, v. 2.
- 241. Demonio e lo getta nell'abisso. Ma compiti i detti anni il Demonio sarà sciolto per poco tempo e radunerà i seguaci dell'Anticristo.
- M. Et ligavit eum per mille annos. Apoc. c. 20, v. 2.

- 242. **Maometto**, vestito da turco col turbante in testa e la spada in mano con seguito di turchi, e **signifi**cato per Gog, e
- M. Gog. Apoc. c. 20, v. 7.

243. Tamerlano, re degli Sciti, seguito da questi e significato per Magog. Ambedue seguiti da un M. Magog. Apoc. c. 20, v. 7.

244. **Demonio,** in mezzo a loro, *e* fulminati tutti dalla

M. Solvetur" Satanas, et exibit, et seducet gentes. Apoc. c. 20, v. 7.

245. Divina vendetta. Quindi seguirà il giudizio che farà

246. **Gesù** Cristo da giudice, seduto sopra un trono di nuvole con la croce inalberata, avendo a destra M. Vidi thronum, et **sedentem** super eum, Apoc. c. 20, v. 11.

247. **Gli eletti** e a sinistra i

M. ludicati sunt. Apoc. c. 20, v. 12.

248. *Reprobi*, dietro i quali lo

M. Mortui. Apoc. c. 20, v. 12.

249. Inferno ed il

Ha la bocca **spalancata**, pieno di fiamme e portato da un demonio, che vi sta dentro, col motto: Missi sunt in stagnum **ignis**. Apoc. **c**. 20, v. 14.

250. Paradiso.

Giovane bello, riccamente vestito e circondato di cielo. Porta sul capo nuvole risplendenti e sopra queste una città quadrangolare con le fondamenta di gemme, le mura di oro, con tre porte di perle per ogni lato e in mezzo di essa **l'** Agnello divino luminoso e raggiante, che **l'** illumina tutta col motto: Lucerna eius est Agnus. Apoc. **c. 21,** v. 23.

Cap. XXII.

Chiude tutta la rappresentazione un

251. Luminoso carro formato di nuvole, sulla cui sommità s'erge il trono di Dio e dell' Agnello Divino. Sotto il trono sgorga limpido fiume. un che diviso scende vagamente quinci e quindi a bagnare le riviere sparse d'alberi carichi di frutta d'ogni specie. Nel mezzo sorge una palma con datteri, sopra le cui fronde sfolgora una croce col

M. Lignum vitae. Apoc. c. 22, v. 2.

Davanti alla croce del carro sta genuflessa

252. *Ciminna* in atto di adorarla col

M. Protege, salva, benedic, sanctifica. In hymnis exaltat. S. Crucis.



PAO.	RIGO	ERRORI	CORREZIONI
5	36	a	e
20	2	Usanze	3. Usanze
24	17	entrambri	entrambi
25	1	affidate	affidati
28	5	carnevale	il carnevale
28	14	da	di
31	36	quesi	questi
32	4	quelli	quelle
32	8	rise	risa
37	17	pianti	piante
37	29	fornacelli	fornacelle
·13	23	coi	sui
46	25	discedenza	discendenza
48	g	della	dalla
87	1	nel	del
101	32	Avevavo	Avevano
114	23	paggine	pagine
122	22	umori	rumori
136	13	indicat	iudicat
138	27	plaugent	plangent
141	12	ed	e della
151	21	acquarum	aquarum

Riproduzione Anastatica e Stampa Grafiche Renna s.r.l. -Palermo giugno 2001